

# IL CAVATAPPI

AI GIORNALI E ALLE RIVISTE SONO PIÙ UTILI I NEMICI CHE GLI AMICI, PERCHÉ GLI AMICI SI FANNO REGALARE UNA COPIA PER DIRNE BENE, MENTRE I NEMICI PER DIRNE MALE LA COMPRANO. (Petrarca)

Numero zero - L. 250

Diretto e redatto da GIANNI BARTOLOMEI

★ FOGLIO POLEMICO ★

Borgosansepolcro Dicembre 1966

Stampato dallo Stab. Arti Grafiche

## QUESTO FOGLIO

Non è insolito stampare un giornale in un paese come il nostro, dove vivono attualmente, magari con difficoltà, circa quattromilacinquecento periodici. Forse perché, come diceva il compianto Bergamini — il padrino della terza pagina sul « Giornale d'Italia » — non c'è italiano che non abbia un articolo nel cassetto. Io direi che ognuno di noi ha almeno una sentenza da sputare, come una propria idea per salvare la torre di Pisa. Noi, per questo amore alla risorsa individuale, siamo, più di altri, un popolo di stampatori. Si aggiunga la discontinuità etnica, storica e culturale del nostro popolo; il bisogno atavico, di alcuni, di liberarsi dal soprano dei potenti, dal peso della fame e della superstizione; dalla tirannia dei beati e dei falsi apostoli; contrapposto alla vecchia quanto sterco filosofia dell'intrallazo e della pancia al sole. Da un tale contrasto, quotidiano e netto più che in ogni parte del mondo, sarebbe dovuta nascere una informazione sincera, una polemica onesta e costruttiva (escludo "dialogo", truffaldina metamorfosi del termine « sorda lotta con metodi democratici »).

I fatti purtroppo non ci confortano. Appena usciti da un crudo ventennio, che oggi dicono vibrante di ansie e di voti per una impossibile libertà, siamo finalmente "liberi": di parlare, di urlare, di fissare sulla carta le nostre idee. Eppure, proprio ora che la costituzione, all'articolo 21, sancisce la libertà di stampa, non c'è un cane che stampi un giornale libero. Se talvolta è volata una mosca bianca è stata sommersa in « tanto mare ». Le varie cricche hanno sempre speculato sull'ignoranza dei più, ben sapendo che solo sparute minoranze sono disposte a sostenere un foglio libero, poiché l'essere veramente indipendente non dà ricchezza né potenza. Così è facile, in un regime "democratico", tacitare o schernire (o ancor meglio ignorare) le istanze dei protestatari: eternamente condannati a dialogare con una folla di sordi. La nostra società è tagliata dai burocrati e dagli istrioni; dai satrapi e dai chiro-manti. La grossa stampa è strumento per colonizzare (non per sensibilizzare!) le masse: è pura espressione demagogico-politica e pseudo-culturale. Perciò i giornali, i più, non sono che strumenti di parziale informazione, che servono a sfamare chi li scrive, e a tutelare chi li finanzia. Si inventano assurde teorie per giustificare la politica di parte come unico mezzo d'informazione, che così diventa "formazione", adducendo che la massa non è ancora pronta a essere nudamente informata. Io penso che sia meglio correre il rischio di scioccare questa massa con la realtà dei fatti, che frastornarla con le fredde dottrine dei messianici mercenari di ogni colore. E se proprio la massa (una volta tanto!) dovesse subire un trauma, sarà per una giusta causa, quale l'onesta visione delle cose. Se poi qualcuno vorrà trascendere il crudo reportage per esprimere opinioni, cerchi di manifestarle come tali, esimendosi dal montare qualunque feticcio che gli garantisca, a priori, l'aureola del santo e dell'autentico.

Trasferendo il discorso in provincia bisogna aggiungere che essa è ritenuta dai centri maggiori solo un feudo, e come tale non è degna nemmeno di "formazione": è un gregario da spremere per ingrassare meglio i capoluoghi. La provincia è abituata alle misere cronache, è convinta che i problemi importanti esistano solo a Roma o Milano; quando, variando un coefficiente ambientale quasi volumetrico, sussiste un'identità di cause tra i mali che affliggono Milano e Anghiari.

Nei centri minori si legge il fondo sui giornali murali, lo si ascolta ogni tanto nelle piazze e nelle chiese. In questo sta la maggiore vitalità (leggi: riserva di carica vitale) della provincia, libera com'è

dall'inquinamento dei demagoghi di alto borgo. E difficile che la massa si avvicini al fondo del grosso quotidiano, agli elzeviri o alle terze, poiché trattano argomenti fisionomicamente ostici e quindi estranei.

Ma questa sarà una situazione di breve durata. Da una rivoluzione urbana, che dalla preistoria ad oggi ha visto crescere a dismisura la corsa all'accentramento dell'uomo nelle città, culla dei problemi quintessenziali, si avvertono ora chiari sintomi di equa distribuzione, anzi di decentramento. E la stampa, vertebra e termometro sociale di prima grandezza, ce lo dimostra. Già in America le grosse testate si sono ridotte di gran lunga mentre ne vanno sorgendo ovunque altre locali (a tendenza monografica e di più limitata tiratura), che vogliono coprire capillarmente la nazione, svizzerandone i problemi caso per caso. Se accettiamo questo dato, dobbiamo preoccuparci di come nascerà la nostra stampa, chiamiamola provinciale. Non c'è dubbio che in un terreno fecondo può attecchire sia la buona che la cattiva pianta. Perciò è opportuno prepararci al grave trauma che il nostro tempo ci sta preparando, con la caduta di una comoda ignoranza dei problemi chiave: bisogna fronteggiare l'ultima tirannia: quella del cervello. L'incremento dell'indice medio di cultura è infatti la dimostrazione di un cervello comune che aumenta il proprio potenziale ricettivo. Non dico, come alcuni assurdamente sostengono, che domani avremo una società più feconda di geni; ma indubbiamente più cosciente, partecipe di una problematica sociale, che oggi è appannaggio esclusivo di pochi iniziati. Tale constatazione prescinde da ogni credo, mentre riafferma quella tirannia a cui accennavamo sopra. È ovvio che il passaggio da una bestiale ignoranza, o dalla nebulosa coscienza attuale, a uno stadio intellettualmente più elevato, sarà una doccia fredda.

Questo momento di congiuntura; questo anelito naturale di crescita dell'umanità, richiede un serio impegno equamente distribuito. E proprio in tale delicata fase bisogna operare in modo che la comunità non venga coinvolta nell'orgia, che i soliti politicanti le possono organizzare per usarla ai loro fini.

L'eterna favola del lupo e lo agnello è valida come mai. I mezzi a disposizione del primo sono ingigantiti (stampa, radio, televisione, possibilità di contatti verbali, ecc.), mentre il secondo è stato solo illuso di essere più forte, con parole come democrazia, diritto e libertà.

Ci sembra venuto il momento che ogni città, ogni borgo, ogni villaggio, abbia una cronaca schietta, che sia lo specchio del valore intrinseco, delle manchevolezze, delle aspirazioni in una comunità realmente priva di complessi sociali. A tale scopo abbiamo mandato in macchina le modeste pagine su cui scriviamo: per mostrare che esistono grossi problemi anche in provincia, e che c'è qualcuno disposto ad affrontarli, senza complessi, e tantomeno peli sulla lingua. Perché un numero unico? Non certo perché abbiamo creduto di esaurire gli argomenti in questi pochi fogli! Vuol essere solo un sasso nello stagno (mai credo parola sia stata più adatta): se è acqua, quella che ci circonda, i cerchi verranno; se è fango provocheremo solo uno schizzo. D'altronde — a dispetto dei suggerimenti che boccheggiano malignità prefabbricate sul conto di chiunque tenti di svelare la loro meschinità e di sgangherare le loro ridicole poltrone — non ci paga nessuno; e perciò è già stato oneroso stampare questo giornale. Tuttavia speriamo che anche la nostra pronuncia il 27 gennaio che lo condannava al pagamento di (cinquemila fiorini, esilio per due anni, interdizione perpetua dai pubblici uffici); l'altra del 10 marzo dello stesso anno (condanna al rogo), mutata molti anni dopo, il 6 novembre 1315, in (condanna a morte per decollazione), potrebbero essere motivo di più attento esame da parte di coloro che ancora oggi, divisi



L'asino è il coniglio diventato grande. U. RENARDI

## IL POLITICO

Fanatico senza fede  
un gatto si trascina  
tra due ali di pollo  
plaudente. Poi slide

al banchetto del governo  
con un inchino così  
poco felino. Ha  
imparato a vivere.

NELO RISI



Roma - Palazzo Innocenziano o di Montecitorio ora Camera dei Deputati.

## PROCESSO ANTISTORICO A DANTE

di Nino Boriosi

Dopo 664 anni dal fatidico 1302, che rivelò a Dante la mala pianta della sua gente, durante il quale accumulò ben due condanne: quella pronunciata il 27 gennaio che lo condannava al pagamento di (cinquemila fiorini, esilio per due anni, interdizione perpetua dai pubblici uffici); l'altra del 10 marzo dello stesso anno (condanna al rogo), mutata molti anni dopo, il 6 novembre 1315, in (condanna a morte per decollazione), potrebbero essere motivo di più attento esame da parte di coloro che ancora oggi, divisi

dalle fazioni di parte si atteggiavano a nocchieri improvvisati dall'andazzo dei tempi, non dissimili da quelli in cui Dante visse: potere laico da una parte; potere clericale dall'altra, tutti e due paladini della cosiddetta morale.

Le prime due condanne inflitte a Dante, sono ad opera del podestà Cante dei Gabrielli, sulla scorta della « fama pubblica referente », un umbro che evidentemente teneva molto alla vox populi, non tollerante verso colui che aveva fatto man bassa del pubblico denaro e di baratterie in genere, quando Dante

## IL CAVATAPPI

Il tappo (dal gotico tappa) è un turacciolo per conche, trogoli, bottiglie. E anche un abete fasciato di stoppa per turare falle nelle navi. Significa inoltre uomo basso. Naturalmente nessuno vuole togliere di mezzo i brevilinei, mentre sarebbe auspicabile cavare dalla società una precisa specie di basti, come i furbi e i ruffiani. Anticamente il tappo era usato nelle navi, appeso al collo dei rematori, per osservare il silenzio durante la vog. Oggi il remo è una macchina superata, tuttavia molti portano ancora spaghi al collo e ammenicoli del genere. E hanno tappi nella bocca, negli occhi e nelle orecchie. Gli uomini preposti alla salute pubblica non ignorano questa malattia e si adoperano a curarla con la "politica" e la "cultura". Purtroppo la prima distrugge la seconda e i tappi rimangono al loro posto. Ecco perché, pur nell'era dei cervelli elettronici e delle sonde stellari, non sappiamo proporre miglior rimedio, alla «tappite», di un semplice e casalingo cavatappi.

POLEMICA. Abbiamo definito questo foglio polemico, e non politico, con un preciso scopo. Politico è troppo vicino a politico militante, cioè «di partito»; e politico militante è troppo vicino a politicante.

In breve: vogliamo escluderci da ogni «compromissione», anche soltanto formale. Polemico è un attributo schietto, battagliero quel tanto che basta a garantire l'onestà di un discorso. E soprattutto la buona fede, in un mondo che ha perso il significato di tale parola.

Polemici furono i dibattiti in quei cenacoli senza ombra di cipria e di parucca, a cui ancora guardiamo come fari di cultura e di civismo. Polemiche furono sempre le rivolte, mai le rivoluzioni.

Polemico fu il paladino e il cavaliere errante; polemico lo spirito con cui nacque l'umanesimo e il rinascimento. Purtroppo oggi i "rivoluzionari" hanno sultito il termine polemico fino al significato di attaccabrighe inutile e becero inconcludente.

Polemico resta invece chi non ha la presunzione (ma solo la speranza) di poter giovare alla società in cui vive; chi odia la cricca e l'intrallazo; chi vede nell'intelligenza senza briglie, e nel sentimento senza retorica, l'unico modo per vivere e per sopravvivere.

tando in lui un giustificato risentimento, manifestatosi più acerbamente in quella famosa epistola del 31 marzo 1311: «Dante Alighieri fiorentino senza colpa agli scellerati Fiorentini rimasti in patria». (Ep. VI) «E voi che trasgredite le leggi umane e divine, che una colpevole avidità e cupidigia senza fondo ha fatto pronti ad ogni scelleratezza non vi tormenta dunque il terrore della dannazione...».

Quella sua svizzerata ammirazione per l'imperatore barbarico Enrico VII puzzava un po' troppo per i fiorentini rimasti in patria. Ma Dante prosegue: «Miserissima discesa di fiesolana, barbarie per cui il castigo incombe per la seconda volta!» (Idem. 2).

C'è in queste parole di Dante non solo il dolore dell'esilio immemorato ma l'umiliazione subita di essere stato ingiustamente condannato da gente immeritevole di alcuna lode.

E così dev'essere, perché quando il peccatore è colpito lo è in modo che «muoia senza aver più il tempo di fare ammenda.» (Idem.).

Ma procediamo con ordine. Dante, nella condanna veniva indicato, con sospetta genericità, in «barattiere, lucri illeciti, estorsioni inique in denaro od in cose, in maneggi contro i "Neri" pistoiesi e contro il paciato messer Carlo di Valois, in corruzione elettorale, frode, cattiva amministrazione».

Secondo il Boccaccio, Dante era di carattere angoloso, anaro, violento, dominato dalla superbia e dalla lussuria non solo negli anni giovanili ma anche in età matura. Uno "scioperato" come si chiamava allora chi era iscritto ad una delle arti maggiori senza svolgere attività attinente.

Come si vede, il quadro tracciato sulla figura morale di Dante è quanto di più stolido si possa immaginare, di colpe non certamente reali ma frutto ed espressione dei tempi, appesantiti dalla cappa medievale gettata sulla testa degli uomini dalla chiesa di Roma, oltre che dalla tirannia dei principi e dai servi di questi, sul tipo di un Corso Donati o di un Cante dei Gabrielli, podestà della libera città di Firenze e servo fasullo di Bonifacio VIII.

Erroneamente si afferma che Dante non si è mai difeso da queste accuse infamanti, neppure nei suoi scritti. Gli storici si sono affannati su questo dubbio, dimenticandosi di essere tali, cioè storici di Dante, senza prendersi minimamente il disturbo di leggere con una certa attenzione le opere del poeta.

Ritengo che, non solo Dante si è difeso dalle violente accuse mossegli dalla sua città nella Divina Commedia, cacciando gran parte dei suoi illustri concittadini all'Inferno ed altri in Purgatorio, ma in modo chiaro ed inequivocabile nell'epistola XII, diretta «all'amico fiorentino», una delle più alte e forti affermazioni della dignità umana, a seguito del decreto emanato nel maggio 1315 sull'assoluzione dei banditi dalla città di Firenze. Un perdono troppo umiliante per lui, di essere offerto dal vescovo della città come peccatore pubblico al santo patrono nel giorno della festa.

Dante rifiuta di ritornare "al suo bel San Giovanni" al quale è legato dai ricordi della felice fanciullezza. «...E codesta la graziosa revoca con cui è richiamato in patria Dante Alighieri che ha sofferto l'esilio quasi per tre lustri? Sia lontana da un uomo che predica la giustizia che avendo patito ingiurie paghi il suo denaro a coloro che l'ingiuria arrearono come se ben lo meritasse!».

C'è da pensare che Dante sia stato vittima del suo tempo, e che lo scarso affetto familiare di cui si accusa, sia dovuto in gran parte alla moglie Gemma Donati, la quale, secondo la testimonianza di alcuni biografi «dovette essere tutt'altro che uno stinco di santa», e che il padre di Dante, speculatore e uomo di dubbia moralità (tanto che morì di coltello) si portò in casa, alla morte della moglie, una certa Lapa, figlia di un certo Ciuluffi, (non meglio identificato) con due marmocchi attaccati alla sottana: Francesco e Tana (Gaetana). Quel Francesco che la televisione italiana all'insegna della veridicità



storica, si dimenticò di presentare agli spettatori come fratellastro del poeta, tanto per intorpidire le acque (mai state chiare) sulla vita reale dell'autore della Divina Commedia.

Stando così le cose, l'ambiente familiare non fu favorevole a Dante che doveva non solo disdegnare, ma accettare i frizzi mordaci nelle contese poetiche da quel tale Forese Donati, cugino di sua moglie, sopra alcune non liete vicende di casa Alighieri.

Il processo per la riabilitazione morale di Dante è sembrato, allo studioso più attento del poeta, una messinscena di pessimo gusto, sullo sfondo grandioso di un tempio duecentesco con fondali dipinti da Piero della Francesca, l'unico presente testimone della grandezza dell'arte.

Del resto una rievocazione, o per meglio dire, una elencazione (da una parte) dei difetti che accompagnarono il Dante uomo nel corso della sua vita mortale; dall'altra, una difesa stereotipata di testo di scuola.

Per i meno preparati in dantistica, quella rievocazione (moralmente negativa) del sommo poeta è apparsa del tutto inopportuna e vorremmo dire nuova.

Si era sempre veduto in Dante il poeta luminoso; il ghibellino e uomo di parte avverso al potere del papa, in Dante il solo e grande nemico della coscienza unitaria italiana, e mai un uomo capace di portare sulla fronte nel tempo del suo lungo esilio il marchio infamante di essere stato un barattiere, capace di lucri illeciti, di estorsioni e di maneggi in denaro e in cose. Un uomo della grandezza di Dante non poteva accingersi alla elevazione di un'opera alla cui sommità doveva trovarsi la perfezione di Dio se egli stesso non avesse avuto nella sua mente il rispetto delle leggi umane.

N. B.



Borgosansepolero - La fiera di mezza quaresima.

# LISCIATINE

I ruffiani e le malelingue moriranno di diarrea.

Un sacrestano, anche se in ferie, puzza sempre di cera e d'incenso.

I furbi mi ricordano sempre quel signore che si presentò a un ballo con un impeccabile smoking, la camicia inamidata, il fiore all'occhiello; e le calze bucate sul garretto.

È strano come certi uomini - che non sono né impicciati di pompe funebri, né becchini - vadano in giro prendendo le misure alla gente.

In molti casi la democrazia è un'istituzione secondo la quale un imbecille da solo è un imbecille; due imbecilli sono una mediocrità; cento imbecilli costituiscono un'entità rispettabile; un milione di imbecilli formano una società civile.

Demagogia e antropofagia sono sinonimi.

Gli arrivisti e le zitelle, a un certo punto, si sposano con chi capita.

Esistono uomini ufficialmente incaricati di fabbricare la verità.

Certe repubbliche sono nate dall'ambizione di un gruppo di reucci falliti.

La morale dei politici e dei commercianti è come la cinghia dei calzoni: quando non arriva, vi si pratica un altro buco.

Probabilmente anche Caino uccise « a fin di bene ».

La società basa le sue leggi sulla giustizia: così nasce il capro espiatorio.

Le ideologie sono le acide figliastre delle idee.

Democrazia, Partitocrazia, Burocrazia... zia, zia, zia: noi, i poveri nipoti.

Gli ignoranti, i mudi, le scimmie, gli intriganti, le spie, i ruffiani, i politici, gli accademici, i commendatori, i pappagalii.

I burocrati sono come le mummie: se le sfasci si polverizzano.

L'unica lotta che sostengono i « benpensanti » è quella per tenersi fuori da ogni lotta. Auguri!

È buffo vedere come certi uomini, pur non sapendo nuotare, vogliono stare a galla ad ogni costo.

La democrazia è una forma di governo adottata da una società appena forte da ribellarsi alla dittatura; ma troppo debole per conquistare la libertà.

Certi professionisti sono commercianti, camuffati da intellettuali, con velleità critiche.

I pragmatici affermano che Adamo comprò il pomo nell'Eden, e che Dio lo punì per avergli soffiato l'affare.

Molti giornali sono come le pelliccie: proteggono dal freddo solo chi le indossa.

L'invidia è il cuscinco intermolecolare dell'umanità.

Tengo a informare gli avari che all'inferno non si cambiano assegni di conto corrente.

L'avarò è ossessionato dal risparmio. E muore per non consumare ossigeno.

I commercianti disprezzano Giuda solo perché non tirò sul prezzo.

Tutti pensano al Paradiso; nessuno si sogna quanto sia arduo meritarsi veramente l'inferno.

Gli inetti sono sempre i più impegnati, a qualsiasi ora del giorno. Non foss'altro a mascherare la loro inettitudine.

Ordine degli avvocati, ordine dei medici, ordine degli architetti, ordine de...: quale disordine di ordini!

Gli unici "indispensabili", sono il medico e il becchino: il primo a risolvere il problema della sopravvivenza; il secondo quello del parcheggio.

Se non ci fosse il pentimento e il perdono si potrebbe ancora trovare un posticino in Paradiso.

Alcune religioni fanno sì che la donna sia orgogliosa di essere madre e, allo stesso tempo, si vergogna di non essere più vergine.

La pedagogia è la scienza con la quale gli adulti cercano di salvare la faccia.

Art de mouvement, pop art, op art: arte se vi è possibile.

Gli "ismi" si confondono spesso con gli isimi, ma ne sono l'esatto contrario.

Ho saputo che il nero, il rosso, e il blu, sono coloriyéyé. Probabilmente i critici della prossima generazione, parlando di un pittore, pini Rembrandt, diranno: "Il grande maestro hanningo, che si avvale di una tipica tavolozza yé yé...".

Schopenhauer diceva: « L'architettura è musica congelata »; e voi avete congelato l'architettura. Le Corbusier diceva: « L'urbanistica è una chiave »; e voi ne avete fatto un grimaldello.

La differenza tra l'uomo di Neanderthal e certi uomini di oggi è che il primo non possedeva una chitarra elettrica.

Le donne, poi i capelloni, ora i preti: tutti postano i calzoni. Vi confesso che, per la prima volta, invidia gli scozzesi.

Tempo di caccia. Un ufficiale giudiziario ha sporto denuncia contro un becchino, che ha ucciso una casimera. Gli sono testimoni un medico e un avvocato.

Gianni Bartolomei

## DOVE LI LASCIA LA SCIENZA LI PRENDE LA FILOSOFIA

# IL VERO IPOCRITA

di ROCCO CAPASSO

Essendo ammesso ogni ideale, se lo spavento è un fine, il polipo è un capolavoro. La balena è enorme, il polipo è piccolo; l'ippopotamo è corazzato, il polipo è nudo; la jararaca sibila, il polipo è muto; il rinoceronte ha un corno, il polipo ne è privo; lo scorpione ha un dardo, il polipo non ne ha; il buto ha delle pinze, il polipo ne è mancante; la

scimmia urlatrice possiede una coda che afferra, il polipo non l'ha; il pesceca ha delle pinne taglienti, il polipo ne è privo; il vesperillo-vam-

polo ha delle ali unghiate, il polipo no; il riccio ha delle spine, il polipo ne è mancante; il pesce-spada ha una spada, il polipo no; la torpedine ha un fulmine, il polipo non ha effluvio; il rospo ha un virus, il polipo no; la vipera ha un veleno, il polipo non ha veleno; il leone ha degli artigli, il polipo ne è mancante; il gipae ha un becco, il polipo ne è privo; il cocodrillo ha i denti, il polipo non ha denti.

Il polipo non ha massa muscolare, non urlo minaccioso, né corazza, né corno, né dardo, né pinze, né coda che afferra o ammacchi, né sommolli taglienti, né unghiate, né spine, né spada, non scarica elettrica, non virus, non veleno, né artigli, né becco, né denti. Il polipo è tuttavia il più formidabilmente armato di tutti gli animali. Cos'è dunque il polipo? È la ventosa. Negli scogli d'alto mare, là ove l'acqua mostra e nasconde ogni suo splendore, nelle cavità rocciose non visitate, negli ignoti sotterranei, ove abbondano le vegetazioni, i crostacei e le conchiglie, il nuotatore che vi si azzardi, attratto dalla bellezza del luogo, va a rischio di qualche brutto incontro. Facendo questo incontro, se non si è armati e di sangue freddo, occorre fuggire. Si entra abbagliati, e si esce compressi di terrore. Ecco in che cosa consiste questo incontro, sempre possibile negli scogli d'alto mare. Una forma grigiasta, rassomigliante ad un ombrello chiuso privo di manico, oppure ad un cencio.

Questo straccio avanza a poco a poco verso il nuotatore. All'improvviso si apre: otto raggi si stendono bruscamente intorno ad una faccia che ha due occhi; quei raggi vivono; vi è come uno scintillio nel loro ondeggiamento; è una specie di ruota; spiegata ha un diametro di circa due metri. Terribile dilatazione. Questa si scaglia sul nuotatore. L'idra aggrappa l'uomo; questa si appone sulla preda, la ricopre e l'avvolge con i suoi lunghi tentacoli. È ragno per forma, è camaleonte per colorazione. Irritata diventa violacea. Cosa spaventosa, è molle. I suoi nodi legano strettamente; il suo contatto paralizza. È impossibile staccarla; aderisce strettamente sulla sua preda. In che modo? Per mezzo del vuoto. Le otto antenne,

larghe alla base, vanno assottigliandosi e terminano a mo' di due aghi. Sotto ognuna di esse s'allungano parallelamente due file di pustole decrecenti: le grosse vicino alla testa, le piccole alla punta. Ogni fila è composta di venticinque; vi sono cinquanta pustole per antenna e tutta la bestia ne ha quattrocento! Queste pustole sono delle ventose, cioè delle cartilagini cilindriche, cornee, livide. Questi pezzi di tubo escono dall'animale e vi rientrano rapidamente; possono cacciarsi nella preda per più di un pollice. Questo apparecchio di succhiamento possiede tutta la delicatezza di una tastiera. Si drizza, poi si nasconde; obbedisce alla minima intenzione dell'animale. Non ci sono sensibilità, anche le più squisite, che possano eguagliare la contrattilità di queste ventose, sempre proporzionata agli interni movimenti dell'animale ed agli incidenti esterni. Questo mostro è quello che i marinai chiamano polipo e la scienza cefalopode. Questi cefalopodi nel mare della Manica vengono chiamati piovra. Vi è chi mette in dubbio che il polipo (o piovra) possa nuotare non avendo pinne. La piovra nuotando, rimane, per così dire, entro il fodero. Nuota con tutte le sue pieghe serrate. S'immagina una manica cucita con un pugno all'interno. Questo pugno che ne è il capo, spinge il liquido ed avanza con un vago movimento ondulatorio. I suoi due occhi, quantunque grossi, sono quasi indistinti, essendo del colore dell'acqua. La piovra a caccia o in agguato si nasconde; si fa più piccola, si restringe, si riduce alla sua più semplice espressione, si confonde con la penombra. Sembra una cresta dell'onda. Somiglia a tutto all'infuori di qualche cosa di vivente.

La piovra è come l'ipocrita, non vi si fa attenzione; bruscamente si apre. Il suo avvicinarsi non si sente, il che è terribile. La piovra nuota e cammina. È in parte pesce, il che non gli impedisce di essere un po' anche rettile. Striscia sul fondo del mare. Camminando si vale delle sue otto zampe. Si trascina come il bruco misuratore. Non ha ossa, non ha carne, non ha sangue! È floscia, internamente non ha niente. È soltanto pelle. Si

possono rovesciare i suoi otto tentacoli dal di dentro al di fuori come dita di guanti. Ha solo un orifizio nel centro del suo irraggiamento. L'intero animale è freddo. Non vi è pressione paragonabile alla stretta del cefalopode. È la macchina pneumatica che vi assale. Avete da fare col vuoto munito di zampe. Non unghiate, né zannate; ma un'indicibile scarificazione. Un morso è terribile, ma sempre meno però di un succhiamento. L'artiglio è niente in confronto alla ventosa. L'artiglio è l'animale che entra nella vostra carne; la ventosa è l'animale in cui voi entrate. I vostri muscoli si gonfiano, le vostre fibre si contraggono, scoppia la vostra pelle sotto un'immonda pressione, il vostro sangue zampilla e si mescola orribilmente alla linfa del mollusco. L'animale si sovrappone a voi con mille bocche infami; l'idra s'incorpora con l'uomo; l'uomo si amalgama all'idra. Non formate che un solo essere. La tigre non può che divorarvi; il polipo, orrore! vi aspira, vi tira a sé e dentro di sé, e, avvinto, invischiato, impotente, vi sentite lentamente vuotato in quello spaventoso sacco, che è un mostro. Aldilà del terribile, l'essere mangiato vivo, vi è l'inesprimibile, l'essere bevuto vivo!

La scienza, secondo la sua consuetudine di eccessiva prudenza, anche di fronte ai fatti, respinge dapprima questi strani animali, poi si decide a studiarli; li anatomizza, li classifica, li iscrive nel catalogo, li contrassegna; se ne procura degli esemplari; li registra nella nomenclatura; li qualifica molluschi, invertebrati, raggati; stabilisce le loro affinità; li divide in grande, in media e piccola specie. Di queste tratta più facilmente la piccola, che del resto, la tendenza della scienza è più volentieri microscopica che telescopica, considera la loro struttura e li chiama cefalopodi, ne conta le antenne e li denomina ottopodi. Ciò fatto, li abbandona.

Dove li lascia la scienza, li prende la filosofia, la quale, a sua volta, studia questi esseri, va più o meno addentro della scienza. Essa non li anatomizza, li medita. Dove ha lavorato lo scalpello, essa immerge l'ipotesi. Cerca la causa finale. Profondo tormento del pensatore. Questi mostri, prima nell'invisibile, poi nel possibile, furono sospettati, e forse anche scorti dalla severa estasi e dallo sguardo fisso dei maghi e dei filosofi. Donde la congettura di un inferno. Il demone sarebbe la tigre dell'invisibile!

PERCHE' CE L'HAI TANTO COI PRETI?



PERCHE' DI SI!



E NO, MIO CARO! NON E' UNA RAGIONE!



VILLANO!



RIFIUTO IL DIALOGO!



Carlo SantaChiara.

(Copyright by Sampietro editore - Bologna).



# COME NACQUE, COME VISSE E COME MORÌ "BITURGIA FILM,"

Il negozio di cartoleria, nella piazza principale di Sansepolcro, c'è sempre; come c'è sempre, sulla finestra che dà in via Venti Settembre, la mostra dei Giornali illustrati davanti alla quale la solita folla dei curiosi ogni giorno sosta per osservare le figure riproducenti, con grande sfoggio di colori, i fatti più salienti della cronaca settimanale.

C'è sempre, ripeto, il negozio; come c'è ancora qualche mobile che ha visto più di una generazione di assidui lettori e di ancor più assidui amici che, nei meriggi solatii e nei brumosi crepuscoli, amavano piacevolmente intrattenersi in accalorate discussioni di letteratura e d'arte, di filosofia e di storia, di memorie paesane e di divagazioni scientifiche.

C'è ancora una vecchia aria cordiale di famiglia con in più qualche innovazione moderna; ci sono oltre i giornali, sopra il banco, oggi, le lamette di sicurezza e il distributore dei boli di gomma che la moda d'imbarcarsi ha portato d'oltre mare; ma non ci sono più le padrone di un tempo: perché il negozio ha cambiato proprietario.

La signora Stefania, la «Gnagna» nostra, di noi ragazzacci più che ventenni, e la signora Caterina non ci sono più. Sono in Africa; ed una, la prima, per sempre: giacché nella terra di Tripoli ha lasciato il suo corpo; non dico il suo spirito, ché, esso, certamente, è intorno a noi, con noi, in questa valle che tanto amava, in questa città che per anni tanti — sessantacinque? settanta? — mai aveva abbandonato. La «Stefania», la paziente amica dei «meriggi» che a venticinque anni sognavano le distanze; la «Stefania» che mai si era allontanata dal negozio e che le distanze non sognava, non ha potuto rivedere, per una seconda volta, l'angolo preferito e familiare del suo vecchio Borgo, gli «scavezzaccoli» burloni impenitenti.

I «meriggi» anelanti di distanze, di mari navigati, di visioni d'altri paesi e di altre terre, sono rimasti, invece — tranne uno che il mare viaggia come la spola fra la trama — fra le quattro mura e le catene montagnose che limitano la valle.

Il negozio, concludo, c'è sempre; e ci sono sempre i banchi ed i giornali, i libri e le riviste; ci sarà anche più merce, ci saranno anche i giornali tirati in rotocalco e i libri gialli e i giornali francesi e che so io: ma, per noi, sui quaranta — anni, intendete! — e sui trentacinque, manca la Stefania. In quel negozio, e sotto lo sguardo indulgente delle due buone amiche, nacque «Biturgia Film».

Ed ecco come. Era una giornata di pioggia e di vento: una di quelle giornate tanto indemoniate da non permettere a quei tali soliti «meriggi» di sostare — con le spalle appoggiate alla vetrina — sulla porta del negozio ricordando.

Essi crederettero quindi necessario ritirarsi nel negozio; in fondo, lontano dalle orecchie indiscrete. Uno della comitiva, il più nervoso, corrugò il viso e prese un'aria truce, aggressiva; un altro, il più posato e il più elegante, si accomodò a sedere avendo cura di non guastare la piega dei calzoni; un terzo, il più sentimentale, quello che ora tratta l'oceano come fosse roba sua, guardò il soffitto e accese la solita sigaretta: con un cerino (adesso adoperava un aggeggio che costa cinque dollari e che ha comprato a «Nuova Jorche»); un quarto, il più serio, che si occupava autorevolmente di politica avendo avuto un prozio galoppino elettorale, aprì un giornale e distese le gambe; l'ultimo, ignaro di dovere un giorno stendere questa storia, credevo suo dovere prendere il veggio che, paziente, giaceva sopra il tavolino, in attesa del cliente freddoloso.

L'inizio del convegno fu silenzioso. Poi vennero le parole; dapprima monosillabiche, indi più lunghe e unite in frasi pronunciate ostentatamente alla svogliata. Logicamente, e questo avviene sempre in simili occasioni, in breve le parole ebbero l'impeto di un torrente.

Tutti — è naturale — presero le pose di drammatica. Esaminarono, come in un parlamento legalmente eletto, le condizioni del mondo intero per scendere, a grado a grado, a quelle dell'Europa. Analizzarono la vita politica, economica e morale dell'Italia (eravamo se non erro nel 1919, appena finita la guerra); passarono in rassegna la situazione speciale della regione e ancor più quella speciale della provincia. Misero a nudo, con la migliore ingenuità, tutti i pettolezzoli, tutte le passioncelle, tutte le miserime ambizioni, tutte le minutaglie paesane; ed infine — dopo aver pontato su tutti i profondi e poderosi problemi della Città — uno dei cinque con fare ispirato, esclamò: — E ora, mi pare, di porre un rimedio a tutto questo.

Al che un altro come eco, credendo di interpretare il sentimento di tutti, confermò: — È un dovere!

Il terzo, quello che parlava di meno ma che aveva la nomea di pensare di più, aprì la bocca e, quasi sintetizzando il comune pensiero, così riassunse la questione:

— La nostra città è addormentata (segni di viva attenzione); il vecchio spirito combattivo è spento (bene!). Qui conviene ritornare ai tempi antichi dando però al passato la sensazione del futuro e al futuro un certo sapore di passato (benissimo, bravo! — La

Stefania, per la verità, disse: Bravo un corno!). Il presente deve essere il punto di logica congiunzione degli altri due tempi (giustissimo!). Bisogna ridonare a queste mura screpolate, che ci rammentano il passato, un palpito di vita; bisogna risvegliare una eco battagliera; bisogna scuotere questa frolla e vecchia modernità (senti come parla! parole della Stefania); è necessario opporsi alle formule demagogiche dei partiti imperanti, siano essi liberali, democratici o socialisti; urge, infine, una voce libera, indipendente, non paurosa, schietta, mordace...

Tutti si erano alzati in piedi. La padrona stessa, che prima ripeteva «matti, matti», prudentemente aveva battuto in ritirata dietro il banco.

— Un giornale si impone: io vi propongo di fondare un giornale! Gli altri ebbero — oh, ingenua ambizione dell'età giovanile! — un solo, poderoso grido: — Fondiamo un giornale. E il giornale, intenzionalmente, fu fondato.

Si trattava, ora, di dargli un nome. La questione, non occorrerebbe lo dice, fu spinosa assai. Perché, lettori, e questo lo dovrete sapere, la cosa più importante, per un giornale, e non soltanto in provincia, è il titolo!

Ci furono, a questo proposito, numerosi «assaggi». Uno propose senz'altro: «L'eco di Sansepolcro», un secondo — forse ricordando con qualche sbadito barlume i primordi del giornalismo regionale — suggerì: «La Lanterna di Diogene», un terzo «Il Pungolo». Un altro, forse rammentando che poco mancò non fosse stato studente in medicina, si ritenne in obbligo di dire:

— Non si tratta, amici, di analizzare, di iniettare un po' di vita nuova nel paese? Non si tratta di frugare, in sostanza, nella complessione organica della città? Bene! Io propongo che il giornale venga intitolato «Il bisturi».

Ma fu un coro di proteste. La signora Caterina, con un sorriso pieno d'ironia, disse:

— E perché, allora, non «La sinistra»? Ora che ci siamo...

E la Stefania:

— Matti, matti, matti!!!

Dopo questi titoli altri ne furono passati in rassegna: ma inutilmente. Uno dietro all'altro furono scartati: «La Valle del Tevere» (che quasi tre lustri dopo con la semplice aggiunta della parola «Alta» doveva riprendere così felicemente l'amico nostro Gustavo Bioli), «La vespa», «La voce di Sansepolcro», «Il Lampione», «La torre di Berta», «Lo staffile»...

La questione minacciava di andare per le lunghe: e tanto, che la signora Stefania, spalleggiata dalla signora Caterina, fu tentata di licenziare, con buone maniere, la rumorosa comitiva.

Quello che aveva fama di parlare poco, che, nell'affare dei titoli, non aveva ancora interloquito, si calò in capo lo sfornato cappello e disse:

— Noi, nel nostro giornale, dovremmo esaminare la vita paesana così come ci appare davanti agli occhi. La vita di ieri non è come quella di oggi, quella di oggi non è, salvo fortunate combinazioni, come quella di domani (dici bene!). Noi dobbiamo, quindi, raccogliere questi attimi — che chiameremo fuggenti — e analizzarli. La scienza moderna ha prodotto un qualche cosa che molto si avvicina alla concretazione di questa idea: il cinematografo o, per essere più precisi, il film. In conseguenza di questa mia breve, chiarissima esposizione, sottopongo alla vostra approvazione il seguente titolo: «Biturgia Film»; vale a dire la vita fuggente di Sansepolcro, alias Biturgia, raccolta e passata in rassegna da noi...

A dir la verità il discorso convinse poco: ma sia perché ormai gli oratori erano stanchi, sia perché di fronte a frasi scontorte e arzigogolate nessuno può portare ragionevolmente delle controdeduzioni, sia che la novità — lasciamo andare l'arbitraria denominazione di Biturgia in luogo di Sansepolcro — non dispiacesse, il titolo fu approvato all'unanimità più uno.

Quel voto, concesso e non richiesto, fu dato da un amico sopraggiunto sul momento.

E l'amico fu — seduta stante — lui che sapeva di disegno — nominato caricaturista del giornale.

Perché, in provincia, lo sapete, non si concepisce un giornale senza caricature.

Esaurita la discussione sul titolo, si presentarono questi interrogativi:

— Quale dovrà essere l'indirizzo del giornale? Dovrà essere un giornale di indole politica, letteraria, filosofica?

— Il giornale — rispose quello dall'aria truce, deve essere tutto e nulla. Deve avere tutte le indoli e non deve averne nessuna.

Il corpo redazionale fu concorde.

Quello che parlava di meno — diceva lui — soggiunse:

— Soprattutto, il giornale, non dovrà essere serio: soprattutto non dovrà essere serio alla maniera dei giornali che si danno tante arie e fanno venir la barba lunga: intendo i giornali di Milano, Firenze, Roma, Napoli.

I colleghi affermarono:

— Bene inteso.

E così fu stabilito che «Biturgia Film» dovesse sorgere con carattere umoristico e satirico.

Il giornale non poteva avere il direttore: ogni redattore poteva scrivere e pubblicare ciò che voleva. La responsabilità di uno scritto, però, ricadeva sul corpo redazionale al completo, che, nei casi difficili, ne avrebbe assunto, in solido, la paternità.

Il giornale, dunque, almeno intenzionalmente, poteva dirsi fondato. A redazione fu indicato il negozio della Stefania; ma se il tempo lo permettesse qualsiasi luogo era buono: il tavolino fuori di un caffè, la strada, il pubblico giardino.

Ad un tratto il pronipote di colui che, in vita, aveva fatto il galoppino elettorale — con una voce che urtò tutta la comitiva — disse:

— E i fondi?

Queste tre parole, così brevi, così insignificanti prese a una a una, con quell'accompagnamento di un minuscolo punto interrogativo, ebbero il potere di far rimanere i sei personaggi con la bocca spalancata.

L'improvvisato oratore ripeté implacabile: — Ci sono i fondi?

E tutti dovettero confessare:

— I fondi non ci sono.

Si alzò quello dalla piega impeccabile ai calzoni che, fra l'altro, era anche ragioniere.

— In primis — disse — andiamo dal tipografo e facciamo un preventivo.

La comitiva — con grande sollievo della signora Stefania e della Signora Caterina — si diresse, perciò, verso l'abitazione del tipografo:

— Noi, egregio signore, abbiamo fondato «Biturgia Film».

L'«Egregio signore» fece il medesimo viso che avrebbe fatto se, puta caso, gli avessimo annunciato: — Ci friga in padella la luna.

Dopo essere rimasto alquanto in silenzio interrogò:

— Biturgia Film? — Sì.

E che cosa è?

I sei personaggi, ad una voce, e con risentimento per non avere egli compreso una cosa tanto evidente:

— Cosa è? «Biturgia Film» è... un giornale settimanale.

I lettori si attenderanno, forse, come quel giorno attesero i sei «matti» «matti» «matti» della signora Stefania, che il tipografo avesse manifestato rumorosamente il suo entusiasmo. E invece no. Si contentò, invece, di guardare a uno a uno gli improvvisati giornalisti e poi — forse in nome di altri giornali consimili e delle soddisfazioni che gli avevano procurato — disse, cortese, troppo cortese:

— Piacerà, piacerà, piacerà...

E si fermò.

Quello che ora considera l'Atlantico come una bagnarola, prese il coraggio a due mani:

— Noi vorremmo che ce lo stampasse. E il tipografo:

— Ma questa è un'altra cosa. Facciamo un preventivo.

Il preventivo, ahimè, fu fatto subito: per copie mille, lire cinquecento. Il corpo redazionale e amministrativo uscì di tipografia con una balanza molto minore di quella con la quale era entrato.

Il ragioniere prese la parola:

— Ragioniamo e facciamo i conti: tu prendi un lapis. Mille copie, a quattro soldi, duecento. Scrivi: duecento. Reclame: altre lire duecento. Ma scrivi, santo Dio: duecento. Somma. Va bene: quattrocento; l'operazione non è difficile davvero. A cinquecento mancano cento lire. Rimangono, dunque, scoperte cento lire. C'è nessuno che dice il contrario? Tutti d'accordo, così va bene. Si tratta, infine, di «scovare» un miserabile biglietto da cento».

Camminavano, ora, in silenzio. Il vento si era calmato ma la pioggia no: veniva giù minuta minuta, polverizzata quasi. Uno camminava dietro all'altro: con le mani in tasca e con i baffi rialzati. Ad un tratto una voce si fece udire: — Ho trovato.

La comitiva si fermò sotto un portone. Il colloquio non fu lungo. La «differenza» fra quattrocento e cinquecento lire era stata «colmata».

Come? A questo punto, per fare effetto sui lettori, potremmo dire:

— Anche il giornalismo di provincia ha i suoi segreti.

Preferiamo essere sinceri: avevamo deciso di ricorrere alle nostre tasche e a quelle degli amici.

Il primo numero uscì con questa dicitura: «Biturgia Film». Costa quattro soldi, esce una volta alla settimana: la domenica mattina.

Fu un successo: per lo meno di vendita. Dovemmo, dalle ore 10 alle 12, tirarne altre trecento copie. La «rotativa», a quel tempo, nella «nostra» tipografia, veniva girata... a mano. Signori: e non sono mica cento anni. Il «rotone», per due ore, fu «girato» da un caro amico venuto in Sansepolcro per ragioni militari.

Ora è morto anche lui.

Anche lui, come la «Gnagna», era un buono.

I redattori ebbero, da quel giorno, nella città una ventina di nemici di più.

Il secondo numero del giornale uscì con una settimana di ritardo e portò per sotto titolo: «Giornale semi-serio: si stampa ogni quindici giorni».

E andò a ruba; ma la redazione vide salire a sessanta i suoi nemici.

Il terzo numero aspettò, per vedere la luce, un buon mesetto. Una riga, in carattere marcato, avvertiva: «Il giornale esce quando gli fa comodo».

Ha fatto tanto il suo comodo che non è più «uscito».

**Dante Gennaioi**

(Da l'Alta Valle del Tevere n. 4 - 1935)



Il progresso in provincia.

## RIVISTE E NUMERI UNICI NELL'ALTA VALLE DEL TEVERE

DI NICOLA PALARCHI

Non è che negli anni trenta il nascere di riviste e numeri unici in questa valle fosse un capriccio di giovani generazioni scomodamente situate fra due guerre diversamente terribili: fu invece il riaffiorare dei nobili motivi che avevano già spinto nei secoli passati le élites a molte prove del genere.

Su questa falsariga vale l'esempio della rivista che l'accademia della Valle Tiberina Toscana pubblicò con intendimenti e modi di quel tempo ma per quel tempo validissimi e quella che il Del Corona di Anghiari stampò in Firenze e che visse di una vita iniziale abbastanza felice ma dopo circa quattro anni morì di consunzione.

È non perché perdesse il suo valore tecnico-letterario-informativo ma perché i tiepidi, i distratti, gli amantissimi epidemici delle scienze, delle arti e delle lettere a poco a poco si stancarono e ricaddero nella opaca vita di ogni giorno priva di luce ma intiepidita da una ottusa tranquillità.

Dopo il travaglio della prima guerra mondiale, quando i bollori e i dolori della tragedia finirono di raffreddarsi e la guerra '15-'18 sembrò quasi storia, non più certamente cronaca, i migliori, nei grandi e piccoli centri, vollero tentare ancora una volta di riprendere la sollecitazione a una vita più alta, fidando nei profondi avvertimenti che la guerra da poco conclusa doveva aver inciso nell'animo di tutti.

Anche in Valtiberina non pochi furono questi spiriti eletti.

Sorsero così numeri unici che in una forma gradevole cercavano di insinuare quel certo fermento, quella certa smania di cose nuove e migliori che è il substrato da cui solo nasce l'intendimento di nobilitare la vita.

Questi numeri unici ebbero varia fortuna e notevole diffusione ma «La Cicala» oltre che esserne il capostipite fu anche la prova migliore. Un gruppo di giovani generosi e scanzonati dando saggio di spirito e acume seppe interessare e divertire tutta la popolazione che leggendo le satire per l'italianissimo gusto del pettolezzo, inavvertitamente si accostò a pagine ben scritte e disegni ben fatti e migliorò senza sforzo il gusto di lo scrivere del leggere e del disegnare.

un vero e proprio cenacolo di letterati, poeti, saggi, economisti della zona — come Bioli, Gennaioi, Corbucci, Ivano Ricci, Pierangeli, Boncompagni, De Cesare, Ugoletti, Ubaldi, Palarchi, ecc., a cui si aggiunsero nomi risonanti come quelli di Papini, Turia, Toschi, Fanfani ed altri ancora.

La rivista ebbe un paio d'anni di bella notorietà, fu conosciuta e apprezzata in campo nazionale, poi piano piano si spense quando gli argomenti locali furono pressoché esauriti e quando i più valenti si inserirono nelle riviste a livello nazionale e i non professionisti dedicarono tutto il loro tempo a intendimenti più strettamente pratici.

Morì come le antecedenti riviste erano morte, ma tuttavia grande fu il bene che essa fece soprattutto a quella cerchia più spiritualmente evoluta che ne era stata una buona lettrice. Anche oggi si possono incontrare persone che videro sorgere e morire quella illustre esperienza e la ricordano con ammirazione e rimpianto.

Altri tempi ormai, altri scopi, altri destini? Non vogliamo crederlo. Non vogliamo crederlo per l'antico amore dell'arte e dello studio che ci ha sempre accompagnati e perché siamo convinti che in ogni momento e in ogni era dell'esistenza sia più importante dei fatti strani e grandiosi che possono accadere, l'eco che di questi risuona dentro l'anima umana.

Oggi noi ci sentiamo come sulla proda di un campo dove seminatori attenti e solerti danno inizio a una nuova esistenza. Dopo essere stati attori, oggi siamo soltanto spettatori: ma trepideremo insieme a chi lavora nell'attesa delle messi che la futura estate promette.

Essa fu vagheggiata di comune accordo dai migliori di Sansepolcro, Città di Castello e altri Centri della vallata, ma prese corpo soprattutto per merito di Gustavo Bioli di Città di Castello e di Dante Gennaioi di Sansepolcro. Furono giornate di emozioni, di speranze di sforzi tenaci e intorno alla rivista nacque



# BORGO SANSEPOLCRO

Sansepolcro, borgo millenario e curvo di storia, non ha una guida turistica. Da tempo se ne parla e c'è già del materiale nei cassetti: mancano solo... i quattrini. Ma, prima di compilare una guida e una storia, urge sottoporre all'attenzione dell'ospite (che avrà lo stesso più di una valida ragione per visitare la città e i suoi dintorni) un breve «taccuino» per prevenirlo e per non stupirlo. Ci è sembrato doveroso puntare per primo l'obiettivo su casa nostra, esempio nel quale ogni lettore può specchiare i problemi della propria città. E passiamo ad una fugace presentazione. Borgosansepolcro ha oltre mille anni di vita documentabile e in parte documentata: una lapide, che data appena ventiquattro anni dopo la caduta dell'impero romano, è forse testimone di un ceppo molto antico. Sorge in un triangolo estremo di Toscana, ai confini con l'Umbria. Il suo capoluogo, Arezzo, dista 34 Km. È centro di una vasta area commerciale e agricola, l'industria vi è nata da tempo.

Il Tevere scende dal vicino monte Fumaiolo e rasenta la città all'inizio della sua corsa sulla pianura, dopo aver rigato montagne ricche di varia vegetazione e di ineguagliabile bellezza.

A Borgosansepolcro è nato Piero della Francesca e Luca Pacioli, Bernardo Buontalenti e Remigio Cantagallina; Niccolò Aggiunti, Antonio Alberti, Santi di Tito e altri figli illustri. A due passi, a Caprese, è la casa natale di Michelangelo.

Nella ricca pinacoteca comunale Sansepolcro conserva opere, tra le più rappresentative, del suo Piero; uno stendardo del Signorelli; un altorilievo romanico, in pietra, d'insuperabile vigore plastico; oltre ad una buona documentazione di artisti minori, operanti in epoche diverse.

Quasi in faccia alla pinacoteca la loggia delle Laudi, orgoglio rinascimentale, legata alla cattedrale romanica, prova come la genialità di un artista possa armoniosamente amalgamare il gusto di due società tanto diverse.

Il vecchio nucleo urbano è costituito da strade, piazze e palazzi che tramandano una ininterrotta tradizione di operosa intelligenza e di raffinata cultura.

Tradizione culturale che, da quel Dionisio Roberti, maestro a Petrarca, all'Accademia degli Sbalzati, fondata in pieno cinquecento da Pietro Gherardi, a quella dell'Alta Valle del Tevere Toscana (menzionata anche dal Tommaseo) è giunta fino quasi ai nostri giorni. Tutto ciò fino a ieri.

Oggi pare tutto finito: la città è dei nuovi droghieri, dei nuovi gelatai, dei cittadini che hanno le galline in giardino.

Riscorrendo la stampa locale possiamo farcene un'idea. A Sansepolcro è *La nazione* che, almeno da qualche tempo, ha il monopolio della informazione, che è quasi quotidiana.

La cronaca, nel 1965, è comparsa 308 volte, considerando le due righe sull'apertura e chiusura dei negozi o sull'orario delle autolinee nei giorni festivi. Sansepolcro ha avuto il suo nome in testa alla pagina 24 volte (ogni quindici giorni: in quella pagina diffusa solo in Valtiberina e saltuariamente in Casentino). In un anno, abbiamo letto 62 articoli sportivi, 64 relazioni di incidenti; siamo venuti a conoscenza, in 24 comunicati, di innumerevoli donazioni; ci siamo congratulati mentalmente con quattro neobeneemeriti e altrettanti laureati; ci sono stati notificati 24 concorsi e annunziati e commentate una ventina di celebrazioni; in una dozzina di edizioni, abbiamo letto delle cause in pretura. Si è fatto le congratulazioni a tre sposi novelli. Si è riportata qualche sparuta lettera di un cittadino meno abulico degli altri; le relazioni tecniche sul piano regolatore, telegrafici resoconti sui consigli comunali. Nell'edizione del 10 ottobre la cittadinanza fu informata che un neo-ragioniere aveva ottenuto un'ottima media.

Ecco un tipico esempio di informazione «all'italiana», e in particolare di informazione in provincia.

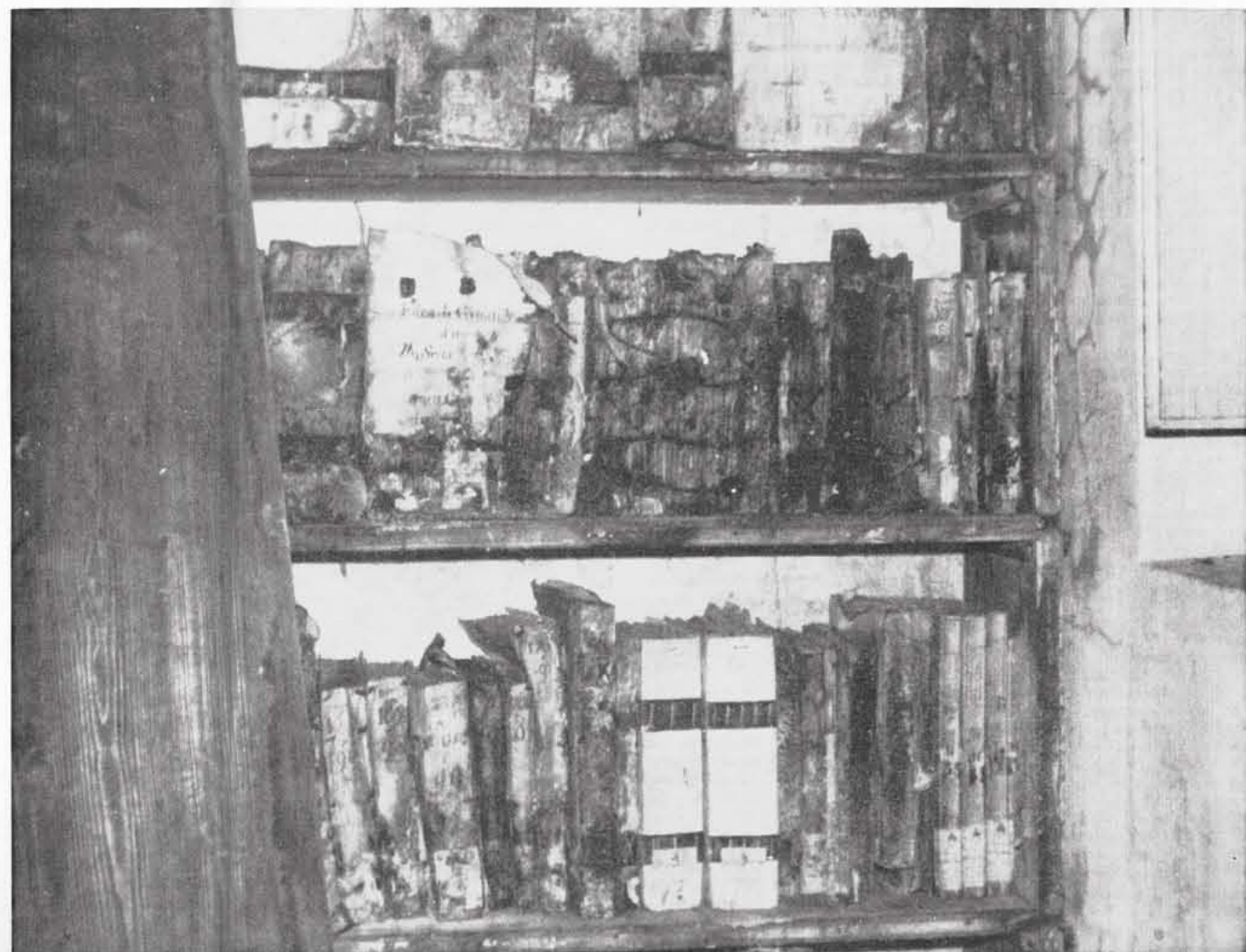
Nelle pagine che seguono cercheremo di mostrare al lettore (anche se è ovvio) che la sterilità delle cronache non dipende certo dalla mancanza di problemi.



Borgosansepolcro - Panorama visto da Anghiari.



Borgosansepolcro - Un "nuovo", ingresso alla città: porta S. Puccio.



Borgosansepolcro - L'archivio storico.

# DIZIONARIO

**BENPENSANTE.** Colui che pensa bene. È onesto, pacifico, intelligente, equilibrato, sensibile: *omnia virtutes*. Ha l'appartamento con due servizi; la prima televisione a colori sarà sua. Scappella tutti ed è risaltato da tutti. Ha un conto in banca e la domestica a ore. Copre la macchina con la fodera di plastica; gli sono consueti la borsa e l'ombrello. Legge solo il giornale che riporta le cronache del suo paese. Da Lui, se vorrete, potrete sempre avere «un buon consiglio». A Lui il Padreterno svelò, in confidenza, il mistero della trinità, e Lui, onesto com'è, ha mantenuto il segreto.

**SCURROCRAZIA.** Dal latino *scurra*, buffone, governo di buffoni. Neologismo, non depositato presso alcuna accademia, tantomeno quella della Crusca. Nato per mera esigenza espressiva; per ovviare a una perifrasi inutile e poco cortese. È uno dei vocaboli ai quali oggi siamo più soventemente costretti a ricorrere nell'analisi dei vari contesti sociali e delle multiformi soluzioni di governo.

**PROTESTATARIO.** È colui che protesta, che disapprova, che si lagna, o che insorge contro qualcuno o qualcosa. È confuso spesso con *polemista* e addirittura con *qualunquista*. Esteriormente i tre termini hanno senza dubbio delle affinità, perché stanno a indicare una stessa azione, ma condotta per motivi e fini diametralmente opposti. Protestatari, per esempio, sono gli uomini politici di estrema destra e sinistra, protestatari i qualunquisti del «governo ladro». I primi si rammaricano di non essere in poltrona; i secondi rappresentano un diffuso ceto piccolo borghese, che «bercia» solo per nascondere una profonda e sistematica ignoranza politica e sociale. Protestatari saranno quelli che oggi hanno la poltrona, se domani la perderanno. Protestatari infine sono i polemisti, solo perché hanno ben chiaro quanto abbiamo appena affermato.

**CAMPANILISMO.** / *Soverchio amore del paese natio* (Zingarelli) / Campanilista è colui che non vede più in là del propriouscio, colui che per una pietra del proprio paese sacrificherebbe il resto del mondo. A campanilista è contrario *cosmopolita, internazionalista*, ecc. È molto difficile stabilire dove finisca il giusto amore dovuto alla madre (nel caso luogo natio) e dove cominci quell'anacronistico sentimento che è il campanilismo. Ed è difficile, un po' meno, stabilire dove finisca un giusto senso cosmopolitico e cominci una qualunque o studiata ignoranza dei problemi, nei quali siamo quotidianamente immersi.

**PACIERE.** *Paciaro, paciero. Mediatore di pace, Persona che mette pace* (Zingarelli). Ci sono uomini che fanno i pacieri di professione. Vivono in mezzo agli olivi e allevano grasse colombe, che, addestrate, sanno portare il «ramoscello», in bocca, al momento e nel luogo opportuno. Non sono indispensabilmente cristiani, ma appartengono a varie confessioni religiose o politiche. Quasi inderogabilmente comunque sono uomini «impegnati».

**ACCADEMICO.** Contrario: *ricercatore*. Erano un tempo, gli accademici, le persone migliori, amanti del bello e del sapere in genere. Oggi l'accademico è un borghese, spesso un sofista, sbandieratore di cattedre e ricattatore degli ignoranti. È un chiacchierone forbito e instancabile; è una strana specie di alchimista che vive sempre nella sua torre — che a volte trascina tra la folla per mostrarla — facendo circolare la voce che ha trovato la sospirata formula dell'oro. È una femmina eternamente incinta, attorniata da ostetriche zelanti. Se poi, raramente, mette al mondo un figlio, è un settimino. L'accademico è quasi sempre affetto da massonismo congenito.

**SCANDALISTA.** *Chi va in traccia di scandali e li fomenta e divulga, per goderne o per trarne profitto* (Zingarelli). Accade spesso che la gente confonda questo deviato amore allo scandalo con un legittimo amore alla realtà delle cose. Così una profonda ignoranza filologica e culturale, la malafede e il manovrismo di alcuni, cercano di annegare nello «scandalismo» ogni tentativo onesto e sincero.



RUSPA: che cerca. Da ruspare, che viene da rospo; forse anche con influsso delle voci italiane dipendenti dal latino *ruspari* o *ruspare* (Tertulliano). La ruspa è un trattore con due braccia esili, ma forti, e una grande bocca d'acciaio. Mangia terra e sassi. È il mezzo più adatto a scavare fondamenta e livellare terreni. Più spesso è impiegato per spianare la strada agli speculatori e scavare la fossa ai gonzi. Pvb. *La ruspa, a volte, fa ingoiare il rospo.*

È anese vietato ai poco abbiani. Esistono patenti speciali, per poterlo usare, a cui in segreto aspirerebbero in molti, ma che riescono ad ottenere solo pochi iniziati. Pvb. *Vale più una ruspa oggi che il paradiso domani / Fece più lui con la ruspa che Attila con la spada / Ognuno ha la ruspa che si merita / Chi trova una ruspa, trova un tesoro.*

RUSPARE: azione prodotta dalla ruspa, o da chi ruspa. Frugare, cercare. Razzolare delle galline in cerca di cibo. Pvb. *La fregola vien frugando / Chi cerca trova / Chi non rizzola non razzola.* Ruspare. Pvb. *A buon ruspatore poche parole / L'appetito vien ruspando.*

Ruspare: affine nel linguaggio medievale rumare, grufolare. Grufolano i maiali, ruspano i cani da tartufo; rumano i ruffiani e gl'intriganti. Affine scattuffiare, da cui viene scattuffione. Pvb. *A chi scattuffia bene, il ciel l'aiuta / O scattuffione, o minchione.*

RUSPANTI: (fa rima con birbanti) che ruspano. Familiari del granduca di Toscana Giangastone, che avevano la mercede di un ruspone al giorno. Setta feticistica che venera la ruspa. È ordinata in tante tribù paesane, provinciali e cittadine, che dipendono da un organo centrale, detto "delle Sacre Ruspe". Hanno l'obbligo del mutuo aiuto. Annoverano sostenitori in tutto il mondo, e falsi nemici che servono, con i loro altrettanto falsi attacchi, ad acquetare quelli autentici: anche se pochi!

RUSPONE: moneta d'oro di Firenze, di tre zecchini, del peso di gr. 10,473 (titolo 998), pari a Lr. 36 - pl. Danari, ricchezza. Pvb. *Salute e rusponi.*

CONCLUSIONE: non a caso la ruspa, i Ruspanti e i rusponi, vanno sempre insieme.

**Le Corbusier diceva:**

**"L'urbanistica è una chiave,,: e voi ne avete fatto un grimaldello.**

Abbiamo voluto riportare, ritenendo di soddisfare il lettore, parte della premessa che Alfredo De Francisci e Claudio Del Vico fanno al capitolo IV (La protezione delle

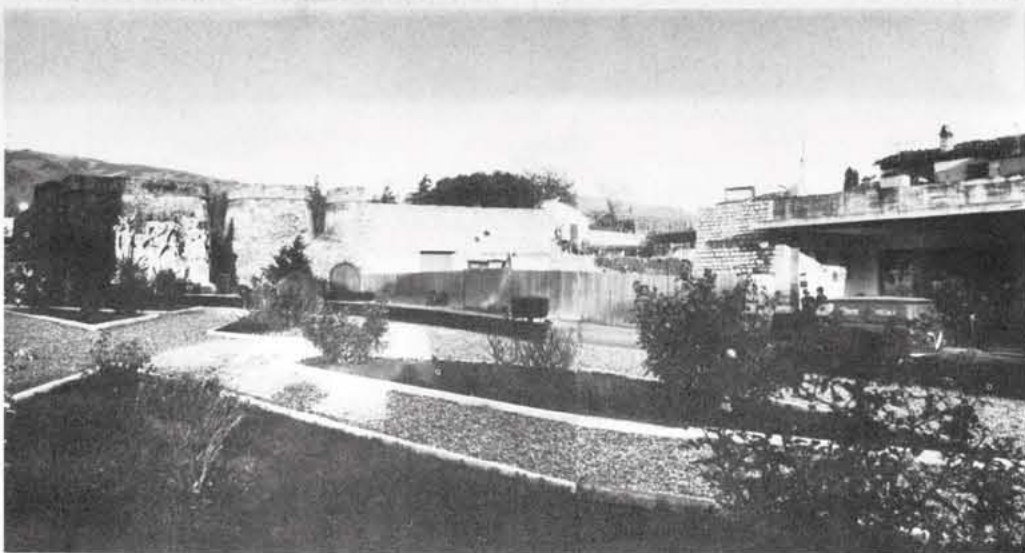
bellezze naturali) di «Edilizia popolare e Legislazione Urbanistica», stampato dalle «Edizioni Diritto e Giustizia» nel novembre scorso.

L'estendersi del principio della pianificazione in materia di legislazione urbanistica, con il rischio che una improvvisa interpretazione del concetto di funzionalità (che non è mai malgusto o, peggio, barbarie) travolgesse con valanghe di cemento armato il patrimonio di bellezze naturali ed artistiche di cui è ricca l'Italia, fece sentire, fin dal periodo anteguerra, l'esigenza di stabilire alcuni punti fermi a salvaguardia di quello che la Costituzione avrebbe poi definito «il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» (Cost., art. 9, 2° comma) autorevolmente tutelandone a sua volta l'integrità.

... Protagonisti del funzionamento della legge sono il Ministero della pubblica istruzione, la Sovrintendenza ai Monumenti, i Sindaci. L'attenzione della legge si sostanzia in divieti e in dinieghi ad edificare, in conseguenza della opposizione di speciali «vincoli» posti a salvaguardia di zone dichiarate di interesse panoramico o artistico. L'attuazione della 1497 è stata resa possibile in virtù del regolamento 3 giugno 1940, n. 1357. Una carenza, rilevata soprattutto negli ultimi studi urbanistici, viene fatta consistere nel carattere accentratamente «comunale» della legge.



Borgosansepolero - Particolare della costruzione di cui alla foto grande in basso. Di profilo: l'Italia, nel monumento ai caduti.



Borgosansepolero - Panoramica, di cui alla foto sotto, prima della costruzione.



Borgosansepolero - Le cannoniere del Buontalenti, il monumento di Mazzacurati; e «l'Albergo» dell'architetto Giuseppe Margaritelli.

**Il giornale del Mattino**

4 Novembre 1965:

**UNA PARETE DI LAMIERA (e forse l'ombra del piccone) SULLE ANTICHE MURA DI SANSEPOLCRO**

30 Marzo 1966: l'opera del Buontalenti minacciata dal cemento.

**LE ANTICHE MURA DI SANSEPOLCRO SARANNO NASCOSTE DA UN «PALAZZONE» DI 5 PIANI**

Da un pacato, ironico cenno al problema, che si credeva risolvibile col buon senso, si passa ad un richiamo alla incostituzionalità dei permessi concessi e alla loro illegalità: le mura risultano al catasto contrassegnate con la lettera N e cioè proprietà comunale. Si richiamano tutte le autorità, comunali e provinciali, Genio Civile e soprattutto Soprintendenza alle Belle Arti, a prendere pronto rimedio. Si pubblicano documenti probanti come, nello scasso, si sia rinvenuta l'antica seconda cinta muraria, che la ruspa taglia barbaramente. Inoltre si fa la storia dell'acquisto del terreno, che, siccome ineditabile, fu venduto per quattro soldi. Si aggiunge che due precedenti progetti furono bocciati, finché d'un tratto arrivarono tutte le autorizzazioni. Perché?

15 Aprile 1965: interrogazione al comune ed esposti della soprintendenza.

**INSIDIATE DALLA RUSPA LE MURA DI SANSEPOLCRO**

È la seconda interrogazione fatta in comune, prima da un assessore D.C. poi da uno del PSDI. Quest'ultima è inviata anche al prefetto, alla soprintendenza di Arezzo e di Firenze; e al consiglio superiore delle Belle Arti, a Roma. Nella breve nota viene comunicato che si è costituita una «Associazione degli amici dell'arte e del paesaggio», che ha preso contatti con tutti coloro che ha ritenuto potessero giovare alla giusta risoluzione del problema.

Si aggiunga che alcuni cittadini hanno stilato, a parte, due esposti — uno recentissimo — chiedendo ragione dei fatti appena menzionati. Niente. Abbiamo dedicato tempo e lavoro, a più riprese, per un anno, sicuri che la legge e la democrazia fossero una realtà del nostro paese.

Evidentemente, oltre l'art. 9, anche l'art. 3 della Costituzione non è valido, cioè quello sull'uguaglianza di tutti i cittadini, poiché finora nessuno si è degnato nemmeno di risponderci.

[Dicembre 1966, ora zero: il rustico del palazzo è già pronto. Nessuno dei tanti papaveri che sono pagati per «soprintendere» e «tutelare» ci ha fatto neppure sentire la sua voce. I bempensanti dicono che è brutto questo «casone» sulle mura della città; ma aggiungono che è inutile ribellarsi, protestare: ci sono tutti i permessi, sono tutti d'accordo.

Noi no. Coloro che si fanno violentare senza reagire non sono che dei volgari pederasti. Gli altri, quelli che non se ne accorgono nemmeno, dei semplici bauli: li potreste spedire per posta o per ferrovia, in Cina o in Lapponia: non articolerebbero una sola vocale.

È così accanto al monumento ai caduti in guerra (che fa l'associazione combattenti?) si innalza il mastodontico monumento ai caduti in tempo di pace: caduti nello squallore e nel cattivo gusto; nella prostituzione commerciale e nel mammismo più basso.

Ciononostante una società (leggi associazione) di pederasti e bauli parla ancora di progresso e di civiltà; e continua a mandare i bambini a scuola. Ma i maestri sono gli stessi che ignorano tutti i problemi o che li sospiccono nella busta che si passa loro ogni mese, come una strena.

E i bambini sono vostri, partoriti nei tuguri mediocri della gente che «non testimonia», «non si intromette» e «pensa sempre alle cose proprie».

Sono i figli di coloro che non protestano mai: sono dei parti anali.

Quindi se c'è ancora qualcuno, nato secondo natura, vorremmo che ci aiutasse ad arginare i comizi di coloro i cui peti vanno vendendo come parole.

Perché un tale sproloquio? Non per voi, signori del grugnito, che non potete captare niente di umano. È lo sfogo di chi, ogni giorno, vede materializzarsi pubblicamente le vostre «idee», i vostri «progetti», le vostre «aspirazioni». È lo sfogo di chi insiste caparbiamente a vivere solo perché esistono le prove tangibili che l'uomo è anche cervello e cuore; e voi queste prove vorreste cancellarle per sempre. Essendo il vostro ultimo fine quello di consegnarvi al becchino tondi e paffuti, per attirare a frotte i vermi e potervi finalmente riunire al vostro vero e unico prossimo.]

(continua)



# IL BEL PAESE VA IN ROVINA

Questo è il titolo, fin troppo azzeccato, di un servizio comparso sulla terza pagina del «Corriere della Sera». Per gentile consenso dell'autore ne ripubblichiamo alcuni stralci, ineguagliabile didascalia alle nostre pagine.

Dal «Corriere della Sera» del 20 Marzo c.a.

« In Italia una legge per la tutela delle bellezze naturali e panoramiche esiste fin dal '39, ed è anche fatta con un certo senno. Ma essa si affida ai poteri delle Soprintendenze che non ne hanno nessuno: un po' per insufficienza di mezzi e di personale, un po' perché si trovano a lottare contro interessi privati che hanno dalla loro non soltanto i miliardi, ma anche l'appoggio degli enti locali, del potere politico e spesso degli organi statali ».

« I trucchi a cui si ricorre per evadere i divieti sono infiniti e sottili. Uno dei più comuni è quello di approfittare delle deroghe e facilitazioni che la legge concede per la costruzione di alberghi. Ottenuto il permesso, che in questi casi non viene mai negato, si tira su un faraonico palazzone che poi invece viene diviso in appartamenti e venduto a privati. Anche se il tribunale ne ordina la demolizione, quale sindaco la farà eseguire? Un coraggioso pretore di San Remo, quando denunciò l'imbroglione, fu ammonito e minacciato di trasferimento in Sardegna ».

Poiché di bloccare la speculazione ormai non c'è più modo, sarebbe già molto se si riuscisse a disciplinarla inducendo le amministrazioni comunali a una complicità un po' più intelligente con gli assassini del paesaggio. Esse non dovrebbero limitarsi al controllo del rapporto fra l'altezza degli edifici e l'area disponibile, come di solito fanno. Dovrebbero esigere un minimo di armonia col quadro ambientale ».

« Ma tutto questo dai nostri amministratori è considerato secondario e lasciato all'arbitrio di imprenditori, geometri, capimastri, e al gusto di una clientela di cafoni arricchiti ».

« Non facciamoci illusioni. È più facile combattere la mafia, il delitto d'onore e l'abigeato che la pacchianeria e l'indifferenza alle bellezze naturali e paesaggistiche. Evidentemente il buon Dio fece il "giardino d'Europa" in un momento d'indulgenza e di abbandono. Poi si accorse della propria parzialità e la corresse mettendoci come giardinieri gli italiani ».

Dal «Corriere della Sera» del 27 Marzo c.a.

« Il fatto è che la nostra coscienza urbanistica è in arretrato di almeno un secolo. Essa è rimasta alla valutazione e al rispetto del singolo monumento, che furono tipici dell'Ottocento. La salvaguardia di tutto un ambiente storico e culturale nella sua unità e nella complessa stratificazione delle sue fasi, sopravanza il nostro orizzonte. Non siamo capaci che d'interventi spiccioli e dissociati, e di soluzioni caso per caso che s'intendono spesso come casa per casa. Ecco il perché della nostra allergia al piano regolatore ».

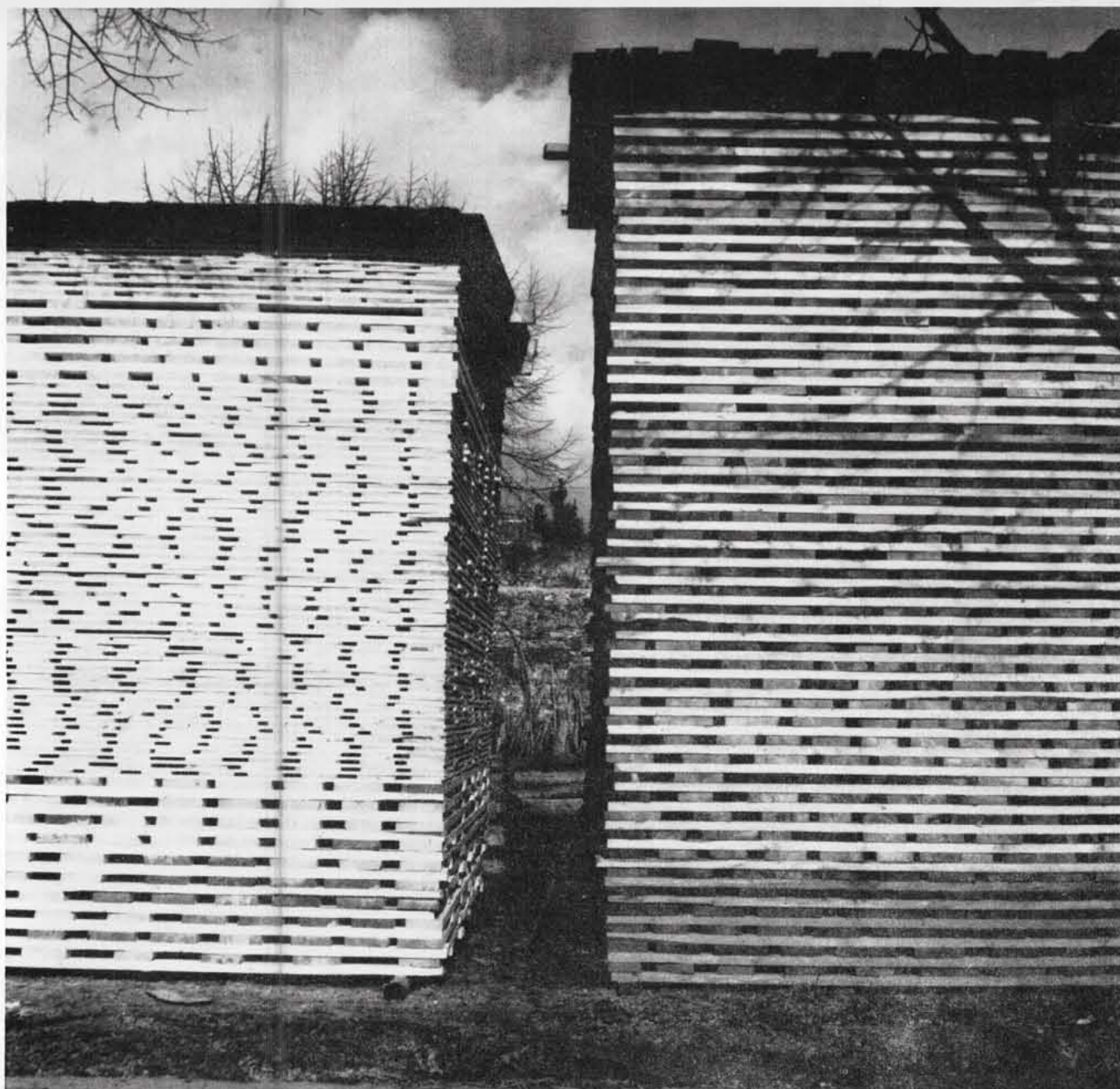
« Questo spiega il disordinato sviluppo a macchia d'olio delle nostre città, che rende inevitabile prima la degradazione, poi la contaminazione e infine la sommersione dei centri storici. L'avvilente fenomeno è squadrato sotto gli occhi di tutti. Ma noi dubitiamo molto che la pubblica opinione vi faccia caso e ne avverta la gravità. I vecchi ceti urbani che, a difetto di gusto estetico, potevano avere un certo attaccamento affettivo alla fisionomia tradizionale del Municipio, sono sempre più soppiantati da una massa d'immigrati soprattutto dalla campagna che contro il Municipio covano nel loro inconscio un uzzolo di rivalsa, e che confondono ciò che è bello con ciò che luccica ».

Le amministrazioni comunali sono l'espressione di questo nuovo elettorato. E ne interpretano benissimo gli umori quando, contro ogni tentativo di salvare una chiesa romanica o il profilo di una piazza, rispondono che « una città non è un museo ». Perché questo è il grande argomento dei nostri guardatori e dei loro complici. Infatti l'Italia non è un museo. È soltanto un manicomio criminale ».

Indro Montanelli



Borgosansepolero - Via Alessandro Volta. Le mura castellane in prossimità dello sperone mediceo.



Borgosansepolero - Via Alessandro Volta. Particolare delle mura.

## OPINIONE

« Io sono come la mia terra », diceva un proprietario; motto pieno di significato di cui si può fare l'esperienza ogni giorno. Gli uni infatti pensano come la loro terra, gli altri come la loro bottega, taluni come il loro martello, altri come la loro borsa vuota che desiderano riempire

J. Joubert

## ELZEVIRINO

### LA PROFANAZIONE ESTETICA

Il nostro tempo vive di profanazioni, frutto del dubbio e dell'imbarbarimento tipico di certi momenti storici di trapasso.

La fenomenologia del dubbio, la sua genesi, la sua metamorfosi non sono nuove: lo vedemmo già chiaramente nella Grecia di Pitagora e di Ippocrate. Quando, il trauma del passaggio dalla metafisica del mito alla realtà della scienza produsse quell'incertezza, da cui, più tardi, nacque lo scetticismo.

Oggi l'uomo vacilla come allora, sulle soglie com'è di scoprire tutto, di smitizzare ogni mistero. La luna ha perso ogni alone romantico, l'atomo è realtà, la cibernetica tenta di ricostruire la vita. L'uomo paventa la fine, le stelle più lontane urgono e sostituiscono già il lumicino nelle favole del nonno. Il dubbio, la delusione, sono rifioriti come allora, ma lo scetticismo è solo un modo per salvare una impossibile dignità, un inarrendevole orgoglio.

C'è di più. Da una decorosa posizione scettica si è franati in una forma di agnosticismo dozzinale, dove la relatività del sapere e della conoscenza è comodo rifugio all'analfabeta. Intanto, a spese degli agnostici, è cresciuta la costruzione dei nuovi dogmatisti.

Ecco proliferare la filosofia del concreto, l'adorazione del produttivo, la religione dell'utile: il positivismo, il marxismo, il pragmatismo. Trionfano gli ismi, macchine per livellare, bandiere sotto le quali nuovi mongoli si uniscono per le loro paradossali conquiste.

La sociologia ghermisce la filosofia, l'ideologia rende schiava l'idea, l'arte si prostituisce per poche nozioni tecniche. Eppure, in questo caos, una società spaurita e tenacemente borghese, mentre millanta uno scetticismo senza limiti, rispetta ancora l'idea di legge; condanna il furto e l'omicidio; difende il concetto di Dio; rifiuta il meretricio organizzato; si rivendica, almeno ufficialmente, una morale.

A questa radice etica comune non corrisponde certo un'estetica, la quale è lasciata all'individuo, che ne può usufruire, e fruire, nel modo che meglio crede.

L'estetica, nel nostro tempo, è la patina del « superfluo » e del « ricreativo »; è prerogativa snobistica e libero cimento per ogni analfabeta. L'ignorante si trincerava nel « per me è bello » o « è questione di gusti »: la serva del prete e il commendatore reclamano una loro estetica.

Così lo scetticismo d'oggi non è che anarchia di bassa lega, dove il « bello » è il capro espiatorio. Ogni profanazione si identifica con quella estetica, poiché all'uomo-massa, apparentemente libero non è lasciata che questa libertà.

Nella sconsiderata violazione del « bello » (sempre tenendo presente che non è permesso violare il « giusto » e il generico « morale »), si acquieta il bisogno di evasione, di anarchia, di dignità e di conquista. L'agnosticismo odierno svela l'assenza di una problematica del giudizio, mette a nudo una profonda diseducazione formale e un balordo « sadismo estetico ». Quindi c'è, da un lato, un'alienazione nell'amorfo: bisogno di non azione, abulia; dall'altro la voglia di distruggere, di nuocere pur di agire. Quest'ultimo fenomeno deriva dal cumulo dei complessi sociali secolari, che oggi riaffiorano come rivendicazioni o vere e proprie vendette. C'è una sorta di fretta creatrice, di libidine libertaria. Per questo l'unico « assoluto » lasciato in pasto a una massa apparentemente libera viene svilito, adattato e ridotto in termini da arraffare in un mediocre presente.

C'è una « caccia all'assoluto », odiato ed esecrato, solo perché sa di aristocrazia.

Però sopravvivono ugualmente Gesù e Buddha, Confucio e Maometto; sopravvive, come dicevamo prima, una morale (somma di pseudo assoluti) comune, con dei punti fissi inamovibili. Da ciò possiamo dedurre che ogni principio non è in realtà che un tabù, ogni Dio non è che l'immagine di un terrore remoto, al quale, una società tutt'altro che civile (ma anzi tribale) finge amore solo perché teme di essere distrutta.

Riprendendo il parallelo iniziale, dobbiamo dire che l'Atene di Pericle risolse il dualismo tra il dubbio e il dogma con un'estetica-etica, che poi, per altra via, seppe ricreare il rinascimento. Essa fu la chiave di volta di ogni civiltà e la lacuna di ogni barbarie.

L'ignoranza e l'insensibilità a questa estetica è, forse, la profonda ragione di ogni male del nostro tempo.

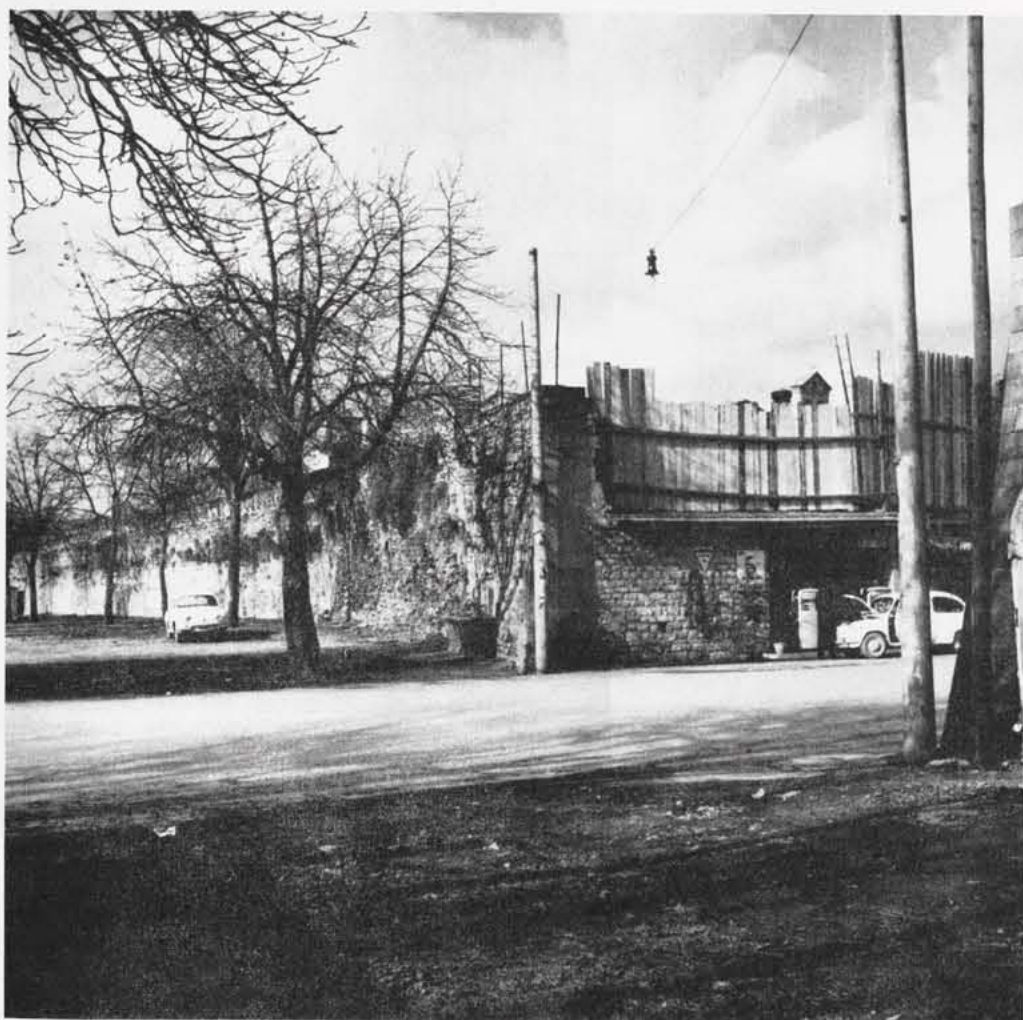
Annibale Bastiorgi





Borgosansepolero - La stazione ferroviaria.

FELIX CHIMENTI



Borgosansepolero - Il bastione malatestiano alla porta del Ponte. A ridosso del distributore è approvato da tempo il progetto di una casa.

ONESTÀ

Dicono che gli affari di Rochette siano cattivi. No: essi hanno solamente il torto d'essere un po' in opposizione con le leggi del paese. Sono, insomma, affari buoni che hanno incontrato leggi cattive.

A. Capus

OCCHIALI

Colui che ha perduto gli occhiali fa prima di tutto un salto all'indietro dal posto ove si trova, temendo di calpestarli; poi si rifugia nell'angolo più remoto della camera, si mette in ginocchio e comincia, cauto, a strisciare, spazzando con le mani il pavimento sporco. Le sue ricerche sarebbero agevolate se, a cavalcioni del naso, gli stessero gli occhiali; ma per questo bisogna prima di tutto trovarli; e trovare gli occhiali senz' avere sul naso i medesimi è impresa faticosa e improba.

A. Avercenko



Borgosansepolero - Scorcio con due campanili.





Borgosansepolero - Viale Vittorio Veneto, lungo le mura castellane. Nel riquadro le medesime riprese frontalmente.

## EPILOGO

Attraverso le immagini del nostro *taccuino* il lettore avrà osservato che i mali di una città (come ogni male di questo mondo) sono da attribuire a due cause: l'azione e il suo contrario. L'azione si divide in diretta e indiretta; il suo contrario è l'incuria.

*Incuria* è non azione da parte di chi è preposto a certi incarichi, è passività: esempio, nel nostro caso, l'archivio storico di Borgosansepolero.

Per *azione indiretta* si intende tutto ciò che viene fatto da privati, dietro autorizzazione (o tacito consenso: maniera agrigentina) di chi amministra e di chi tutela (vedi Belle Arti, Genio Civile, Ispettorato alle Opere Pubbliche): esempi ne sono le licenze edilizie, le catasti di legname e i camions lungo le mura.

Infine *azione diretta* è quando gli amministratori intervengono « propria manu » per giovare e risolvere: esempi, qui pubblicati, l'apertura di S. Puccio e relativa scritta, il « parcheggio della Cattedrale » e « gli spartitraffico » di piazza Gramsci.

E prendiamo in esame questi ultimi.

Due problemi: quello del posteggio e quello della circolazione, i rebus quotidiani del nostro tempo.

Due soluzioni: quattro veicoli sugli scalini di una cattedrale romana e un groviglio di aiuole in cemento ad un incrocio.

Due problemi, due soluzioni, un unico fallimento.

Nel primo caso si è violata la estetica di un monumento (è strano che le autorità ecclesiastiche lo abbiano permesso) per posteg-

giare quattro veicoli, quattro di numero, che non incidono minimamente sulla soluzione di un così vasto problema.

Nel secondo ci si è addirittura dimenticati che esistono semafori, o macchine del genere, che servono appunto ad evitare carnevate stradali, come quella della fotografia.

Abbiamo visto gli effetti dell'incuria e dell'azione di chi amministra la cosa pubblica; ora sarebbe opportuno chiarificarne le cause.

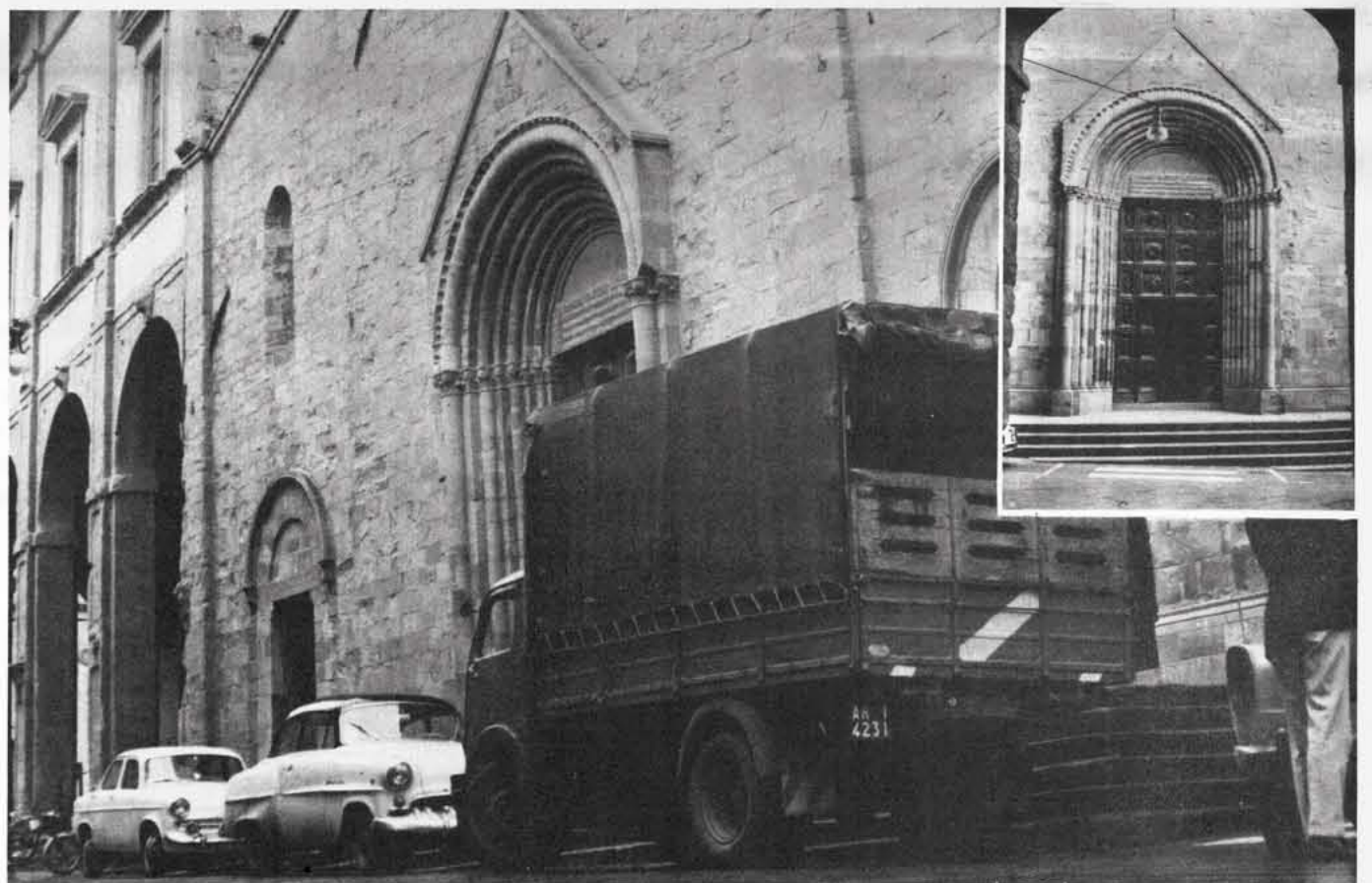
A giudicare dalla tenacia con cui gli amministratori ignorano i mali più gravi, e dal metodo infallibile con il quale distruggono e perpetrano opere pubbliche, sembra che sussista un premeditato accanimento, un furore vandalico.

Il fenomeno potrebbe anche essere inquadrato nella religione dei « manifesti », addossando ogni colpa a quello che predica un « *futurismo proletariopositivopragnomarxista* » o ad un altro che sventola un « *progressismo liberalclericosocialista* », ecc. Ma questi sono baldacchini da intellettuali, con tanto di gastro duodenite cronica, per tentare ad ogni costo di salvare una dignità all'uomo.

Purtroppo, secondo noi, la realtà è un'altra, meno complessa, anche se più ingrata.

Se esiste un « manifesto » è quello dell'« idiotismo »; se esiste un complotto, è quello che una natura, avara ed egoista, fece contro alcuni già prima della nascita.

Ciò detto, sorge spontanea la domanda se sia più pericoloso e nocivo, per il mondo, l'ignavia o lo zelo di certe persone.



Borgosansepolero - La cattedrale. Nel riquadro particolare del portale con relative « zebre ».



Borgosansepolero - Piazza Gramsci: gli spartitraffico.



# DAL BOOM ALLA CONGIUNTURA ALLA PROGRAMMAZIONE

## IL PUNTO, NELL'ALTA VALLE DEL TEVERE

E intanto la vita continua a svolgersi con un ritmo così incalzante da travolgere tutto e tutti. Però qualcuno vigila. V'è una certa paralisi nei settori produttivi della Valtiberina, ma c'è chi, uscendo da un secolare torpore, ha deciso di cercare le cause di tale infermità accennandone i rimedi.

In gran parte le nostre imprese economiche vivacchiano, cullate sull'onda del "tanto per cominciare", e si ostinano a mantenere una situazione statica contando sulla disponibilità della mano d'opera, altrimenti disoccupata, che si calma con una retribuzione da "apprendistato". Nessuno deve insistere nel dire "tutto va bene". I più onesti, e non sono pochi, convengono che non si può pretendere troppo da una zona in cui lo spettro della crisi è stato sempre presente in varia misura.

Gli amministratori non soprassedono. Studiano o incaricano esperti di analisi settoriali per potere, a diagnosi fatta, affondare il loro bisturi. Allo scopo si affiderebbero incarichi a sociologi, perfino ad antropologi, se ciò consentisse la pianificazione di un programma di intervento nella comunità.

E' per questo motivo — per aiutare gli esperti e offrire loro materiale d'indagine — che abbiamo tentato un'inchiesta obiettiva nel mondo economico della Valtiberina. Il compito, senza dubbio impegnativo, richiederebbe molto più spazio; ma ci auguriamo di poterlo svolgere compiutamente in altre occasioni.

Ho creduto opportuno avvicinare, per primi, un amministratore e un esponente del mondo finanziario.

Di quest'ultimo è altamente rappresentativo il Presidente del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Città di Castello, avvocato Luigi Pillitu. Sapevo: lo avevo letto e ascoltato dalla sua viva voce, quando già in passato cercava con la politica di operare la rinascita dell'Alta Umbria e della Toscana appenninica, che Pillitu aveva un chiodo fisso.

Città di Castello avrebbe dovuto amorosamente allargare le braccia a Sansepolcro. Le due città avrebbero potuto assurgere al ruolo di capoluogo dell'Alta Valle del Tevere e — almeno fino a un tempo non troppo remoto si reclamava a gran voce — avrebbero insieme sfoggiato l'appellativo di capoluogo di provincia. Non per sfida a Perugia o ad Arezzo ma perché esse, le due città, da sole, coincidendo i loro interessi, avrebbero fatto a meno della paternalistica sottomissione a Perugia e Arezzo nei confronti delle quali sempre si sono sentite "indipendenti".

Perché ero certo che l'avvocato Pillitu non avrebbe dato risposte ad altrettante domande. Avrebbe detto lui, con ardente animosità. Io mi sarei limitato a fornirgliene l'occasione.



**LUIGI PILLITU**

«L'Umbria e la Toscana — così ha cominciato — si trovano tra le regioni depresse del Centro Italia. Però la Valtiberina, da un po' di tempo a questa parte, sta subendo un processo notevole di trasformazione economica e quindi sociale per due motivi fondamentali (il processo si innesta in quello più grande che interessa dove più dove meno tutta la nazione, e trova, dunque, le sue radici nel con-

testo della piccola Europa che sta dando i suoi effetti):

Il primo è un formidabile risveglio nel campo dell'artigianato con una volontà di ripresa come non s'era mai verificata in passato. Questo fenomeno imprenditoriale nel campo dell'artigianato e dell'industria è un po' determinato sia dalla crisi nel campo agricolo, spingendo le formazioni economiche a buttarsi nell'altro campo, sia dal processo spirituale di un ambiente in fase di trasformazione sociale;

Il secondo è il progresso dell'Ente Valdichiana che a brevissima distanza darà alla Valtiberina — non ultima nel campo agricolo — la possibilità di espandersi e trasformarsi in una agricoltura industriale.

Nel campo dell'industria e dell'artigianato la zona (industriale) di Città di Castello e di Trestina, con circa trenta e più stabilimenti nuovi entrati in funzione, ne sono indizio evidente.

La stessa zona industriale di Sansepolcro, anche se per fattori particolari è rimasta un po' indietro, è in sviluppo nel campo dell'incentivazione industriale e artigianale delle forze di produzione.

Lo sforzo che sta compiendo Città di Castello, proiettando la sua zona industriale verso Sansepolcro, è quello di abbattere i campanilismi e le fratture regionalistiche.

Sansepolcro deve capire che l'Alta Valle del Tevere è un unico centro di sviluppo spirituale, culturale, economico e sociale. E lo sforzo per trasformare tutta la valle in un nuovo e forte centro industriale che cambi completamente l'aspetto sociale della zona è un patrimonio al quale Città di Castello, Sangiustino e Sansepolcro debbono contribuire».

Fin qui l'intervistato. Certo è che l'idea di Pillitu è meravigliosa e niente affatto trascendente.

Allora ci sembra dover accentuare l'invito alla vicina Sansepolcro a destarsi. Essa deve sentire l'impulso del grande sviluppo in atto in tutta la regione toscana. Ma deve anche uscire dalle mura di casa sua per volgersi con Città di Castello e Sangiustino a formare, nell'Alta Valle del Tevere, il centro propulsore di tutta la vita economica, capace perciò di dare alla zona una configurazione nuova, geografica, oltre che economica.

Non c'è più la resistenza, in quest'amplesso, della Repubblica di Cospaia. E' cosa seria e, forse, la più azzeccata. Specie se è e resta l'unica.

«E' opportuno che — ma la frase l'ho carpita — si lavori non isolati».

«Cominciamo a marciare insieme perché abbiamo bisogno gli uni degli altri».

Ciò è tanto più vero se si considera che la nostra produzione non resterà chiusa ma sboccherà nel mercato mondiale.

L'avvocato Pillitu avrebbe dovuto cominciare a dire dell'agricoltura. E, non mi si faccia colpa se del suo intervento riferisco solo i concetti essendo impossibile, con lui, seguire stenograficamente le parole: «Nel campo dell'agricoltura l'Alta Valle del Tevere era già all'avanguardia del processo d'industrializzazione con la coltura del tabacco anche se essa ha in sé gravi problemi di natura sindacale».

«Se l'Ente Valdichiana nel 1966-1967 porrà mano alle opere necessarie per la irrigazione della valle, l'agricoltura dell'Alta Valle del Tevere si avvierà definitivamente verso la sua trasformazione industrializzandosi e quindi getterà le premesse per divenire una delle

agricolture più progredite dell'Italia Centrale».

L'agricoltura — a sentire l'avvocato Pillitu — ha dunque il suo grande strumento nell'Ente Valdichiana.

Negli altri campi, e cioè in quello industriale e artigianale, strumenti adeguati sono i medio-crediti per aiutare l'industria e l'Artigian Casse, per l'artigianato, che sta rinascendo.

«La Finanziaria interregionale — ha detto Pillitu ormai congedandomi — potrebbe servire a incrementare questo processo che è già in atto».

Riassumendo: noi usciamo dalla crisi. Questo è il pensiero del presidente dell'Istituto di Credito tifernate. Abbiamo a portata di mano tutto, dal bisturi, alle forbici, alle pinze. Infatti oltre agli strumenti finanziari (ma non solo questi) ne abbiamo organizzativi. Allo scopo di illustrarli ho fatto seguire l'intervista con il giovane assessore alla programmazione del comune di Città di Castello, dott. Eliseo Carini.



**ELISEO CARINI**

Prima di riferire sulle di lui «programmazioni» credo fare cosa gradita all'avvocato Pillitu estendendo l'invito agli operatori economici per creare un organismo interregionale che guidi e «programmi questo sviluppo».

All'assessore Carini la parola, certo forbita ed elegante, ma meno passionale di quella di chi lo ha preceduto.

L'intervista del dott. Carini si svolge entro linee ben precise.

La tematica non è complessa; al più è dilatata a tutta la regione umbra, senza tuttavia essere discosto l'assunto che ci riguarda.

Una "finanziaria" per le aree depresse del Centro-Nord; viabilità; legislazione finanziaria ed agraria sono gli argomenti che Carini svolge con chiara competenza e che rappresentano un po' la sintesi di un suo studio svolto con la coscienza dell'amministratore del pubblico bene.

Eliseo Carini è un giovane della scuola democristiana. Ciò nondimeno, quando parla di problemi sociali e politico-economici, è disinvolto e garbato e tanto più piacevole per la onestà con la quale il "punto" intende focalizzare.

Carini in una intervista fume, che sono costretto a condensare, non polarizza la sua attenzione su quella che una volta fu una "felice ed ubertosa plaga", ma inserisce l'economia dell'Alta Valle del Tevere in un contesto più generale che dalla regione umbra si estende alle regioni del centro nord, fino a dilatarsi in tutto il paese.

Razionalista alla maniera cartesiana, Carini, comincia a precisarmi che «la situazione economica regionale» è stata più volte oggetto di dibattiti e di studi «nella convinzione che non possa verificarsi un vero sostanziale equilibrato progresso dell'economia locale in assenza di un razionale e moderno sviluppo economico regionale».

Carini ritiene necessario «richiamare l'attenzione del Governo, del Parlamento e dei vari organismi economici e politici, che hanno potere decisionale, sulla necessità di approntare idonei strumenti operativi per la realizzazione del Piano regionale di sviluppo economico dell'Umbria».

A nome dell'amministrazione comunale di Città di Castello; della

quale è senz'altro una delle voci più autorevoli, Carini «nel ribadire la validità delle indicazioni dal piano fornite, per quanto attiene agli specifici settori e strumenti d'intervento» riafferma «il profondo convincimento che solo una programmazione sostanziale del responsabile apporto decisionale ed operativo degli enti locali, a livello regionale e comprensoriale, può essere concreta e democratica».

Ecco che «è auspicabile che scaturiscano, dall'esame di questa critica situazione economica dell'Umbria, scelte politiche ed operative che consentano di realizzare una efficace programmazione economica nazionale». Dopo avere indicato le terapie per guarire le aziende a partecipazione statale in Umbria (che io sono costretto a sorvolare per ragioni di spazio) l'assessore Carini ritiene urgente sollecitare «l'assunzione di un chiaro impegno a definire un completo programma di investimenti di tali Aziende, tenendo conto delle possibilità e potenzialità, che, per nuovi investimenti, nella regione si offrono. Tali investimenti — è opportuno precisare — oltre a consolidare le prospettive di sviluppo di iniziative esistenti, debbono soprattutto garantire anche un effettivo incremento nei livelli occupazionali, stante la situazione di esodo dalle campagne e di emigrazioni fuori regione». Dove i conclamati investimenti? Carini è esplicito: «nel settore meccanico, in quello manifatturiero, ma in modo particolare in quello dell'edilizia».

Come già l'avvocato Pillitu, il giovane Carini ha sostenuto la necessità di istituire una finanziaria di sviluppo per le aree depresse dell'Italia Centrale. Ciò perché anche nel piano umbro, viene proposta quale toccasana a tanti mali che travagliano i settori. Come si crea questo Ente è presto detto. Lo si legge nel Piano. Ente di diritto privato avrà la partecipazione della Soc. Terni e dei maggiori Enti economici della regione umbra. La "Finanziaria" potrà avere un esteso ambito di operatività limitato alle sole province depresse dell'Italia Centrale.

A voler essere precisi Carini ritiene che due debbano essere le iniziative da realizzare: «una società finanziaria di operatività regionale; una con ambito esteso a quelle aree depresse del Centro Italia indicate nel programma economico nazionale».

Questo il fine della Finanziaria: «I suoi compiti — è sempre Carini a parlare — dovrebbero essere quelli di promozione dello sviluppo industriale e di assistenza tecnica alle iniziative artigianali e turistiche, attraverso la presenza dell'operatore industriale in funzione imprenditoriale».

Poi Carini ha affrontato il problema della viabilità regionale e interregionale. «Esso costituisce il punto centrale per togliere l'Umbria dall'isolamento in cui, a tutt'oggi, si trova e che rischia di condannare la regione ad un assoluto immobilismo economico».

Quello che è stato fatto, malgrado i «notevoli sforzi» è poco o nulla. «Ne deriva che l'Umbria è ancora isolata rispetto alle grandi vie di comunicazione nazionale e nel suo interno il sistema viario principale è adeguato alle esigenze attuali solo in alcuni tratti o punti». Allora «è urgente e necessario concretare lo sforzo di realizzare la E/7 da Cesena a Orte con la realizzazione, con precedenza assoluta, del tratto del passo del Verghereto; completare il raccordo Terni-Orte e realizzare quello Ponte S. Giovanni-Perugia-Bettolle con la Autostrada del sole; realizzare la strada del "Due Mari"».

Sarebbe utile, per il lettore, illustrare, come lo è stato fatto a

me, il disegno di legge presentato dal Governo al Senato, che prevede interventi straordinari a favore delle aree depresse dell'Italia settentrionale e centrale. «Tuttavia esso risulta ancora inadeguato rispetto ai problemi della depressione dell'Italia centrale e nord-orientale e rispetto ad un inquadramento della politica, di intervento straordinario, nelle aree depresse esterne al mezzogiorno».

«Pertanto si dovrebbero proporre quattro sostanziali modifiche: una per la definizione del territorio d'intervento, una per la distribuzione degli interventi, una per i tipi e gli strumenti d'intervento e un'ultima per il finanziamento degli interventi».

Dopo essersi interessato a parlare della legislazione agraria, in corso di esame da parte del parlamento, con particolare riferimento all'Ente di sviluppo dell'agricoltura per l'Umbria (ed anche qui il discorso si è fatto oltremodo interessante, seppure la situazione sia ancora nebulosa per la incipiente burocratizzazione del suo naturale iter) l'assessore Carini si è avviato a concludere la conversazione con un accento suggeritogli non tanto dalla scuola di partito quanto da un senso dell'umano tipico dell'amministratore cosciente e coscienzioso. Questo l'epilogo di una intervista che qualche estremista di sinistra avrebbe voluto far sua: «Il significato e il senso delle richieste degli Umbri — ha detto Carini — è questo; questo il significato e il senso delle nostre azioni protestatarie. Questa — ha detto poi scandendo le parole e atteggiandosi ai Carini delle grandi occasioni — questa è la giustizia che l'Umbria, regione compressa, chiede, non elemosina».

Trascinato anch'io dalla foga lo avrei abbracciato.

Perciò non ho gradito nemmeno "l'ultima" che, cordiale e spassoso, l'amico Carini aveva pronta come se fosse stata la naturale appendice di un discorso serio.

Con Eliseo Carini si esaurisce, nella nostra breve inchiesta, la voce "umbra" dell'Alta Valle del Tevere. La parola spetta ora alla confinante toscana, e la cediamo a Egidio Capaccini.



**EGIDIO CAPACCINI**

Il dinamico dott. Capaccini, industriale di Pieve S. Stefano, il paese miracolato dal "grande" figlio ancora sulla cresta dell'onda, ha parlato a braccio con un nostro collega.

Gli venivano suggeriti per una fugace disamina quattro punti.

L'agricoltura. L'intervistato ha mostrato di non gradire l'argomento per una ragione semplicissima. In primo luogo nel settore c'è «una disastrosa stasi completa. Anzi, visti gli inutili sforzi, si constata un amaro regresso. Quindi basare sull'agricoltura la nostra economia, malgrado le attuali pallide risorse, sarebbe un errore». Se si vuole veramente agire, bisogna industrializzare egli ha detto.

A non essere in crisi — pare scorgerne nelle parole del dott. Capaccini — è il commercio. Infatti «esso si è indubbiamente incrementato, negli ultimi anni, per l'aumento del traffico, del consumo e cioè del migliorato livello di vita delle nostre zone».

«Grazie al boom, i benefici di cui Pieve indirettamente ha goduto sono riassumibili nella possibilità offerta alla mano d'opera di nuove fonti di lavoro, magari fuori del paese». Anche Pieve tuttavia sta

attraversando un periodo critico perché per «le vicissitudini degli ultimi anni e la carenza assoluta di attività che potessero sostituire la languente agricoltura» vive oggi una vita vegetativa mancando risorse proprie. L'artigianato è stato soppiantato dalla meccanizzazione delle imprese produttive. «Qui l'artigianato — ha detto ancora l'industriale toscano — un tempo poteva essere secondo, come fonte di economia, alla sola agricoltura». Ma se l'agricoltura piange, l'artigianato non ride, ha fatto capire l'intervistato. Infatti malgrado «oggi il progresso tecnico abbia limitato l'attività artigianale, sostituendo al suo più genuino prodotto quello in serie e a catena, buone e attive rimangono alcune branche artigianali quali il lavoro del legno e del marmo. Però — ha proseguito il dott. Capaccini — a differenza del settore agricolo, l'artigianato ha ancora delle possibilità di sviluppo. Tuttavia è imprescindibile che gli artigiani si preparino alle nuove situazioni determinatesi sia rispetto al mercato sia rispetto al prodotto».

Anche l'industriale pievano ha posto l'accento sulla necessità di un Ente finanziario.

Per quanto concerne l'industria il dott. Capaccini è stato molto chiaro ed esauriente, perché, nel dibattito, egli può senz'altro portare il contributo della propria esperienza.

Sentiamo: «L'Industria è l'ultima arrivata ed è ancora in fase di incubazione. Quindi, per il momento, non possiamo aspettarci molto. Esistono tuttavia le premesse perché essa possa fiorire e crescere, così come è avvenuto in altre zone d'Italia, impervie come la nostra».

Le premesse, sintetizzando il discorso, sono: «l'impossibilità che esistano altre risorse, oltre l'artigianato e l'industria, atte a dare un tono alla zona; la disponibilità di mano d'opera non qualificata, ma qualificabile, e infine la necessità impellente di lavorare».

Il dott. Capaccini considera palliativi i provvedimenti del governo per le piccole e medie industrie. «Sono — egli ha detto — pseudo facilitazioni. E poi non danno consistenza, le vane possibilità di facilitazioni se esse, come accade, sono esclusivo privilegio di pochi "designati" a profittarne».

Proseguendo l'intervista ha chiarito il perché l'industria — come più sopra aveva detto — non sia ancora nata. Ecco la risposta ed i motivi: «Il primo è che fino a qualche anno fa l'agricoltura occupava la maggior parte dell'attività economica; inoltre, non lasciando posto ad altre attività produttive, essa ne teneva il monopolio. L'agricoltura, in sostanza, impedì la formazione di una coscienza economica di tipo industriale. Al massimo si poteva concepire un tipo di grosso artigianato, per realizzare il quale però mancavano mezzi ed esempi».

«L'esempio fondamentale è nel campo dell'agricoltura. Chiusi in se stessi gli agrari non sono mai usciti di casa». Ormai però si preparano tempi nuovi. Infatti «la mentalità è cambiata per l'aumento delle comunicazioni e degli scambi, restando solo quale ostacolo il motivo finanziario».

Si aggiunga che non contribuisce certo a stimolare la nascita della industria la precarietà delle comunicazioni varie».

L'intervistato, avviandosi a concludere, ha detto: «se tutti, convinti come noi, decidessero di operare correndo naturalmente quei rischi ai quali nessun operatore può sottrarsi, questo nostro desiderio di veder nascere l'industria potrebbe concretarsi certamente».

In ultimo il dott. Capaccini ha suggerito la necessità di un di-



battito che consentisse ai più di «entrare in stretto e fattivo contatto, non solo per incoraggiarsi a vicenda, ma soprattutto perché dai contatti reciproci potrebbero prendere corpo idee che favorirebbero certo un più razionale sviluppo industriale».

«Perché è quanto mai necessario incrementare le industrie collaterali che sarebbero certo in grado di superare le stesse industrie madri. Bisogna, lo sostengo, rifuggire, proprio in questo settore, dalle madri sterili».

E a questo punto il colloquio si è concluso.

Lasciata dunque Pieve alle spalle siamo tornati al centro della valle e, fermi a Sansepolcro, abbiamo creduto opportuno ascoltare, in questo fugace excursus, un industriale della città toscana.



**FABIO INGHIRAMI**

Tra un volo e l'altro, nel vasto giro d'affari, dell'industriale moderno, il "mago della camicia" (così lo ha chiamato Walter Chiari dedicandogli "con simpatia" una foto), il dott. Inghirami ha messo a nudo, puntualizzando in forma elegante, le questioni che abbiamo cercato di dibattere nelle nostre interviste.

La situazione economica in Val-tiberina sta muovendo naturaliter verso un progressivo miglioramento.

«La crisi — ha detto l'industriale di Sansepolcro — si è fatta particolarmente sentire nell'edilizia, ed ha avuto inizio proprio quando questa si è fermata». La zona è legata particolarmente a tale settore, tuttavia le locali fabbriche di mattonelle sia perché hanno saputo organizzarsi, sia perché hanno saputo creare tipi nuovi di prodotti di esportazione, hanno potuto affrontare il periodo "nero" con una certa disinvoltura. Oggi dunque «la crisi non c'è più».

Certo è che «noi siamo stati i più esposti — ha continuato il dott. Inghirami — perché lavoriamo manufatti ed abbiamo necessità di operare sul mercato nazionale. Perciò abbiamo risentito la crisi in tutti i livelli man mano che si andava determinando dal Nord, al Centro al Sud».

La crisi si è sentita in modo particolare nel campo dell'abbigliamento. Ed è ovvio poiché questo non è un genere di primissima necessità. La crisi ha determinato così la eliminazione delle aziende meno competitive e meno attrezzate.

Questo è l'aspetto positivo della crisi. Tuttavia si riscontrano accenni di ripresa; ma «se nel campo specifico dell'abbigliamento essa riprese sia effettiva o sia una lenta ricostituzione delle scorte, non si può ancor oggi dire con esattezza. Sarebbe auspicabile — per l'industria locale e nazionale — che l'accenno di ripresa si riferisse ad un maggior consumo».

Affinché la ripresa si estenda ad ogni livello, e sia dunque reale,

è necessario che «il motore della edilizia si rimetta in moto». Perché malgrado si siano verificate timide accensioni (tanto per restare nel gergo meccanico) il motore non è ancora ripartito.

«Siamo in una fase di attesa — ha detto quindi l'intervistato — che può sfociare in una ripresa se a queste premesse seguirà realmente una concomitanza fortuita di circostanze e una forte dose di buona volontà da parte degli interessati».

E per aver maggior consumo, la crisi, è fuor di dubbio, deve essere risolta a tutti i livelli. «Altrimenti potremmo avere solo una ricostituzione delle scorte e poi ci fermeremo lì».

Per quanto riguarda l'agricoltura il dott. Inghirami si è mantenuto su concetti generali e non certo perché «il mago della camicia» viva in altro mondo, ma per non invadere il campo degli altri.

«Il nostro tipo di agricoltura deve oggi trovare un assestamento. Deve, in sostanza, avviarsi ad una più completa fase di meccanizzazione».

Contrariamente a quanto si è verificato in altre zone, la nostra non è in grado per ragioni di frazionamento e per altre ataviche, di iniziare una rivoluzione industriale. «Da noi — ha proseguito il dott. Inghirami — c'è da spogliare tutta un'architettura esistente per creare la possibilità di una lavorazione di colture a tipo industriale».

Quale esempio di meccanizzazione dell'agricoltura il dott. Inghirami ha portato alcune zone dell'Emilia.

«L'artigianato — altro tema affrontato nel corso della veloce intervista — deve fornire beni che non possono essere prodotti a livello industriale». In Italia il concetto di artigianato è molto confuso. Esso costituisce uno sbarramento per certi settori, e gli si richiede ciò che non può dare, mettendolo sul piano di concorrente dell'industria.

In realtà invece (di essere guardato dal punto di vista delle persone impiegate) l'artigianato deve essere visto da quello della qualità del prodotto. I prodotti dell'artigianato saranno così ben distinti da quelli dell'industria. Verso la conclusione anche il dott. Inghirami, come gli altri intervistati, si è detto favorevole a che si promuovano incontri, anche con tecnici qualificati, al fine di dibattere i problemi connessi all'industria. Perché è vero che «la crisi si risolverà da sé» ma «saranno tuttavia necessari collaborazione, reciproco impegno, programmazione».

«Nel settore industriale desideriamo — ha detto — di essere meno trascurati da parte degli amministratori». Qui l'allusione è stata chiara.

Confrontando le iniziative prese dal comune di Città di Castello, con la creazione di una vasta ed attrezzata zona industriale, con quelle di Sansepolcro, il dott. Inghirami, che ha esteso la primitiva costruzione del suo complesso ad Anghiari e nella zona industriale di Sansepolcro, è dell'avviso che, nei riguardi degli imprenditori, maggiore debba essere la considerazione di chi amministra perché essi sono «apporta-

tori di ricchezza sociale a vantaggio della collettività intera».

Gli incentivi programmati dai politici debbono tuttavia essere distribuiti discriminatamente e controllati, perché spesso essi si risolvono in armi a doppio taglio. Essi incentivi infatti «estesamente indiscriminatamente portano alla creazione di aziende nate morte».

Per far nascere industrie che possano affrontare una dignitosa esistenza è opportuno che esse sorgano in zone adatte.

La nostra lo è?

Non proprio finché mancheranno grandi strade, vie turistiche ecc.

La mano d'opera c'è. E verificandosi ancora l'esodo dalle campagne poiché la gente «continua a dedicarsi a cose che rendono più e con minor fatica» data la crisi dell'agricoltura, è bene creare le strutture per l'assorbimento di queste genti.

Sostenendo la necessità di una presa di contatti, sempre proficui, ad ogni livello imprenditoriale, il dott. Inghirami ci ha congedati, sorridendo con soddisfazione al "piano" programmato dal nostro primo intervistato, l'avvocato Pillitu, dimostrando di accettarlo, condividerlo, assecondarlo.

Conclusione. Ci pare che, dalla breve disamina sull'economia dell'Alta Valle del Tevere, risalti in primo luogo una certa coscienza economica e sociale degli operatori e anche degli amministratori.

Coscienza tuttavia che sembra rarfarsi in molti casi (come dimostra la zona industriale di Sansepolcro) o addirittura scomparire,

dove si giunga — come ci ha detto il dottor Capaccini — alle "madrì sterili", purtroppo ancora esistenti nella nostra vallata, e nella nazione intera. Altro elemento positivo è constatare acquisito il valore della programmazione, come esigenza improcrastinabile; il desiderio di contatti, di "tavole rotonde" ad ogni livello, come ha tenuto a sottolineare il dott. Inghirami, aggiungendo che gli incontri, anche se apparentemente inutili, portano sempre qualche frutto, che va saputo attendere e vedere a lunga scadenza. Tale desiderio, comune ad ognuno degli intervistati, dovrebbe mutarsi in realtà, operando quel dispegno che è indispensabile per superare, in comunità di intenti e di sane ambizioni, tutti quegli ostacoli a un migliore livello economico.

Quindi, oltre che fornire materiale ad esperti programmatori, il "nostro colloquio" è, nelle intenzioni, una modesta verifica, un modo come un altro per rompere il ghiaccio accademico in cui di solito certi problemi vengono ancora conservati.

Non pretendiamo, ovviamente, che questa appena fatta sia la diagnosi esauriente dei mali che affliggono la nostra economia; né di aver delineato, in tutta la sua complessa figura, la situazione economica dell'Alta Valle del Tevere. Comunque siamo felici di aver potuto dimostrare la nostra tesi iniziale, e cioè che, al di là di ogni possibile qualunquismo o nichilismo, c'è qualcuno che vigila e pensa.

Lanfranco Rosati

# LE TRE ACCADEMIE

In paese appartenere all'Accademia, o solo poterne frequentare il circolo, era un privilegio indicibile. Pochi i fortunati, rari i non nobili.

La borghesia giovane e propace cominciò con le prime automobili a putaneggiare nella buona società, accolta col sorriso del bottegaio alla moglie del daziere. Il contadino veniva ammesso in città forse una due volte all'anno: per i conti del raccolto e per portare il cappone di Natale al padrone (immanicabilmente accademico).

Venne la guerra. Mussolini fu appeso con la Petacci ai ganci di un macellaio; i liberatori gozzovigliarono per le strade e nelle stanze degli accademici, che, tremando e sorridendo, cercarono di comprarsi il salvacollo alla vendetta con quella benevolenza, un tempo tanto preziosa. I contadini vennero a frotte in paese, pisciarono sui portoni dei palazzi, manifestarono in piazza, alcuni si misero a trafficare; e strozzando e rubando si fecero la casa, la motocicletta, più tardi l'automobile.

Gli antichi padroni, accademici senza palle, sentirono il fiato del bove sulle parrucche delicate e aprirono il vecchio portone di noce scuro ai signori senza cravatta e senza giarrettina, che la notte si frullavano i soldi verdi dei liberatori al gioco della topa. Il sor Nicola, presidente del circolo, non dette le dimissioni per non irritare i nuovi venuti, ma sembra non lo si vide più in pubblico. Come lui tutti i vecchi soci, compresi quelli che avevano salito le «scale sante» sul sedile delle prime Isotta Fraschini e delle Lambda.

Passò il vento del primo uragano e il sor Rodolfo, succeduto al sor Nicola ch'era morto, fece capolino. Si riunirono gli accademici e dissero che la repubblica, la democrazia, la libertà, la dimensione della nuova società, imponevano di essere più liberali; che bisognava accantonare le idee superate. Ci fu chi protestò; ma alla fine la democrazia prevalse.

Dunque, si tagliò le domande dei nuovi, che ormai, avendo trovato un posto sicuro e riscaldato dove giocarsi maiali e cavalli, intendevano entrare a far parte di quell'onorevo-

le consesso, le cui tradizioni di cultura e di civismo s'imponessero dovessero continuare a dispetto di ogni guerra e di ogni calamità. Certo, nella stessa stanza del padrone, il contadino, che metteva le noci nella bigoncia d'acqua per tenersi quelle che finivano sul fondo, non poteva entrare. Si preferì il meccanico e il falegname, più difficilmente il droghiere e il macellaio.

Non fosse altro, l'artigiano aveva una tradizione cittadina e, perlomeno, il connubio sarebbe restato tra le mura della città. Così l'accademia risorse dalla guerra, tra i moccoli dei «canai», i discorsi facinorosi dei figli di Lenin, lo squittire dei fascisti tenaci, il livore delle mogli in attesa, all'alba, del marito ch'era stato a giocare l'ultimo stipendio. Il tutto patinato da una rancia nobilità, tenuta in vita dalla soggezione, dal rispetto e dall'alterigia di una generazione di mezzo, la quale, passato il momento cruciale della guerra, era tornata a vivere nella propria dimensione.

Nel tentativo di vincere la noia ancestrale della provincia passarono gli anni, tra le carte, le conferenze su Dante e sull'io freudiano, il biliardo, le mostre di pittura, la canasta delle signore, le discussioni di politica nazionale e internazionale e i thé danzanti. Spesso si organizzavano veglie, dove qua e là rispuntò la testina lucida di qualche vecchio accademico.

Ormai gli argini erano rotti: la direzione del circolo era aperta anche ai soci «comuni», i signori accademici vi partecipavano naturalmente in numero maggiore.

Siamo agli anni subito dopo il cinquanta, le macerie della guerra sono scomparse, Fanfani lotta per la sua diga, la Fiat comincia a mettere il popolo su quattro ruote; la cittadina fiorisce di nuove case e si accresce di una nuova generazione, nata alla vigilia delle bombe. Quest'ultima non era stata educata al rispetto, alla soggezione del sor Nicola; tuttavia entrò all'Accademia col bagaglio un po' favoloso del rispetto dei babbi e dei nonni.

Si presentò in cravatta e ca-

micia bianca, cedendo il passo ad ognuno sull'uscio.

I giovani cominciarono a fare l'alba tra il fumo dei «canai», giocavano a biliardo, organizzavano balli.

Ma il barista non era più quello del sor Nicola, e il biscaziere e il cameriere. Alcuni frequentavano il circolo in tuta, sedevano col cappello, spesso entravano e uscivano senza nemmeno salutare.

Tra le bestemmie e i peti dei canai, l'odore dell'aglio sul pane abbrustolito a mezzanotte, i giovani fecero il loro nido, comodo d'inverno, abbandonato perché inadatto d'estate.

Poi, d'un tratto la rivolta: lo statuto dei «gattopardi» non era più per loro.

Ultimo atto un'assemblea nella sala buona del circolo, in cui i dissidenti cantarono il requiem a una società scomparsa. Imputate le larve di una vecchia borghesia agraria ottocentesca e i fantasmi di una corrotta nobiltà.

La prima idea fu quella di creare un nuovo circolo dove i principi di una moderna società libera e democratica potessero trovare libero riscontro; dove lo statuto fosse veramente carta sacra per ognuno; dove il fine ricreativo fosse l'appendice di quello etico, culturale e civico: perché la società in cui si viveva potesse sensibilizzarsi e progredire sulla strada della democrazia, della libertà e della cultura.

Così, i fuoriusciti, riunendosi nelle trattorie d'inverno e riposandosi d'estate, covarono il loro circolo-cenacolo. Col tempo essi tuttavia si erano abituati a empire le serate, anche fredde, fuori del loro antico nido. Una volta andando al cinema nella città vicina, una nella propria; una volta a cena al passo del Billo. Gli affezionato delle carte cominciarono a frequentare i caffè o a riunirsi per il pokerino da tizio o da caio. Uno si fidanzò in casa, altri si dettero a organizzare festini in una bicocca presa allo scopo, in campagna.

Però l'idea del circolo viveva in alcuni sotto la cenere, a cui s'era ridotto lo spirito dei dissidenti; e in pieno agosto tornò fuori più vegeta di prima.

Il circolo nacque e gli fu imposto il nome di accademia.

Ebbe una sede più che decorosa, un bar proprio, una sala di lettura e una di audizione, una sala da thé e una da canasta, una sala da gioco dove i giovani «canai» tentarono di risuscitare la loro «antica fiamma». Però il cane, o gioco della topa, fu severamente proibito; proibiti furono il turpiloquio e il brustichino. D'obbligo la cravatta in ogni «serata», abolita la tuta per sempre.

Al centro dei locali anche la nuova accademia ebbe la sua sala buona.

Ora tutti hanno l'automobile, il contadino non porta più il cappone a Natale, i vecchi accademici lo pregano di restare a lavorargli il podere che va in rovina.

La città è piccola, non c'è famiglia che non conti un socio almeno di un'accademia; i moduli per le domande di ammissione si trovano all'edicola, dal cartolaio e nei caffè. Le attività culturali si moltiplicano. La vecchia accademia ha allestito una mostra di pittura ha dato un concerto ha organizzato una veglia mascherata sei conferenze un campionato di dama e uno di scacchi in un solo mese.

La nuova accademia, oltre ad un eguale numero di attività, ha aggiunto un défilé di calze per neonati e una mostra filatelica, tutto nello stesso mese. La popolazione stanca — ma istruita — freme aspettando Bob Dylan o Lévi Strauss esibirsi o parlare in una delle due sale buone. La terza, la più grande, quella del palazzo comunale, è lasciata ad una superata associazione, che ascolta ancora Bach e Vivaldi: naturalmente, sempre al fine di elevare la cultura della massa.

Così, mentre Lin Piao farfuglia rumorosamente le sue balorde dottrine politiche al mondo; Mondadori denuncia la crisi dei premi letterari; Burger forse prepara un nuovo attentato nell'Alto Adige; Johnson si lega sempre più alla ragnatela del Vietnam; un contadino strozza l'ultimo «gattopardo» e sulla sua tomba costruisce una terza accademia, dove i buoni paesani cercheranno di smaltire la noia.

Giobbe





## EPIGRAMMI DI UN MORTO

N.d.R. — Questi « Epigrammi di un morto », parte di una raccolta inedita, sono stati fortunatamente ritrovati dal becchino del cimitero urbano di C., nelle tasche del poeta dell'età neo-volgare Siriobo.

Alla (viva) memoria di questo poeta, la cui anima vaga tormentata tra il lubrifico fetore della sua terra natale, pubblichiamo questi « Epigrammi » affinché il suo spirito possa finalmente ritrovare la pace perduta.

## TUTTO QUELLO CHE DI ME DICONO ...

*Tutto quello che di me dicono in giro, è verità.*

*Ma non sanno che mi sono indebitato per comprarmi libri pregiati e una penna di altissimo costo per scrivere di loro.*

## MORTE DI UN CREDITORE

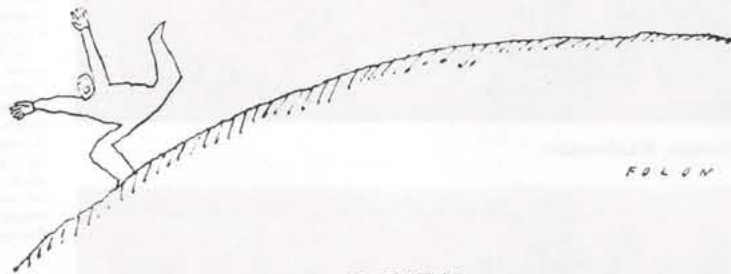
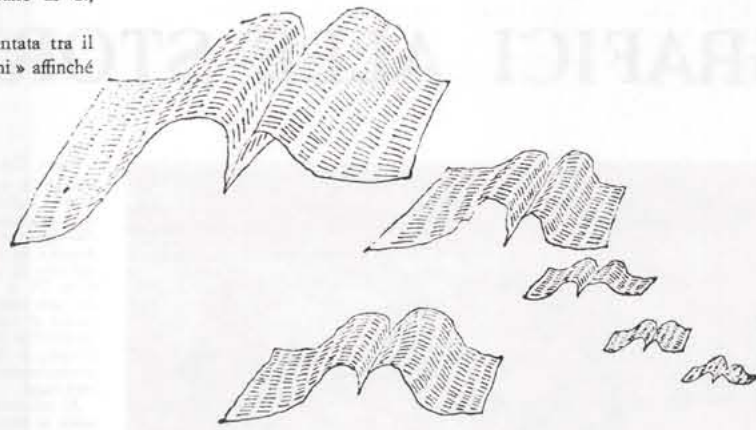
*Oggi è morto L. R., un sudicio individuo che dava denaro a strozzo e che aveva vasti possedimenti e frodava il fisco dopo avere frodato il proprio padre: morto in un ospizio di mendicizia. Gli dovevo centomila lire e le spese di due cambiali protestate. Ora, gli dirò una preghiera che lo mandi all'Inferno; affinché la sua anima bruci con il suo sporco denaro.*

## E NEGA L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

*Quel figlio di puttana non aveva niente di buono. Disertore in guerra, diventò cornuto al terzo giorno di matrimonio. Ora gira per i paesi, vendendo senza licenza, filtri per la salute del corpo, professandosi seguace di Epicuro e nega l'immortalità dell'anima. So già come vanno a finire certe cose. Quando morirà, i preti gli faranno un funerale da cristiano, e la patria lo ricorderà tra i suoi figli migliori.*

## IL PARTO

*Mia moglie ha partorito un bimbo di tre chili. Lo aspettavo da tempo. Ora lui grida per una misera ciotola di latte. Non sa che la vacca del lattaio è morta di colera.*



IL GATTO

*Il gatto della Signora Elvira è morto di rogna. Peccato che i gatti non debbano avere sepoltura, invece d'imputridire sul selciato, lasciati al disprezzo dei passanti. Chissà se avranno un'anima, i gatti! Ho pensato di chiederlo al Priore di Sant'Orsola; il quale aveva anche lui un gatto: morto strozzato, per avere mangiato carne di venerdì.*

## LA ZITELLA D'ITALIA

C'è poco da dire: l'Umbria è la zitella più avvizzita d'Italia; la beghina in scialle nero, pronta a biaccicare corone in tutte le processioni e in tutti i funerali, compresi di anonimi defunti.

Il Carducci la chiamò « Umbria verde ». Si vede che il cantore dell'ideale eroico della Terza Italia non la conosceva abbastanza bene, almeno quanto noi, altrimenti l'avrebbe chiamata « Derelitta d'Italia » o « Terra dimenticata dagli uomini e dal Padreterno » con un più logico parallelo alla sua Ode.

Dalla descrizione che il poeta fa del paesaggio e della scena rustica dei primi Umbri unificati da Roma nella riscossa contro Annibale, per discendere alla decadenza medioevale e mai risolta dell'Italia risorta attuale; l'Umbria ha fatto il cammino del gambero, cioè, allontanandosi sempre più dalla mèta del progresso, raggiunta da moltissimo tempo dalle consorelle che non hanno l'abitudine di camminare a ritroso.

Direi che questo aggettivo VERDE, puzza sempre più di retorica, di romanticismo spicciolo, buono soltanto a soddisfare le bionde slavate del Nord Europa, dai lunghi piedoni e dall'aria tontolona.

Questa zitella, vestita ancora di merletti e di trine, fa l'amore con tutti ma non riesce a farsi sposare da nessuno. I politici la credono sterile, incapace a partorire paffuti marmocchi. Le promettono il fidanzamento, questo sì, poi passano a corteggiare donne dotate di maggiore prestanza fisica, dalle turgide mammelle alle quali i furboni possono succhiare latte all'infinito in nome di un supremo ideale.

Un mio carissimo amico scrittore, ha recentemente pubblicato un libro dal titolo « Una terra

per vivere ». Questa terra secondo l'autore dovrebbe essere l'Umbria. Nessun titolo di libro è mai stato tanto anacronistico come quello dato dal mio amico al suo faticoso parto letterario.

Posso dire che, in Umbria, non ci può vivere nessuno, salvo coloro che hanno pingui conti in banca, possedimenti terrieri e lauti stipendi, generosamente elargiti da Papà Governo. L'operaio, l'artigiano, il contadino, va a cercare altrove una terra per vivere, per un giusto compenso alle sue fatiche e ai suoi sacrifici.

È più logico dire che la miseria sta piagando il corpo di questa bellissima terra come un pestilenziale bubbone, i cui germi vanno diffondendosi nelle sue arterie generose, nei centri carichi di arte e di storia, nelle valli e nelle colline dalle ineguagliabili bellezze.

Tagliata dalle grandi vie di comunicazione, capaci di convogliare il turismo nelle sue città millenarie (vedi E 7, promessa e rimangiata dai Sàtrapi dell'Anas), negata al miracolo economico della Nazione, tanto strombazzata dalla ciarlataneria piazzaiola; le industrie in crisi per un sistema di sfruttamento, oggi ritenuto feudale; i campi abbandonati alle gramigne e alle stoppie marcite di lontani raccolti; ha fatto sì, che l'Umbria cadesse in un processo di decomposizione senza la speranza di una biblica resurrezione, compresa la metempsicosi di ancestrale memoria.

Divorata dalla grande macchina politico-burocratica di Roma, complessa e artificiosa come la macchina per fabbricare l'oro, l'Umbria viene lentamente digerita, insieme al verde paesaggio, al misticismo, santi e poeti compresi, come da un grosso pitone addormentato.

Nino Boriosi

## APPASSIONATO

Dove l'olivo e il cipresso contendono la terra alla macchia di querce; e la mistica Umbria tenta un impossibile incontro con la sensuale Romagna; sotto un cielo ruvido e incostante; in un'aria gonfia di litanie e bestemmie, si estende un'isola. Un'isola di borghi sdraiati su pendii dolci o aggrappati a balze pietrose ricche solo di ginepri e ginestre. Il cipresso, orgoglio dei crinali, segna — lance brune nel verde, o nel rosso d'argilla — la strada alle ville. Nelle pieghe scure e sui gradini assolati di questo «superbo anfiteatro»: pietre consumate, ma non vinte dai secoli, stanno: sentinelle mute. Più giù, a valle, il Tevere spira tra i filari di pioppi magri Sansepolcro, il borgo dalle torri castrate. Una cinta quasi intatta di mura, con porte che tengono ancora i cardini antichi, chiude i tetti di muschio rugginoso. Gli stanno a corona i tegolati rossi, carne nuova, sfumati dal grigio delle ciminiere. Sui campi, geometrismi irregolari e favolosi, una striscia esile di asfalto giunge ad Anghiari: medioevo vivo, impastato nella calce pallida delle facciate sfuggenti, scolpito negli acciottolati dei vicoli angusti, disegnato sull'alta torre, che vigila, attenta genitrice, come la Madonna della Misericordia.

Nascosta a ogni sguardo fraterno dall'ombra Citerna, Monterchi, su di una verde piramide di querce, tiene il Cerfone come un sopravvissuto fossato. Tra i clivi opposti dell'Appennino, a cui si lega Sansepolcro, Badia Tedalda guarda oltre il sasso di Simone il chiarore del mare. Lontano, in un lembo estremo di Toscana, stretto tra Marche e Romagna, Sestino: parco della lingua e delle tradizioni, sacrario del costume dei padri.

Andando a oriente, per groppe dure di sasso e dolci d'erba, dall'Alpe della Luna a quella di Cate-

## LA MIA ISOLA

NON V'È SCETTICISMO CHE TENGA: L'UOMO HA UN CUORE!  
E IL CUORE CANTA E IMPRECA, MAI DISCUTE O DISSERTA.

naia, si arriva a Pieve S. Stefano, su una stretta lingua pianeggiante. Da questa gola — quasi una tregua — che contempla estatica i sogni icarici dell'Appennino, si sale a Caprese, sulla dei giganti della cappella Sistina. Più in alto, La Verna è una sfida e una preghiera. Lassù, nella rocca dell'eroe più fulgido dell'umanità, sta il nostro guardingo più avanzato, il nostro ultimo fortillio: un occhio sul Casentino, un orecchio ad ascoltare i primi vagiti del Tevere in terra straniera.

## ALLEGRETTO

Questa è una terra di ponti levatoi, di bastioni con porte ferate, che magari a notte ci scordiamo d'incantare. Una terra di linguaioli beceri e testardi, che s'infeliscono a discutere nei vicoli bui della notte, o nei caffè, tra il monotono clacchietto di un biliardo e il blaterare dei giocatori di tressette. Una terra di egoisti, menefreghisti, gaudenti timorati di Dio, eppure ansiosi più d'inferno che di luce. Forse perché di luce ne abbiamo avuta tanta: l'abbiamo inconsciamente rubata, bambini, agli ori delle pale dietro l'altare, agli occhi del Cristo della resurrezione, ai bianchi e agli azzurri dei caldi smalti robbiani: sul capo delle porte o ai crocicchi delle strade.

Difendiamo accanitamente i valori dello spirito, ma per lunga tradizione siamo ciechi credenti nelle mani nostrane, che hanno sempre piegato le cose come argilla e incatenato con esse il cielo: e lo teniamo al filo, come un aquilone. Perché, qui, il cielo è solo calce ben messa, e mattoni, e facciate e torri e campanili, e

terra rossa ambrata dai grappoli maturi o dai grani d'Agosto. È, la nostra, terra di sacrestani ubriacchi che scampanano ad ogni ora, più per bisogno d'appoggiarsi a qualcosa e far chiasso, che per lodare il Signore. Irrequieti e incoerenti, anche in fin di vita, imprechiamo e minacciamo il Padreterno, solo perché il prete tarda a venire con l'ampolla dell'olio santo. Quando poi è giunto, paonazzo per la lunga corsa, spendiamo l'ultimo fiato per farci una bella risata, nel vedere quella pallina rossa su quel tubo nero.

Siamo diversi e originali, e ci teniamo molto (« forse perché, quando si tratta di esser migliori o peggiori degli altri, ci basta di non essere come gli altri, ben sapendo quanto sia cosa facile e senza gloria, esser migliore o peggiore di un altro »).

Perfino le donne, da noi, sono diverse, anche se conservano quel senno uterino che Eva lasciò a tutte: esse cercano di farselo perdonare con occhi profondi e scuri, coi nasi camusi delle madonne pierfranceschiane, con le ciglia folte, cornici superbe.

Molti ci vogliono bastardi e ladri, e in verità lo siamo: ladri del meglio delle genti che s'affacciano ai nostri confini: per questo, se volete, anche bastardi. Se poi, dopo tutto, qualcuno dubitasse ancora del nostro casato, non ci rimarrebbe altro che fargliela sull'uscio di casa. Ché parlargli di storia e tradizioni secolari, sarebbe come voler spiegare il settimo comandamento a un

commerciante o a un banchiere.

## ANDANTE MOSSO

Ancora una volta abbiamo difeso e ricucito un campanile sbrecciato, il nostro campanile, quello che ognuno — lo dica o meno per paura di non essere à la page — tiene sul canterano e guarda con affetto la sera e al mattino coi primi occhi. Certo è che siamo, più che altri, costretti a difendere quest'isola che rischia di vedere sfrattati di Toscana i suoi borghi, per ragioni che qui ci rifiutiamo anche solo di sfiorare. La nostra isola è una figlia contesa tra una madre egoista (toscanissima modo di sentire!) e una poco affettuosa, ma che si farebbe premura di adottare una orfana ricca. È una figlia anagraficamente legittimata, di fatto quella dal sangue più puro, nella realtà attuale un'apolide che va elemosinando amicizie e aiuti solo per ottenere ciò che le spetterebbe di diritto: un po' di attenzione. Ma noi non siamo certo gente ch'è disposta ad accattare l'amore e l'amicizia, né tuttavia figli che desiderano cambiare nome. E solo per questo facciamo una polemica in apparenza indegna e anacronistica. Vogliamo essere isolani consapevoli, e se i « botoli » non ci vorranno sentire, faremo come l'Arno, che « da lor, disdegna, torce il muso ». Forse il giglio di Firenze non s'è scordato del suo antico confine, specie di Sansepolcro, per il quale Cosimo sborsò al papa Eugenio IV 25 mila fiorini, che a quanto ci risulta non sono mai stati restituiti. Già prima di questo scambio gli abitanti di Sansepolcro avevano chiesto più vol-

te di far parte di quella famiglia ch'essi sentivano loro.

D'altronde non si può negare a nessuno l'affetto alle oleografie familiari che decorano le pareti di ogni casa. Tanto più questo vale per la nostra gente che ha trovato i suoi migliori spunti e la sua forza proprio in esse, figliando solitari, i cui nomi oggi rigano il marmo o escono dal bronzo levigato. La nostra mole di individui sdegnosi, e spesso caparbi, ha fatto piovere critiche, ma soprattutto plausi da ogni angolo del mondo. Ma gli scroto-clasti progressisti nostrani, i facili intellettuali di moda, gli ottusi interpreti della storia, i santoni della sociologia, i demagoghi in flanella, ridono di queste mie parole. E li vedo, in piedi all'angolo di piazza, sotto una specie di orologio; allungati sulle sedie del bar ruminando parole e bestemmie, collo stecchino tra i denti, appena soddisfatti da un lauto pasto, eppure ancora smaniosi; o sulla porta del giornalaio, su quest'inchostro ancora fresco. Io, da buon toscano, li vedo e li sento, e li ignoro. Con loro non mi proverò a discutere di come si può vivere in un'isola senza essere isolati; di come si può amare il proprio nome e non per questo negarsi l'amore del prossimo o il collaborare con lui; infine a loro non dirò quanto sia smisurato questo difetto di essere individui, che è la nostra unica virtù. Se una storia di bastardi contesi e sbertucciati da stranieri arroganti, ci tramanda il ricordo di umiliazioni non cancellate, ci lascia anche un dono singolare: la vitalità di una pro-

vincia che è solo ed esclusivo patrimonio d'Italia. Non essendo altro l'Italia che un grande arcipelago, dove isole cercano invano, ma mai esauste, di gettare ponti atti al transito di veicoli economici, sociali, culturali, e soprattutto umani. E l'Altotevere toscano è una tipica isola italiana, una tipica provincia per la quale ci dobbiamo porre la domanda della sua validità, come fucina di polmoni puri che un giorno potranno filtrare meglio l'aria delle suburbie in cui il nostro tempo si va enucleando. Quali i mezzi? Quali le soluzioni? Se l'isolamento è valido in quanto nucleo sano da cui sbocciare e al quale ritornare per le verifiche nel pieno della battaglia virile, esso cessa di esserlo quando diventa regola di vita.

I giovani hanno bisogno di conoscere chi, non abituato alle loro facce, dica chiaramente la loro bruttezza e i difetti; devono evitare di infiacchire la specie in unioni consanguinee, come di ottundere i cervelli ed acquietare l'ansia nelle sole discussioni amichevoli, che non distruggono mai per un malinteso senso del rispetto. Giunge l'ora che hanno bisogno di negare tutto e d'essere negati, di costruire e distruggere per costruire: giunge l'ora di essere uomini. Questo accade, per pochi attraverso l'università, per gli altri attraverso saltuari contatti. Poi tornano; si ricalano nei seggioloni ancor umidi delle loro bestiali ingenuità urinate, e giungono all'ultimo letto vegetando come piante, senza nemmeno potersi ogni tanto. È arduo e direi impossibile per un toscano fare una scelta di mezzo. Eppure noi dovremmo evitare per la nostra isola sia l'eremitaggio che la prostituzione. Anche se il primo può condurre alla santità e la seconda al benessere.

Gianni Bartolomei



# CINQUE SECOLI DI FUMETTI

## DAI CODICI SILOGRAFICI ALLE STORIE ILLUSTRATE



XVI secolo (Parigi - Biblioteca Nazionale).



XVII secolo (Parigi - Biblioteca Nazionale).



Copyright opera m.

### IL CONGRESSO DEI FUMETTI SCENDE DALLA LIGURIA IN TOSCANA

Nel febbraio dell'anno scorso, a Bordighera, si tenne, sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione, il primo congresso (nell'ambito del primo salone) internazionale dei fumetti, al

quale parteciparono un centinaio di sociologi, lettori e autori, Francesi, Spagnoli, Svizzeri, Americani, Belgi e Italiani, naturalmente. Fautori e promotori: *Le Centre d'Etude des Litté-*

*ratures d'Expression Graphique* di Parigi, e *Il Centro di Sociologia delle comunicazioni di massa*, che ha sede a Roma. Dal 24 al 27 Settembre 1966 i due organi appena citati hanno indetto un secondo congresso sull'argo-

mento, tenutosi a Lucca. Le domande di partecipazione dovevano essere inviate a CELEG, 6 rue Roger Gabillot Paris 15°. L'addetto alle pubbliche relazioni del congresso è stato il comediografo Philippe Ogouz.

N.d.r. Tra gli innumeri divi che affasciano la « massa » del nostro tempo ci sono i « divi di carta », cioè i protagonisti dei fumetti, dei « comic-books » per chiamarli col loro nome di battesimo. In America la tiratura dei *comics* supera il miliardo di copie, e i divi del cinema, della TV e della canzonetta non hanno che uno sparuto drappello di fans (o fanatici) al loro seguito a confronto della moltitudine che segue le avventure di Don Cooper, di Audax o di Gordon, convinta inconsapevolmente della reale esistenza di tali personaggi.

Al proposito è significativo ciò che accadde ai tempi in cui Fiorello La Guardia era sindaco di New York. Uno sciopero di giornali si protrasse da vari giorni. La gente, che non sentì affatto il bisogno di conoscere l'andamento della politica interna ed estera, reclamò vivacemente per la mancanza di notizie su ciò che stava accadendo ai personaggi dei *comics* preferiti. Incredibile a raccontarsi, ma vero purtroppo, il sindaco di New York, La Guardia, fu obbligato a parlare alla radio per aggiornare le avventure dei vari « uomini mascherati » e via di seguito. Tanti e tanti altri esempi, di tale mentalità, sarebbe possibile citare come quello che, durante lo sbarco in Normandia, lo stato maggiore americano scelse come parola d'ordine « Mickey Mouse », cioè Topolino.

In America, ogni anno, si tiene il *Comiccon*, grande Congresso dei fumetti, nell'ambito del quale si elegge « il personaggio dell'anno ». In molte scuole addirittura si studia da tempo di varare libri di testo a fumetti. Sono questi, secondo noi, quei parossismi già preventivati ai primi del secolo da molti intellettuali, a cui doveva giungere la « civiltà delle immagini ». Fin'ora, per fortuna, la vecchia Europa, sorniona e ipocrita, si è compor-

tata altrimenti: meno fanatici e più curiosi. Il fumetto è entrato nel giro dei sociologi, degli psicologi, è stato messo sui vetri di analisi: è diventato un fenomeno da studiare.

Ecco sorgere in Spagna il « Centro de estudio de l'expression grafica », in Francia il « Centre d'étude d'expression graphique », in Italia l'Istituto di scienza delle comunicazioni di massa e l'Archivio italiano della stampa a fumetti ». A Milano è sorto il « Comics Club 104 », che si appoggia alla rivista « Linus », un bollettino trimestrale su cui ricompaiono vecchi fumetti ritenuti ormai dei « classici ».

Se poi ne cerchiamo le coordinate culturali, dobbiamo dire che il fenomeno è strettamente legato allo spirito nuovo (e antichissimo; ma il discorso si dilaterrebbe troppo) delle ricerche di struttura, della semantica strutturalista. E l'assillo e il pallino del nostro tempo quello di scoprire, o costringere, a un comune denominatore scienza e folklore, religione e umanesimo. A ciò lavorano appunto letterati, matematici, fisici, etnologi, antropologi, sociologi: all'ombra di quella appena ieri inedita disciplina che è la cibernetica.

D'altronde non possiamo negare ad alcuno il diritto, quando non sia dovere, di scarnificare ogni cosa che « si muove » tra i vivi; non fosse altro per relegarla in quell'oscuro marasma della pseudo civiltà e della sottocultura.

« Les lettres françaises », il settimanale diretto da Aragon, ha dedicato il numero del 30 giugno di quest'anno ai fumetti: *Les bandes dessinées*.

Di seguito riportiamo, da noi tradotta, l'introduzione di Jean Adhemar, conservatore del gabinetto delle stampe. Servirà al lettore che voglia farsi un'idea di come si stia affrontando a livello europeo il problema dei fumetti.

I fumetti, che potremmo meglio denominare storie per immagini (o illustrate), sono molto antichi. Senza arrivare, come vorrebbe un giovane storico, a ravvisarne una forma primitiva a Parigi, sul frontone dell'obelisco a piazza della Concordia, o a sostenere che gli arazzi di Bayeux sono già un chiaro esempio in pieno XII secolo, poniamo il limite della nostra indagine all'apparizione della stampa. Quando, cioè che gli specialisti chiamano *block-books* o *incunaboli silografici*, nel XV secolo, non sono che storie illustrate, raccontate in quattro, sei od otto riquadri, con un testo molto sommario in basso: storie religiose, mistiche o favolose. Rare le immagini profane, fatta eccezione per una conservata al Gabinetto delle Stampe, citata da Jean Mistler, e che mostra come, nel 1493, « i lebbrosi sono accolti, confortati e confessati a Norimberga ».

Nel XVI secolo, si possono rintracciare varie forme di fumetti: gli sporti dei camini, e le canzoni. Gli sporti sono grandi incisioni in legno che pendono dal basso delle strombature dei camini; la più curiosa è quella che s'intitola: « il matrimonio di Lucrezia dagli occhi di bove e Michault Croupière, suo marito, con quelli che furono invitati al banchetto », rappresentazione di un convito nuziale grottesco, dei suoi episodi, dei personaggi, che portano ciascuno un nome, e questo è importante. Citiamo anche ciò che abbiamo denominato canzoni, cioè delle figure incollate su di una grande tela, figure che i venditori ambulanti commentavano cantando una nenia, e indicando i personaggi con un bastone. Questo genere di *canzoni* esisteva anche per certi ordini monastici; si apprendeva le regole commentando una ad una le immagini che una monaca presentava, su di una specie di stendardo, alle giovani religiose che forse non sapevano leggere.

Nel XVII e nel XVIII secolo, si assiste a un regresso dei fumetti a favore delle immagini accomunate a un testo più lungo, e che sono dedicate a un solo soggetto, giudicato più strabiliante. Queste storie vengono inquadrare, appese al muro nelle case borghesi, invece di essere appiccate come fregio allo sporto del camino, o di figurare in un album illustrato. Frattanto una storia (per immagini) è celebre in quei tempi, quella delle *Età della vita*, i personaggi che simbolizzano queste età che salgono o discendono una scala. Altre immagini conosciute: la storia del fanciullo prodigo narrata generalmente in sei episodi dalle « fabbriche di icone » popolari.

Nel XIX secolo, ritorno trionfale delle storie illustrate dopo la rivoluzione, nel momento in cui l'immagine conquista già il posto che occuperà ai nostri giorni. Questi *fumetti* sono all'inizio in immagini separate, ma venduti a *puntate* che si chiamano *suiviti romanizzati*, e che comprendono da sei a dodici immagini. Esse vengono appese le une accanto alle altre ai muri degli alberghi, dove i primi realisti le vedono con molto interesse; Zola descrive, per esempio, in *Madelaine Féat* (1868) un « seguito » su Don Juan in certe cornici nere all'albergo di Vernon. Ma i fumetti attuali si ritrovano maggiormente nella fabbrica d'immagini di Epinal (1840); è allora che si vede, sviluppato in sedici o venti episodi la storia del bambino che ama molto la sua famiglia, si sposa in chiesa, perde una gamba in guerra, e passeggia con la vecchia madre, fiera di vederlo decorato; così come la storia del soggetto cattivo che ruba un vaso di marmellata (oggetto sacro), nella dispensa della madre, e finisce in prigione. I personaggi della piccola Maria, di Teodoro lo Sporco, di Eugenia l'Infindarda, di Giacomo il Cattivo Soggetto, sono infinitamente più famosi dei racconti di Perrault. Il secondo impero e la repubblica ordinarono fumetti per rafforzare l'orrore del crimine (fumetti che raccontano in sedici immagini l'assassinio della famiglia Troppman) o per dare consigli utili (quello che si può comprare con un soldo, l'igiene in immagini).

Nel XIX secolo, la scena è commentata con un testo, e non ancora con palloni che escono dalla bocca dei personaggi. Ma questo testo non ha alcun valore, alcuna portata, perché quasi illeggibile, scritto troppo piccolo; l'immagine d'altronde è comprensibile di per se stessa. Frattanto i palloni esistono già; erano stati impiegate nel XVIII secolo dai caricaturisti inglesi, verso il 1780. In Francia, sono classici, alla moda inglese, nella caricatura dal 1800 al 1829, e si può sentire grazie ad essi parlare i grandi personaggi storici, e anche gli altri.

Tuttavia la fusione pallone-immagine apparirà più tardi, come vedremo.

J. A.



# L'ACCADEMIA DELL'ALTA VALLE DEL TEVERE

Sotto l'auspicio di Francesco Gherardi Dragomanni il 14 febbraio 1830 furono scritte le Costituzioni Accademiche e fu rivolta una supplica al Granduca perché concedesse l'autorizzazione per la fondazione « dell'Accademia della Valle Tiberina Toscana di Scienze, Lettere e Arti Economiche ». Il 5 giugno 1830 fu concessa l'approvazione e il 14 giugno si ebbe la prima adunanza, in cui si assegnarono le diverse cariche.

Così si esprimeva in una sua lettera il Gherardi (1) « Un giorno, mentre passavamo a rassegna alcuni articoli di giornali che erano letti ed i vantaggi che in poco tempo avevano portato al paese la società dei Perseveranti (2) e quella dei Risorti (3), io dissi che credevo che l'istituzione di un'Accademia scientifica, letteraria e artistica avesse a tornare efficacissima al migliorare la pubblica istruzione delle arti, delle manifatture, dell'agricoltura della nostra valle, e che qualora potessi sperare di essere secondato, mi sarei occupato con tutto l'animo di tal fondazione ».

L'iniziativa, prima di essere attuata, incontrò numerosi ostacoli, portati dai rappresentanti dell'ambiente conservatore e ostile ad ogni novità, soprattutto nel campo culturale. Tra gli oppositori vi erano numerosi uomini di chiesa, che in quel tempo avevano la responsabilità dell'educazione pubblica. Così si esprime il Dragomanni sul loro operato: « Vari ottimi cittadini, che forse più di me deploravano la distruzione di tante preziose memorie ..., approvarono pienamente il progetto e mi diedero mano per metterlo in esecuzione. Ma che? Uno sciame di pretucoli e di frati (in allora padroni delle opinioni di quattro quinti della popolazione della Valle) si scatenò contro di noi alla nuova che si stava per erigere un'Accademia letteraria. « Questi sono novatori », essi dicevano, « che tentano d'insinuare le massime perniciose di questo secolo corrotto, che vogliono torvi la sapienza dei santi per darvi quella del mondo, non date orecchio alle loro insinuazioni, o perderete quella santa semplicità che ora vi assicura della vita eterna ».

« Tacqui », dice il Dragomanni, « ma non rinunciai al mio progetto, e sembrandomi che gli Anghiaresi fossero meno soggetti degli altri a quella turba di sanguisughe amanti delle tenebre, mi accostai a vari dei più istruiti di quella terra e le (sic) feci conoscere il mio progetto, uno degli oggetti del quale era di riunire gli animi degli Anghiaresi, dei Borghesi e dei Pievani, e di farli una volta almeno dimenticare quell'odio che da tanto tempo con vergogna gli divideva... (3 bis) ».

Dopo altri ostacoli l'Accademia fu fondata ed iniziò la sua benemerita attività.

E in verità l'Accademia volle stimolare la gioventù con la donazione di medaglie ai quattro alunni che si fossero distinti nello studio. Altro scopo era quello di migliorare e incrementare le manifatture anche con la distribuzione di quattro premi ai quattro individui che si fossero distinti nel lavoro. L'Accademia volle anche che si raccogliessero ogni documento utile alla storia della vallata; che si disponesse dei migliori giornali letterari (4) da far leggere a tutti nelle stanze accademiche.

Indubbiamente l'istituzione fu di stimolo ad un progresso non solo intellettuale, ma anche materiale, come fa notare il Ricci (5) perché « suscitò un risveglio in tutte le attività sociali e portò come un nuovo alito benefico nell'ambiente cittadino ».

A prova di questo basti sfogliare gli elaborati degli studiosi che aderirono ai vari concorsi annunciati dalla direzione accademica (6). Le sedute accademiche furono sei all'anno e importanti, e il numero degli accademici ordinari raggiunse il totale di quaranta, tutti residenti nella valle. Accanto a questi c'era un nutrito numero di soci onorari scelti tra le figure più illustri di tutta Italia (7); poi c'erano i corrispondenti, gli aggregati e infine i « candidati », cioè quei giovani che avevano ottenuto tre premi dall'accademia. I temi di discussione accademica furono numerosi e aventi per sfondo la storia, la letteratura, la morale, la politica. Importante e significativa fu l'iniziativa presa dall'Accademia per la stampa di un periodico utile per gli agricoltori. Nell'appello rivolto ai possidenti (8) dagli accademici si legge lo scopo della pubblicazione che « è quello di eccitare e mantenere vivo nelle famiglie coloniche lo spirito d'industria, d'economia di buona condotta ».

Come, avendo provveduto alla distribuzione di premi in denaro ai tenutari del bestiame, l'Accademia voleva avvantaggiare le condizioni agricole ed economiche della campagna, così ora voleva rivolgersi alla mente dei campagnoli per mezzo dell'istruzione, senza la quale i premi potevano risultare inutili. Si osservò che molti contadini non sapevano leggere e che altri non si sarebbero interessati della lettura, ma si pensò che, in mancanza di scuole sperimentali e di fondi campestri per esercitazioni pratiche, in qualche maniera, bisognava cominciare e al più presto. Inoltre si sperava che gli articoli avrebbero suscitato interesse per il loro stesso contenuto. Si stabilì di adottare una forma ed una espressione elementare, adeguata alla mentalità dei lettori. « La lettura e la sua forma popolare, e il divulgarla per mezzo di un foglio periodico, il quale deve, per così dire adempiere l'ufficio di chi si spezza il pane a troppo teneri fanciulli, possono tornare a proposito al conseguimento dello scopo » (9). Naturalmente lo scopo dell'appello ai possidenti fu proprio quello di svolgere opera di persuasione ciascuno presso i propri contadini, affinché questi comprassero, leggessero e comprendessero il foglio. Si dice infatti nell'appello: « ... l'unico mezzo veramente efficace è la vostra autorità, signori Possidenti e il vostro zelo per l'agricoltura. Se voi medesimi non procurerete che giunga a notizia dei vostri contadini, i desideri dell'Accademia torneranno infruttuosi e vani ».

Il periodico iniziò la sua vita uscendo ogni 15 giorni col titolo « Il Contadino della Valle Tiberina Toscana » e, come si vede dal suo regolamento approvato dalla Accademia il 23 Novembre 1843, le materie da trattarsi erano: pratiche agrarie; Economia domestica; Educazione; Igiene; Varietà. Il giornale era formato da quattro pagine, ciascuna divisa in due colonne.

In effetti l'Accademia fu veramente benemerita e svolse la sua

attività fino verso il 1890. In essa agirono le migliori menti, che corrisposero anche con i giornali tecnici lombardi (10); vi si presero importanti decisioni per il bene del popolo; in essa circolarono e si coltivarono le idee liberali, e alcuni suoi aderenti si distinsero o con la parola o con l'azione (11) nel campo politico. Ma è qui che ancora occorre fare un'importante osservazione: se l'azione dell'accademia fu sicuramente utile, ad essa rimase assente la massa della popolazione.

Non fu tutto efficace ciò che si fece nel seno dell'Accademia. Leggendo i suoi atti e i testi delle varie conferenze tenutevi, si nota che in molte abbondarono la retorica e il sentimentalismo. A volte lo scontro di idee si svolse su un piano puramente accademico e insincero. Ci furono i veri uomini, quelli che pensarono e agirono, ma questi furono purtroppo pochi. Fu efficace ed esemplare l'azione di C. Fantoni, sacerdote ed educatore, cultore delle libertà di patria, che fu perseguitato e processato per le sue convinzioni liberali.

L'Accademia lasciò un bell'esempio con l'istituzione di un Asilo per i fanciulli abbandonati (12) e di una scuola gratuita di disegno a pro degli artigiani; ma soprattutto aprì l'ambiente ristretto di Sansepolcro, almeno per le mentalità più esigenti.

Infine importanti furono i collegamenti con l'Istituto Modello del Marchese C. Ridolfi nella villa di Meleto, dove ogni anno l'Accademia mandò i suoi rappresentanti con progetti o lavori.

È lusinghiero ciò che il Tommaso dice sull'Antologia riguardo alla Accademia (13): « Una piccola città di Toscana che fonda tutta a un tratto un'Accademia, una libreria, un gabinetto, un archivio di patrie memorie, uno stabilimento di pubblicazione degli inediti monumenti e premi ai giovani studiosi, agli artigiani, agli autori benemeriti, è ella cosa di cui l'Antologia debba tacere, di cui non debba congratularsi agli egregi fondatori e alla patria e al secolo? Non parrà esagerata, speriamo, la nostra gioia: cent'anni, cinquanta, vent'anni fa, né la città di Sansepolcro, né altre forse più cospicue avrebbero pur pensato ad istituzioni tanto benefiche, e tanto onorevoli. Sia questo all'Italia un esempio, uno sprone, un modello. Intanto che altrove i vecchi libri, i vecchi manoscritti rimangono dispersi o nascosti o lasciati in preda del tempo e della ignoranza divoratrice; intanto che altrove ai terrazzani più ricchi, ai nobili delle famiglie più illustri mancano e per la comune noncuranza e per la disunione degli animi, degli interessi e dei fini, mancano i mezzi di ravvicinarsi nella fraternità delle lettere, d'illuminarsi a vicenda, una piccola città di Toscana tutt'in un tratto trae dal suo seno e mezzi e forze di volontà sufficienti a compiere tanti uffici d'incivilimento, dei quali uno solo basterebbe ad onorare chi ne avesse concepita l'idea. Sia lode pertanto al Sig. Francesco Gherardi Dragomanni, il quale, animato dai consigli e dalle esortazioni dell'egregio autore dell'Atlante fisico del Granduca di Toscana « il Sig. Dott. Attilio Zuccagni-Orlandini, pose finalmente ad effetto il suo antico desiderio di giovare con utili istituzioni letterarie alla patria civiltà... ».

Franco Poleri

## IVANO RICCI

Ivano Ricci è morto il 10 agosto c.a. a Caprese Michelangiolo, dove era nato il 2 Marzo 1885.

La Valtiberina, e Borgosansepolcro in particolare, hanno perso il loro storico, l'unico che ha lavorato ininterrottamente negli ultimi cinquant'anni.

Abbiamo perso lo storico, il cronista, ma soprattutto il cittadino amoroso che passava il suo tempo a vagliare archivi e biblioteche per aggiungere qualcosa al nostro patrimonio culturale. A lui dobbiamo fin dal lontano 1940 uno studio su Luca Pacioli, che resta la più valida difesa dello scienziato bergense dall'accusa di plagio, nel quale lo aveva relegato una faziosa critica ottocentesca.

A lui dobbiamo il merito di una decina di pubblicazioni: dalla monografia storico artistica *Borgosansepolcro alla Scuola delle mae-*

compagni, la prima nel 1932 e l'ultima nel 1952.

Inoltre è da ricordare il Ricci fautore e collaboratore de « L'Alta Valle del Tevere », la rivista che uscì dal 1933 al 1940, lasciandoci un esempio tra i più chiari di arte tipografica e di dignità giornalistica.

Tra gli articoli del Ricci, la pubblicazione della pianta, inedita, delle mura di Borgosansepolcro disegnate dal Buontalenti, mostra l'alto contenuto della sua collaborazione.

Da qualche anno le condizioni di salute di Ivano Ricci si erano fatte precarie; ma lavorava ancora di buona lena, a dispetto di quegli occhi che la lettura di codici e manoscritti aveva logorato irrimediabilmente.

Lo vedemmo l'ultima volta, quando gli parlammo del giornale, e si entusiasmò come un ragazzo.

Ci promise un articolo, proprio per questa pagina. Purtroppo oggi il suo nome non è in calce alla colonna. Resta la sua presenza, non come assolvimento di un dovere da parte nostra, né per una convenzionale commemorazione. Resta come la presenza di chi entra in casa senza bussare, semplicemente perché ha la chiave dell'uscio grande.

Intorno a lui ci sono due giovani le cui « schede » sono nate da un identico desiderio di conoscenza e di civismo.

Così continua a vivere la « piccola » storia, alla cui onestà gli storici chiedono le tessere per montare il mosaico più vasto degli eventi di tutta una nazione. Che Ivano Ricci sia presenza viva lo testimonia l'articolo di Franco Poleri, la cui bibliografia si apre appunto con « L'Accademia della Valle Tiberina Toscana » di Ivano Ricci.



Borgosansepolcro - La casa natale di Carlo Fantoni: nel cerchio la lapide che lo ricorda.

## CARLO FANTONI

di Attilio Brilli

Poco più di cento anni fa, nel 1863, usciva in Firenze per amore e cura di Luciano, fratello del poeta, una breve corona di *Poesie liriche di Carlo Fantoni*. Si tratta di una raccolta parziale: lo testimonia il patetico appello che l'editore accluse all'esile volume, invocando

l'invio di manoscritti fantoniani certamente esistenti: « costoro abbiano la sicurezza, che conosciamo il soggetto, il senso, e fino alcuni versi di tali componimenti; e che finalmente stanchi dell'attendere, per mezzo della stampa sveleremo i loro nomi. » (1) Non vi furono probabilmente inviati; o comunque non

furono tali e tanti da permettere una seconda edizione integrata con le poesie mancanti. Non si ha notizia neppure del volume delle prose con la biografia dell'autore, preannunciato come di pubblicazione imminente nel testo del '63 (2).

Le liriche pubblicate rivestono un arco di tempo che va dai '38 al

(1) I. RICCI, *La regia Accademia della Valle Tiberina Toscana*, Sansepolcro, 1938, pag. 10.

(2) Una società filarmonica di cui il « Giornale di Commercio » di Firenze del 27 gennaio 1836 diceva: « Nella città di Sansepolcro, ove nei secoli andati ha fiorito la pittura ha oggi di la gioventù una particolare attitudine per l'arte musicale; ne è prova la molteplicità dei suonatori ».

(3) Accademia filodrammatica.

(4) I più diffusi periodici messi a disposizione furono: *Il Giornale agrario toscano*; *Gli Annali universali e statistici di Milano*; *Gli archivi del Proprietario di Piacenza*; *La Gazzetta di Firenze*; *Il Giornale di Commercio*; *L'Indicatore pisano*. (I. Ricci, *Op. cit.*, pag. 12).

(5) *Op. cit.*, pag. 15.

(6) Il programma proposto il 28 dicembre 1830 dice: « L'Accademia accorderà in premio una medaglia d'oro del valore di fiorini 80 a chi risolverà con miglior successo per il concorso dell'anno 1833 i seguenti quesiti: indagare qual sia stato il corso del Tevere dalla sua sorgente al confine dello Stato Ecclesiastico dai tempi più remoti fino al presente. Indicare il modo più spedito, sicuro ed economico per incanalare l'indicato tratto di fiume e porre argini alle attuali devastazioni ».

(7) A. Manzoni, Gio Batta Niccolini, Gian Domenico Romagnosi, G. Prati, A. Alceardi, C. Guasti, G. Ranalli.

(8) *Atti dell'Accademia*, Arch. Com. di Sansepolcro.

(9) Appello ai possidenti già citato.

(10) GREENFIELD, *Economia e liberalismo*, Bari 1942, pag. 300.

(11) Vi si parlò dell'educazione del sentimento nazionale nel 18 marzo 1847; dello Stato dell'Italia e dell'Europa, nell'aprile 1848; dell'utilità dello spirito di associazione nel Marzo 1844; nello stesso marzo un socio rivolse un sentito appello a tutti gli abitanti della valle per una collaborazione spirituale e materiale per il bene di tutti, mettendo da parte le rivalità municipali. Fu scritta una poesia in onore di Pio IX quando concesse l'amnistia il 16 luglio 1846; una poesia fu dedicata a V. Gioberti per il « Primato ».

(12) Costituito nel 1864.

(13) *Antologia*, Tomo 40, Dicembre 1830. Firenze.



# Visitate ANGHIARI



... un pagliaio di case, dove la lima del tempo s'è accanita invano ...

## un salto indietro nel tempo



# ANGHIARI

centro

d'Arte

e di

Antiquariato



Anghiari - via Taglieschi - porta del 1442.

### ANTIQUARI

Galliano Calli - Villa Miravalle - Tel. 78131

Giuseppe Mazzi - Piazza Baldaccio, 32

Milton Poggini - Piazza Baldaccio, 3 - Tel. 78024

### ALBERGHI

Albergo Ristorante "La Meridiana", - Piazza IV Novembre - Tel. 78102

Ristorante Appennino "La Nena", - Piazza IV Novembre - Tel. 78049

'55. Seppure esigue di numero, esse tracciano in modo sommario l'itinerario spirituale di un uomo dai trenta ai quarantotto anni (età in cui il poeta moriva nel gennaio del '56). Ma è necessario puntualizzare prima di ogni altra considerazione, che ci troviamo dinanzi ad una produzione parziale, basandoci sulla quale è difficile e azzardato formulare un giudizio definitivo sull'uomo e sul poeta. Quindi, un eventuale lavoro sul Fantoni dovrebbe prendere le mosse dal ritrovamento e dallo studio di quei manoscritti che non furono dati alle stampe. Il volumetto di per se stesso non può testimoniare molto più di una personalità politicamente e culturalmente in accordo coi tempi (il che certo non è poco!); mentre non riesce a definire una voce poetica, da collocare tra i minimi o i minimissimi della prima metà dell'Ottocento, che viva comunque per un proprio timbro inconfondibile.

La lettura delle liriche stampate genera senza dubbio lo stimolo ad approfondire la personalità di questo poeta affatto sconosciuto ed invita ad estendere lo studio, fino a comprenderne integralmente l'opera. Perché, senza tale ricerca, si rischierebbe di cadere nell'ipervalutazione di poche poesie, frutto magari di un alto diletterantismo, oppure nella degustazione estetizzante di frammenti lirici o di versi singoli o singolari, dimenticando un giudizio sull'unità dell'opera globalmente intesa, sull'umanità artistica del poeta. Operazione sempre necessaria, quand'anche volessimo poi ripiegare sullo studio particolaristico d'un tema o di un solo gruppo di componimenti. Ché, nel libretto in questione, non mancano scorci lirici di una certa intensità; e si consideri questo modo d'attaccare, efficace nell'asserzione prosastica e antienfatica, valorizzato dalla lunga pausa dopo il punto, e dall'*enjambement*:

Ti sognai. Di Paradiso  
Vision sembrasti a me (3);  
Oppure si leggano i versi seguenti:  
Odi uno spirito

Qual lieve carezzante ala di vento,  
Baciar l'arpa commossa, e fra le corde  
Devote al patrio amor fremere un inno (4).  
ove è senza dubbio interessante la tessitura ampia e musicale.

Nei limiti di questa prima ed unica pubblicazione, le liriche possono essere ricondotte a due tempi essenziali: quello patriottico e quello religioso-devozionale; nell'ambito di quest'ultimo si distinguono quattro indirizzi tematici: inni a spiccato carattere corale e popolare, poesie « per monaca », liriche a memoria dei morti, traduzioni libere di inni sacri. Da questa partizione esulano pochi componimenti a carattere di occasione o personale o a sfondo morale didattico.

Dei due poli d'attrazione della poetica fantoniana, quello patriottico agisce nelle poesie più varie, rivelando la tensione costante di questo credo e la sua natura tutt'altro che momentanea o comunque circoscrivibile a precise prove liriche. Nelle *Memorie di Napoli*, breve lirica per l'album di Luisa Guillinchi (5), imperniata sul duplice sentimento di « luce-orrore », « vita-morte » per la città viva che siede sulla città morta (che sembra appena appena sfiorare, ma in tono epidermico e in musica da arietta cantabile, il grandioso tema dell'ultimo Leopardi), la chiusa rivela come « D'Italia l'amor », in ogni suo aspetto, sia il movente più segreto. E nella *Meditazione* sulla tomba di C. Roti pittore, poesia di occasione, l'occasione si rivela stimolo alla cura delle patrie sciagure:

Tanti veder di giovani  
Liberi ingegni spenti,  
E pianger sempre Italia  
Su nuovi monumenti;  
D'innetti, o tristi o ignavi  
Tanti veder canuti,  
E tanti aver dei schiavi  
Il pane e lo squallor,  
O a' despoti venduti  
Vender la patria... ah! scoppia  
Come per morte il cor.

La *donna italiana*, *All'Italia risorta*, *Inno nazionale*, *Per la rottura dell'armistizio di Salasco*, *La Idea o il Passato e il Futuro* costituiscono ad ogni modo il nucleo patriottico vero e proprio della raccolta. Ivi, la figura di questo prete

liberale, precettore di Belle Lettere nel Ginnasio di Sansepolcro, stupisce per il calore e l'intensità sentimentale con cui abbraccia un'idea ed una fede politica che, chiaramente identificandosi nel concetto mazziniano di libertà e di unità, lo poneva a ferri corti con un ambiente tutt'altro che progressista. Né dobbiamo dimenticare, al di là del mondo ovattato che lo circondava, come la sua professione di docente lo ponesse quotidianamente a contatto con i giovani, con coloro cioè che più e meglio d'ogni altro erano sensibili agli ideali del Risorgimento. E, quella del Fantoni, una voce, intorno al Quarantotto, la quale viene da un lembo remoto della Toscana, appartato dai centri grandi e medi alle porte dello Stato Pontificio; una voce tuttavia antitetica al dubbio corrosivo, allo scetticismo, al quieto vivere di un Giusti, e, in genere, all'« impotenza politica di una classe, la piccola borghesia toscana, con le sue incerte e vaghe velleità rivoluzionarie e la paura di una rivoluzione autentica... » (6). La reazione della polizia granducale e della curia non tarda a colpirlo dopo il '49 con un processo politico, la reclusione e la destituzione dalla cattedra (7), annientando lo uomo nella sua triplice figura di patriota, di sacerdote e di insegnante.

Carlo Fantoni poeta patriota è facilmente inscrivibile nel filone di Berchet con tutti i pregi morali e didattici e con tutti i limiti che quella poetica comporta in sede di giudizio storico estetico e per la quale restano insuperate le parole crociane: « C'era, nella recente tradizione letteraria italiana, lo stile melodrammatico, facile e chiaro, estrinsecamente musicale, pronto a trascinare nell'agile suo scorrere formale fisse espressioni logore e crudi prosaismi...; e questo stile melodrammatico non era stato radicalmente distrutto dal romanticismo, il quale in certo modo lo fece suo e v'introdusse e rese usuali nuove combinazioni metriche e la predilezione per i ritmi galoppanti e per le rime tronche. » (8) Proprio *La donna italiana*, la poesia più complessa e organica fra quelle di questo genere, che si differenzia per il suo fondo concettuale dalle poesie-inno o poesie-vessillo, riflette questi caratteri dall'interrogazione ex abrupto con cui si apre: « Ov'è l'itala Donna... », nella quale si riflette la natura propria della poesia-tesi, all'uso del variatissimo polimetro: dagli sciolti iniziali, alle strofe di tre endecasillabi più un quinario, ancora agli sciolti e infine alle strofe di otto ottonari. Nel quale polimetro è da ravvisare l'eredità del settecento metastasiano e della polifonia teatrale. E ancora aderente al cliché berchetiano è qui lo svolgimento contenutistico « per quadri simmetrici » (9). Altrove, e vedi *All'Italia risorta*, ancora l'uso del polimetro col ritornello balzellante e di facile memoria di due quartine di senari a rime alterne; in *Per la rottura dell'armistizio di Salasco*, decasillabi (si ricordi *Marzo 1821!*) con profusione di rime tronche, altra costante di questo genere lirico, con un tono enfatico ed eccitante, orecchiato e orecchiabile:

Maledetto chi ha un ferro e non l'usa,  
Chi non tenta quest'ultima sorte!  
Su giuriam: La vittoria o la morte!  
Sia sul brandito la vita e l'onor,  
e un'immagine, rara, concreta, più prossima alla realtà della guerra:

Ogni casa, ogni siepe, ogni sterpo  
Saran bocche di morte e spavento;  
mentre poi il sincero sentimento di guerra-libertà s'inquina in immagini oleografiche e in un lessico squallidamente letterario:

Dei moschetti e dei bronzi al concerto (10)  
Il supremo sospir mescherà.

Poesia popolare e corale dunque; dove il poeta si fa vate, anzi al vate sacrifica la sua natura più libera e disinteressata. In Fantoni le guerre del '48 e '49 sono guerre sante, e, come in ben più alte voci, il calore, l'entusiasmo straripano, ogni poesia è canto spiegato, incantamento, inno, idea da propagandare e scolpire in se stessi. Come la pittura coeva di genere storico si avvale di tutta un'impalcatura letteraria, la poesia di patria ricorre ad un'iconografia stilizzata e alle-

gorica, estremamente visualizzata, per il fine pratico e immediato che si proponeva:

La santa Idea qual iride,  
Lieta nel suo passaggio  
L'immenso ciel di triplice  
Pingea mistico raggio:  
Brillando nell'italico  
Vessillo tricolor  
Confuse in un sol palpito  
Fede, speranza, amor.

Di particolare interesse, in un'altra canzone patriottica, è l'invettiva contro Carlo Alberto; e, sebbene si possa risalire a Berchet e alla sua esplicita accusa di viltà nei fatti del '21 (11), nei versi del Fantoni è colta la figura carloalbertina nella sua sostanziale ambiguità:

Ma chi sei tu, che sfolgiori  
Di sero e di cimiero,  
E cui fosc'aura accerchia  
Di dubbio e di mistero?  
Che ascolto! la corona  
Se le depone al piè,  
Italia gli perdona  
Novara e l'esser re? (12).

Infine è da mettere in rilievo il tono palinogenetico che serpeggia in tutto il Fantoni patriota, esprimendosi nel richiamo continuo alla storia del popolo di Israele:

L'arpe risvegla e i cantici  
O libero Israele;  
I colpi esalta impavidi  
Dell'umile Giae:  
Sotto il martello invito  
Della feminea man,  
Com'angue al suol confitto  
Il vil torceasi invan (13).

o in visioni apocalittiche che pre-  
cedono la rigenerazione d'Italia:

« ... Di tenebre  
Si coprirà la terra  
Scossa coi mille popoli  
Dall'urlo della guerra: » (14)  
« Ma il nembro  
annotta... » (15)  
« Che turbinar  
per l'aure  
Segue di larve impure? » (16)

e quindi la coscienza della rivoluzione nazionale come rivoluzione di tutto un popolo e di tutti i popoli oppressi d'Europa; nonché il ripudio per la concezione politica settecentesca della fredda ripartizione di territori « sulla base di un calcolo puramente razionale », in disprezzo di « ogni considerazione sentimentale, che ignora totalmente che cosa siano " aspirazioni dei popoli... " » (17):

Udite, o re! Dividere  
sola è vostr'arte e vanto;

Al di fuori della lirica patriottica, ogni giudizio su Carlo Fantoni sarebbe del tutto provvisorio e ipotetico, dato il numero esiguo delle poesie restanti. Pure, se prendiamo a leggere un sonetto come *L'espiazione* (per la commemorazione dei defunti) e ne leggiamo la prima quartina avvertiamo ben al di là di quella suggestione preromanticolugubre che il titolo ed un'epoca suggeriscono, un'educazione letteraria, nel caso specifico il sonetto foscoliano con alle spalle la sapienza metrica del Dalla Casa su base lessicale petrarchesca, che è difficile considerare alla stregua di una prova isolata casualmente riuscita:

Mio ben qui cerco? ah! poco è al desir  
Questo universo; anzi vie più lo infiamma,  
Com'arsa spiaggia a sitibonda danna,  
La sete accresce, se vi cerca un rio.

Né solo prova dilettevole può apparire il seguente sonetto, *Alla villa di Tregozzano*, che trascriviamo per intero:

Anco un istante e l'occhio inebriato  
Beva ancor di tua luce o villa amena!  
In sì schietta vibrata aura serena  
S'immerge e nuoti il mio spirito assetato.  
Ah! perché quel desio che te, beato  
Soggiorno, a contemplar qui m'incatena  
Volto in pensier di pianto, m'avvelena  
Il tuo riso ch'è riso del creato?

La tua memoria, or dianzi dolce e cara  
A mia vita solinga irrequieta  
Diverrà di desio sorgente amara:  
E questo duol, che ai dì trascorsi in-

« tesso, Come sero di spine a fronte lieta,  
Neppur fia domo dal materno amplesso.

La stessa cultura fantoniana aperta a Foscolo (basti pensare alla chiusa del sonetto soprascritto), Manzoni, Leopardi (Leopardi di *All'Italia* e perfino dei *Nuovi credenti*), ai poeti patriottici, Parini, Monti, Varano, Gessner, non escluso l'impegno civile alla Hugo, e, un'eco di quella commistione di pensiero-senso tipica del Tommaseo, fornisce le premesse di una personalità interessante che merita prima di tutto uno studio paziente di rinvenimento di testi lirici e di ricostruzione di un mondo poetico e di analisi critica.

**Attilio Brilli**

(1) *Poesie liriche di C. Fantoni*, Firenze, L. Fantoni edit., 1863, pag. 92.

(2) *Op. cit.*, in basso della pag. dietro al frontespizio.

(3) *Il sogno - a Luisa Guillinchi* - 22 Ottobre 1840, op. cit., pag. 7, vv. 1-4.

(4) *La donna italiana* (fra il 1838 e il 1844), *Op. cit.*, pag. 22, vv. 41-44.

(5) *Op. cit.*, pag. 19, ultima strofe.

(6) N. SAPEGNO, *Nel centenario della morte del Giusti*, nell'« Unità », 20 aprile 1950, poi in *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*, Bari, Laterza, 1962 (II ediz.), pag. 196.

(7) A cura di L. FANTONI, *Op. cit.*, pagg. 89-90, nota 1 a *Te lucis ante*.

(8) B. CROCE, *Berchet, in Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1942, pag. 147.

(9) B. CROCE, *Op. cit.*, pag. 147.

(10) Il corsivo è nostro. Proprio la natura dei moti e delle guerre di indipendenza italiana come guerre sante da combattere fino in fondo da tutto un popolo rimasto per secoli oppresso, assente dallo stato, e quindi il compito stimolante, di suscitatore di entusiasmi e di fedi e infine l'impaccio di una cultura oscillante fra tardo rococò e romanticismo assai esteriore, impedirono a tutti i poeti patriottici del '21 e del '48 di avere una visione crudamente realistica della guerra, che si prospetta invece occasione anelata e attesa, e di considerarla come esperienza vissuta oggettivamente. Di qui l'importanza essenzialmente documentaria e storica dei lirici patriottici; là dove, negli anni attorno al '60, un Melville poteva ben più profeticamente sentire nella guerra (l'occasione era la guerra di Secessione) « la disastrosa rovina di ogni ideale, la resa dei conti con

(11) Cfr. *Clarina*, XII, in *Raccolta delle poesie di G. Berchet*, s. casa edit., 1832 (III ed.), pag. 47.

(12) L. FANTONI, ed., *Op. cit.*, *L'idea o il passato e il futuro*, pag. 60.

(13) Vedi MANZONI, *Marzo 1821*, « Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia / chiuse il rio che insegna Israele, / quel che in pugno alla maschia Giae / pose il maglio ed il colpo guidò / ... ».

(14) *Poesie di C. F.*, op. cit., pag. 57, *L'idea ecc.*

(15) *Ivi*, pag. 59.

(16) *Ivi*, pag. 59.

(17) F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1962, (II ed.), pag. 49.



UN RACCONTO DI GIOVANNI PAPINI

# SIMONE

Questo racconto comparve per la prima volta sul "Corriere della Sera" del 24 Novembre 1934. L'anno seguente fu ripubblicato nel primo numero de "L'Alta Valle del Tevere", che ne sottolineava la « schietta e fresca ispirazione altoliberina ». Il racconto, pur non inedito, ci sembra degno di essere riproposto al lettore, specie al più giovane, perché illumina uno degli angoli umani più sconosciuti dello scrittore toscano.

Di Giovanni Papini è fin troppo nota la scorza di intellettuale lucido, di acervo

polemista, di titanico torchiatore del cervello. Di lui si è scolpito un cliché paganiciano, diabolico, consano anche alla sua figura fisica, che egli stesso amava esasperare: i grandi occhi dietro le spesse lenti, i capelli da medusa: un volto di mostro.

Nel breve scritto che segue, parte di una raccolta (*I ritratti umani*), compare invece l'uomo nudo, genuino e « primordiale »; l'acuto osservatore e il fedele cronista. C'è nella sua prosa un'aria di strapaeese, a cavallo tra la favola e la contingenza di una vita spicciola, ma non

meno grande, dai colori tenui, senza ombra di cerebralismi: un quadro di Rosai.

Lo stile è scevro da ogni velleità letteraria e il racconto vive di annotazioni dialettali, di proverbi, di massime, da cui si stagliano le più pure tradizioni della nostra gente, la linfa più autentica del nostro folklore.

Papini amava i nomi di "Simone", "Demetrio", o i soprannomi come "Branda", vessilli (mai idoli) di un mondo semplice, che, francescano o gaudente, attinge sempre a fonti schiette, come il pane macinato e cotto con la pietra.

Anche Simone è morto: l'ultimo povero alla medievale, l'accattone delle antiche età, il questuante mistico e filosofico.

Era nato nel 1831 e fin quasi a cent'anni girava solo, su per i monti, da un casale all'altro, a chiedere la carità in nome di Dio. Camminava a stento, aiutato da una gruccia nera e da un bastone di marruca, e si fermava a tutte le canoniche, a tutte le masserie, a tutte le case dei contadini: per fare il giro del Comune ci metteva tre mesi, tutta l'estate.

Doveva essere stato, da giovane, un bell'uomo, di forte qualità. Quando venne la prima volta a casa mia era un alto vecchio, di carnato rosso, con gli occhi tutti bianchi. Da un occhio non ci vedeva quasi più: « Riconosco i cristiani all'ariaggio », diceva.

Ma per quanto ridotto in quello stato non era di quei lagnosi che sgranano un rosario di sciagure più lungo del Passio. Aveva un bel viso sereno e pronto sulla bocca, sempre, un sorriso non finto di savio che vive d'accordo col mondo. E volentieri parlava di cose liete.

« Ha visto, — Mi disse un giorno, — un uccello che ballata in cima ad una frasca? Così ero io da giovane.

Neppur della sua lunga e incurabile povertà si lamentava. Una volta sola lo sentii dire con accento malinconico: « Il pan degli altri ha sette croste e non s'arriva mai all'ultima ». Ma volentieri sulla propria miseria celiava.

« Se chiedo l'elemosina fo per svarmi, ma ho sei poderi e potrei fare il signoraccio. Non ci crede? Vuol sapere i nomi? Valtribola, Valdistentone, Poggio Pulito, Cencetole, Pidocchietto e Bramalpane. E il mangiare non mi manca: vo a tavola all'undici e cinquantanove e a mezzogiorno sono in piazza.

Il Comune gli passava la minestra, quand'era in paese, e da una figliola lontana, l'unica che gli fosse rimasta di nove tra maschi e femmine, riceveva un vaglia tutti i mesi. « Ma non scrive mai « caro padre » — mi raccontò — e il vaglia è sempre di tredici lire, come se mi volesse augurar la morte. Per lei, comprendo bene, sarebbe un risparmio, ma non ho voglia di morire per fare il comodo d'una che ho messo al mondo io. Se non avessi avuto quelle duecento lire che guadagnai in Maremma, nel '14, a scappare, a quest'ora sarei più smarrito che non sono. Ma che vol'ella? In tutto il mondo ci son quatt'once di giudizio e due once e mezzo son toccate a me. Faccia lei il conto di quel ch'è rimasto agli altri ».

Simone, difatti, non era uno sciocco e aveva una sua filosofia della storia, fondata su calcoli precisi e numerici. Secondo lui ogni sette generazioni cambian le sorti delle famiglie: sette povere eppoi sette ricche e così sempre di seguito.

Il mondo, a quel che mi spiegò, è cambiato tre volte: creazione, diluvio e crocifissione di Gesù. Ora siamo nella quarta epoca e si deve esser alla fine. San Pietro un giorno chiese a Gesù quanto doveva durar questo mondo. Mill'anni e un po', rispose il Signore. Dunque, ragionava Simone, a duemil'anni non s'arriva, e più di millenovecento son passati. Ma prima ci saranno i segni: per sett'anni di fila le terre non frutteranno, le donne non partoriranno, i regnanti cascheranno e il sole diventerà più piccino d'un

marengo. Allora ci sarà il giudizio, eppoi il mondo ricomincerà daccapo, cogli uomini cambiati e una altra legge. Avrei piacere di ritrovarmi anch'io, concludeva Simone, per vedere quel che succede, ma ho paura di no. Il mondo bisogna lasciarlo a chi l'ha creato: ti vorresti ingarrire col Padreterno?

Ebbe tre mogli e tutt'e tre morirono prima di lui. E a questo proposito riassumeva così la sua esperienza: « La prima moglie la dà Iddio, la seconda il mondo e la terza il diavolo ».

« Mi sposai, — narrava, — alla età di Cristo, a trentatré anni. La ragazza si chiamava Mariangela e siccome s'era un po' parenti dovetti pagare cinquantasei monete fiorentine per la parentela e dire quindici rosari. Andai dal prete, che si chiamava don Fritturi, e gli domandai: « ma questi rosari si possono dire insieme, io e la ragazza? Sì? Allora va bene ». E dopo si fu felici e contenti per parecchi anni. Mi pareva d'esser d'oro, in quei tempi, ma poi a lei venne l'idea di andare a vedere com'è fatto il Paradiso e Mariangela addio.

« Ne presi un'altra, che si chiamava Tonia: era un serpente che mangiava quanto un profeta, ma più pigra di una macina di sotto. S'era sempre a cagna e ragna e quando aveva rabbia diventava verde come la coda dell'aglio. Era una di quelle

donne che ora ti strozzano e ora ti mettono in cielo: prima ti cavano gli occhi eppoi vorrebbero ungerli i buchi. Deve essere, secondo me, nell'inferno a far carbone e scommetto che fa paura anche ai diavoli. Ma io non mi volli arrendere e presi la terza. E di questa è meglio non dir nulla: una parola non basta e due sarebbero troppe ».

Per quanto avesse quella grande età si ricordava poco dei fatti della storia. Nel '49 era a Roma, in casa d'un conte che stava scrivendo, secondo Simone, un memoriale che pareva una Bibbia. Quando entrarono i Francesi le cannonate scoppiarono il tetto della casa dove stavano. Il conte era a letto e diventò sordo, ma l'orologio a ripetizione che aveva sul comodino seguì a battere in regola, come se non fosse successo nulla. A questo prodigio si riduceva, secondo Simone, la caduta della Repubblica Romana. Nel '59, quando mandaron via Leopoldo, vide piantare sulle piazze l'albero della libertà e si rammentava le parole che cantavano intorno a quegli alberi: « E del cannone paura — noialtri non s'ha ». Ma c'era un prete, detto don Succiamo, che si turava gli orecchi e scappava via come un barbero. E questa era l'unica visione del Risorgimento ch'era rimasta impressa nella mente di Simone. E misteriosamente concludeva: ognuno alla sua arte e il lupo alle pecore.



Giovanni Papini

Disegno di Giunio Fanfani (Alta Valle del Tevere n. 6 - 1936)

riosamente concludeva: ognuno alla sua arte e il lupo alle pecore.

Ma in compenso conosceva a menadito gli arcani dei secoli remotissimi. Discorrevva dei popoli Trusci, che vestivan sempre d'argento e dormivano sotto terra, come se li avesse praticati in una prima vita. E sosteneva che in queste montagne, specie dove son rovine di castelli, avevan lasciato tesori da rincorbelle.

« Ce n'è uno a Roti, — asseriva, — uno alla Castellaccia e un altro a Castel Savino. Tutto sta sapere i contrassegni e avere la "virtù". Vennero, una volta, due da Roma che avevan sentito parlare di questi tesori. Arrivano la mattina alla Pieve, vanno alla locanda di Bricino e si fanno accompagnare lassù. Arrivati al posto dettero due lire all'oste e lo mandaron via. Scavarono chissà quanto eppoi tornarono alla Pieve con una cassa di pietra ma vuota. Non avevano il segreto.

Ogni tesoro sta accanto ad uno che fu ammazzato, dopo avergli detto a chi lo deve riconsegnare, e il morto non l'apre se non rispondono i segni. Quello di Roti, ad esempio, non sarà dato che a una donna di settantasett'anni che si chiama Marianna e lei deve passare vicino alla grotta insieme a due bovi bianchi. Se ci passa quando ha settantasei anni soli oppure con un bove pezzato il guardiano non si sveglia e il tesoro riman li chissà quanti secoli.

Venendo a tempi più moderni Simone sapeva che a Caprese era nato il famoso Michelangelo delle Rote, che una notte, coll'aiuto di Rabuino, andò a una montagna di marmo e la fece diventare la statua d'un imperatore, con la corona e ogni cosa. Ma il diavolo, dopo, s'ebbe a male perché Michelangelo faceva la chiesa di San Pietro e arrabbiato di gelosia coprì quella montagna di pruni, di spini e di

sterpi sicché ora non si conosce più nulla. Qualcuno s'è provato a entrarci, ma non l'hanno visto uscire. Oggi, sentenza, di teste come quella non ne fabbrican più.

« Qualcuno bravo ne ho conosciuto anch'io, ma son tutti morti. C'era Pioviscola che cantava di poesia e tirava ottave come quelle della Gerusalemme e della Pia de' Tolomei; c'era l'Omarino di Lupacchi che guariva tutti i mali con un filo di lana e certe orazioni che gli aveva lasciato il padre in eredità; c'era Lazzero da Montalone che suonava il violino anche nelle macchie, per ore e ore, mentre cuoceva il carbone, e venivano perfino dalla Pieve a sentirlo perché avrebbe fatto piangere un ceppo; c'era il Matto da Gattia che con un pezzo di sorbo o di pero e un coltellino faceva dei santi che sembravan veri.

Non parlava mai, però, forse per discrezione o paura, dei suoi rivali: né di Brogio che scrive le poesie, né di Aristodemo che sa rifare il verso di tutte le bestie, né del Ghigna che sa rimettere a posto gli ossi. L'amico suo, per modo di dire, era Branda, quello che gira per raccattare i cenci. Branda, è, come dicono quassù, un "fuggiasco" e n'ha ben d'onde ch'è quarantasette processi per furto conta nella sua vita. Non dorme mai nello stesso posto e non dorme mai nel letto ma sempre, qua e là dove si ritrova, nei forni dei contadini, col capo fuor dell'imboccatura. Di estate in quelli freddi, d'inverno in quelli che hanno scaldato durante il giorno. Ma siccome non si contenta di raccattare gli stracci ma porta via quel che trova — e specialmente i panni tesi ad asciugare, — non è ben visto dalle massaie. Ma è il ladro più onesto ch'io abbia mai conosciuto, perché quando s'avvicina alle case comincia a gridare: « Attente, donne, che c'è Branda! ». E ognuno, avvertito, può mettere in salvo la roba sua.

Simone non lo stimava, ma gli voleva bene: sta peggio di me, diceva. Simone, difatti, era un signore ed aveva perfino una casa di suo: una camerina buia in una straducola del paese. Bisognava vederlo quando tirava fuori di tasca la chiave. Quella chiave, simbolo di ricchezza e di padronanza, era il suo orgoglio. Una bella chiave polita, lucente, ben lavorata, con l'ingegno così complicato che pareva fatto per aprire il palazzo d'un principe. Non sembrava neppure di ferro, da quanto era lucida e delicata, né che potesse esser l'opera d'un magnano qualunque. — Quando apro la mia casa, — affermava, — mi par d'essere il padrone del mondo e neppure il Papa, con tutte le sue messe, sta bene come me.

Altra eredità, fuor di quella chiave, non ha lasciato e darei chissà che cosa per averla. M'è parso sempre che fosse la miracolosa chiave della contentezza terrestre.



Il giocatore di forme

RAFFAELI RIZZO



PITTURA

# GASTONE LANFREDINI

È arduo introdurre Lanfredini nel breve respiro di un giornale, perché il pittore è particolarmente legato alle ansie nuove del nostro tempo e si dibatte in un complesso dubbio formale. Solo chi è partecipe del dramma che l'arte vive da un secolo ad oggi può penetrare la falsa ingenuità del suo disegno e la sua schietta « ipocrisia ». Comunque tenterò di delineare in breve un profilo della sua arte, permeata appunto da una incessante e talora anginosa ricerca del mezzo espressivo, della struttura di un contenuto. Poiché le consanguineità spirituali della sua pittura, resa all'essenziale, possono meglio svelare lo pseudo-infantilismo delle linee, il semplicistico candore delle campiture; e soprattutto possono salvare chi guarda da un affrettato giudizio. I debiti culturali di Lanfredini sono pluriformi, mai conseguenti però ad una lettura erudita e diletantistica: frutto invece di una scrupolosa riviviscenza dei temi di un secolo intero di pittura. Se vogliamo rifarci all'origine, a un probabile battesimo, ritengo opportuno citare ciò che Emile Bernard, uno dei padri dell'espressionismo simbolista, scriveva verso la metà del secolo scorso; e che Gauguin leggeva nel 1888, rimanendone fortemente colpito: « Il dovere del pittore è quello di ricondurre ogni forma alla sua geometria, onde scoprire più chiaramente i suoi misteriosi geroglifici, e di ricondurre ogni colore al suo « significato », attraverso tutti i toni della tavolozza facendo astrazione dalla forma modellata e dalle sfumature. Infine il quadro deve comporsi in una architettura definitiva, in una generale armonia di tutte le parti. Di qui la necessità di circondare le forme con una linea decisa e di aumentare l'intensità cromatica, due mezzi che diventano così il linguaggio stesso dell'opera. »

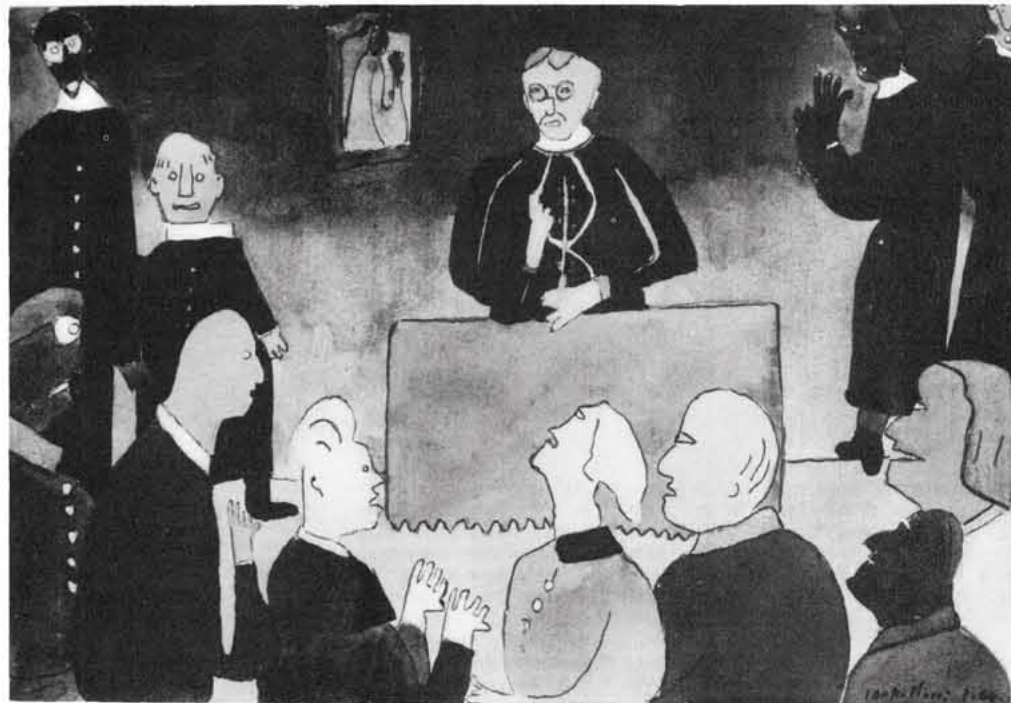
Questo è il suo ceppo e, dopo innumerevoli analisi, questo resta uno dei suoi nuclei principali. Del-

l'espressionismo ha seguito l'evoluzione fino a realizzare un'esperienza « Fauves »: lo dimostra la sua produzione passata, ricca di maschere, di feticci negroidi, pregni di un'esotica sensualità. Una sorta di positivismo espressivo lo conduce a una verifica dei suoi mezzi attraverso ricerche di equilibri volumetrici e cromatici, sulla falsariga di Mondrian; ma un non sopito amore della figura gli impone un felice compromesso icastico. Dell'astrattismo ha penetrato le radici, rifacendosi ai modelli del « Bloue Reiter » (Il cavaliere azzurro), cioè Marc, Macke, Kandisky e Klee. Ha capito, al culmine di quest'ultima esperienza, come astrattismo e impressionismo non siano che due identiche necessità estrinsecate in moduli diversi. Nel primo ha visto un limite in Capogrossi, toccato dalla magia del segno fine a se stesso, interprete di un'arte condotta a mera scrittura. Lanfredini ha poi percepito chiaramente come tale movimento sia scaduto dopo Klee in una delle accademie più fatue e inconcludenti, dove gli epigoni approdano spesso al plagio ambizioso, quanto irresponsabile. È doveroso, a questo punto, rimarcare la sua indiscutibile onestà artistica e la sua infaticabile pignoleria di artigiano e di ricercatore. Dall'esperienza espressionista e astratta Lanfredini ha ereditato l'amore all'esagerazione quantomai soggettiva del reale, e l'intensità timbrica del colore.

Di marca impressionista è il senso quasi religioso della tavolozza, chiamata a dare toni sempre più puri, filtrati con rigore, lontani però dal voler essere materia. Lanfredini, proteso a questa nuova figuratività, torna spesso all'ideogramma capogrossiano, ma senza limitarlo al gioco delle sigle. Rifugge dal criptico e dall'alchemico, deciso com'è a non rischiare l'indecifrabile. Di Klee ricorda il simbolismo, il gusto al gioco letterario e intellettuale. Lanfredini ha ruminato, mi si passi

il termine, molto queste esperienze, costringendosi a continue autocritiche e verifiche, lavorando di lima per anni, per trasformare una sterile informazione in un suo patrimonio filologico e semantico. Così egli è appena approdato all'espressione simbolica di un contenuto discorsivo, e non rappresentativo, dove il segno non è semplice identificazione, ma vuol essere un concetto: il sapore di un ricordo, il calore di una favola, la frusta di una polemica. Ogni pennellata di Lanfredini trova il suo fulcro in un'anima toscana, in una verva, che dai primitivi fino a Maccari, non si è mai spenta. Ed è con questa verva che il pittore tenta di mostrarci il nostro tempo, con le sue contraddizioni, i suoi mostri, i suoi anacronismi. Egli ci parla con la sagacia dell'uomo sensibile che vive in provincia, costretto a subire le regole piatte e amorfe di una società piccolo-borghese: anzi mezzomassificata, per l'esattezza. Il pittore cerca, da un lato, la fuga in una dimensione dove le forme e i pensieri quotidiani rinascono mondati da una fredda disciplina geometrica; dall'altro si precipita nella mischia, spinto da una chiara coscienza della realtà. Egli ci suggerisce, o anche ci grida, « Il mondo è dei comandatori » o « Non temete di andare all'inferno: ci siamo già! ».

Queste e altre sono le sue istanze. Istanze che vanno talvolta al di là delle intenzioni dell'autore, che ama esprimersi ora con la satira benevola, più spesso con l'epigramma. Lanfredini è lucido interprete di una società alienata, in bilico tra il rimpianto del mito e il desiderio della demistificazione radicale di ogni simulacro. Pare che indossi ora la maschera del cinico e dello scettico, talora sembra naufragare in uno squallido pessimismo. Eppure, mentre evoca la bellezza di Veneri steotipigie, mentre mette in scena i suoi pretini di pezza; mentre ci mostra i ghirigori a cui si può ridurre la potenza umana (che è solo un carnevale) non ci nega un filo di speranza.



Gastone Lanfredini - Invito n. 1.



Gastone Lanfredini - Il Carnevale.



Gastone Lanfredini - Gruppo IV - Il pitecantropo.

Ci siamo permessi di dare al quadro di Lanfredini un sottotitolo, che prende spunto dall'omonima « divagazione » del poeta Nino Boriosi, in quanto riteniamo le due espressioni accomunate da un identico bisogno e frutto di analoghe constatazioni.

## IL PITECANTROPO

Antropoide del pliocene superiore e nostro progenitore. Contrariamente a quanto si possa credere (fossile di Giava), il pitecantropo vive in mezzo a noi, nascondendosi nei luoghi più impensati e raggiungendo nella società, posti chiave nella direzione di grandi complessi industriali e dicasteri.

In modo particolare, il pitecantropo, si distingue per certe caratteristiche somatiche: testa allungata (dolicocefalo) con forti protuberanze frontali e occipitali; statura inferiore alla media; gambe cortissime ed una assoluta mancanza di intelligenza. Privo di una vera e propria articolazione verbale, emette suoni stranissimi, specialmente negli stati collerici.

È particolarmente portato (dato il suo stato di arretratezza mentale) all'invidia e alla gelosia, contro tutti gli altri esseri evoluti, per intelligenza e cultura.

Il pitecantropo, in genere, è ambizioso con manie di grandezza. Di solito sta seduto su di una grande poltrona di un qualsiasi ufficio direzionale, assumendo atteggiamenti ridicoli, di gnomo delle favole nordiche.

È pericolosissimo per gli avanzamenti di carriera dei propri dipendenti, in particolar modo per quelli intellettualmente dotati.

Di notte ha sogni ambiziosi: di scrivere senza il pauroso rischio di commettere errori ortografici e grammaticali nelle note informative dei suoi sottoposti.

Gianni Bartolomei

## QUATTRO POESIE INEDITE DI NICOLA PALARCHI

Queste poesie di Nicola Palarchi rappresentano quanto di meglio può scaturire dalla vena di un poeta, veramente autentico, capace di fissare quella trasfigurazione del proprio mondo interiore, manifestatosi attraverso un preciso pensiero lirico-filosofico. Da una esperienza di una età matura, nascono riflessioni profonde, anche se è palese l'insegnamento di Cardarelli post-vociano, e delle impressioni cosmiche e spirituali di Ungaretti, dopo il travaglio ermetico nelle sue poesie più esplicative.

In N. Palarchi troviamo quei caratteri intuitivi e sensibili del grande mistero

della vita, non ancestrali, direi, di un uomo che ha percorso il lungo cammino dell'esperienza umana, da cui si fa possibile il desiderio di un più vasto orizzonte.

« Le torri della mia città » (Sbrecciate e salde), e quell'« Incappucciato nel cielo di cenere », nella poesia « Meditazioni d'inverno », sono versi che testimoniano il valore lirico di un poeta, da cui vibrano sentimenti e immagini di un mondo di oggi e immutabile.

Nino Boriosi

### LA MIA VITA

In questa valle  
dove son nato  
io morirò  
senza uscire dalla mia culla.  
Le stesse trine  
gli stessi monti  
i lenzuoli  
di bucato  
la pianura corrugata  
sempre dallo stesso vento  
e questo tormento  
che incide i sogni sopra le rocce  
ed estrae  
dolori nuovi  
dalle medesime stelle.

### LE TORRI DELLA MIA CITTA'

Sbrecciate e salde,  
ogni età vi solleva di un cerchio,  
ogni età vi sopporta  
gravi di un peso che dura  
opaco.  
Alto destino  
scuotersi di dosso un giogo  
e io oggi ho stracciato la tela  
tra passato e futuro  
e libero — lontano da tutto —  
colpisco il segno.  
Il medio evo  
siede ancora sulle mie case  
e attende.

### IL GIORNO DEI MORTI

Novembre spento  
monotonia senz'ali  
piano che galleggia appena  
e il pensiero basso radente  
attornia  
le case dei morti,  
come la procellaria  
che rifiuta le altezze.  
Il giallo-ambra,  
colore pertinace delle foglie  
del pioppo,  
insinua una sua carezza  
nel cielo aggrondato  
e sblocca questo dolore umano.

### MEDITAZIONE D'INVERNO

Incapucciato  
nel cielo di cenere,  
i rami degli alberi  
mi stanno intorno corona e cilicio:  
non trovo più varchi  
se tocco l'orizzonte  
che m'aderisce ormai  
come una veste bagnata.  
In piedi,  
solo dentro a questo cunicolo,  
resisto all'attimo-tempo  
che strappa via via la mia carne,  
e il fascio delle ossa ormai  
si rivela  
e quanto non seppi scavare.



# LE CORALI IN ITALIA

**I**l maestro Vito Carlotti arrivava ad Anghiari nel 1910 a dirigere il locale Corpo Bandistico, doveva rimanere solo pochi giorni, vi spese invece il meglio dei suoi anni: vi rimase fino al 1932.

La tradizione canora anghiarese ha radici proprio in quegli anni, nella passione del giovane maestro (che già si era fatto le ossa in complessi orchestrali e da camera), in un giovane entusiasta della musica e desideroso di fare.

Il maestro s'era trovato come di fronte ad un blocco di creta da cui trarre la forma voluta: c'erano delle voci da educare: c'era la materia.

Cominciò con le voci bianche, i bambini dell'asilo, poi invogliò anche i grandi: la creta era docile e rispondeva al tocco dell'artefice. « Trovai il terreno fertile », dice il maestro, « e persone piene di entusiasmo che "provavano" fino anche alle due di notte pur sapendo di doversi alzare prestissimo la mattina dopo per lavorare ». Lunga è la enumerazione dei sacrifici ma molte furono poi le soddisfazioni. I cantanti lirici di passaggio per Anghiari lodavano i cori preparati dal M. Vito Carlotti.

Allora il coro aveva la funzione di cantare nelle opere liriche e in chiesa. La passione per la lirica era sentita vivamente pure dalla gente comune, il che giustificava l'efficienza di teatri lirici (molto piccoli e spesso molto ben fatti) in ogni cittadina di provincia. Qua si soffermavano — oltre che gli attori di prosa — cantanti famosi per saggiare e se stessi e il pubblico, prima di comparire in città.

Un uomo che era stato a contatto con Zanella e Zandonai, e ne aveva ricevuto la stima, poteva ben considerare « materia grezza » su cui lavorare ogni voce, ogni suono. E il successo dei dilettanti di Anghiari varcò la regione.

E ora, il maestro ha speso il suo entusiasmo, la sua esperienza teorica e la sua vita solo per scrivere nel vento?

Consideriamo il coro oggi, e quale funzione esso abbia di questi tempi.

In chiesa esso occupa un posto preminente per quelle disposizioni ecclesiastiche che tutti conosciamo. L'opera lirica esiste ancora ma è eseguita poco in provincia. Le nuove composizioni musicali includono di frequente il coro con uno spirito che non vuole essere solo diletto o che abbia valore di sfondo o di commento del pezzo, ma parte integrante, esso esige quella partecipazione che il fedele tributa al rito, è costruttivo.

C'è poi da considerare il fatto che se le menti, prese in massa, sono più piatte e grosse di quelle di una quarantina di anni fa, esse d'altra parte sanno chi è Palestrina e chi Monteverdi, sanno grosso modo cos'è Canto Gregoriano e cosa dodecafonica (per sentito dire!), si sono deliziati di Vivaldi e Stravinski, han tentato Shoenberg e han provato divertimento con Bachieri. La funzione del coro va vista anche dal "consumo" che pretende l'ascoltatore medio, quello che pur essendo "grosso" cerca di svincolarsi dalla sua condizione amorfa. Questo esigerà musica folkloristica senza disdegnare altre forme di musica. Oppure, quando l'educazione ha fatto presa o un senso innato lo detta, l'ascoltatore, anche medio, vuole partecipare alla musica, non deliziarsi e basta, desidera ritrovare se stesso: le sue preoccupazioni, i suoi interrogativi e dar loro un senso, non pretende di spiegarsi, ma di dar loro una dimensione. Vuol ricostruire un discorso, riprendere un filo quasi, inconsciamente, rintracciare il "cordone ombelicale" che lo allaccia alla sua origine, per intuire o presentire, magari nebulosamente, quale sia il cammino che sta percorrendo e dove vada. Musica folkloristica perciò, e musica classica dalle origini ad oggi.

Qua si inserisce Don Vittorio Bartolomei, maestro della corale di Anghiari oggi. La sua prestazione è un'opera di carità sacerdotale, di cui è fiero; egli non è dunque l'esponente ufficiale di una organizzazione musicale cittadina o provinciale o altro, con stipendi ecc. Tradizione canora in Anghiari c'era stata, va bene, ma qualche

## ANGHIARI

anno dopo la guerra, quando si mise a organizzare la corale, Don Vittorio Bartolomei ripartiva dal niente: l'esperienza del M. Carlotti era ricordo, poteva dare una carica di fiducia, era esempio.

Studenti e operai nelle serate di inverno si ritrovano presso la Propositura per le prove e nel 1952 le prime soddisfazioni al Concorso Polifonico di Arezzo. Da questa data inizia una lunga serie di vittorie. Prima con 50 elementi poi con sessanta; trenta voci femminili e trenta maschili, mietendo allori in molti concorsi polifonici per varie categorie.

Ora i cantanti famosi non si fermano più nelle cittadine di provincia, sono i cori a spostarsi ad Arezzo, Roma, Pesaro, Venezia, Modena e in tante altre città.

Nel '54 a Modena la Corale ebbe la sua prima grande soddisfazione: ebbe il 1° premio assoluto per coro misto di fronte ad avversari di altre nazioni europee. Nel '62 in Inghilterra, a Eisteddfod del Galles, partecipò ad un festival di musica folkloristica (ma fu anche una occasione per far ascoltare alcuni pezzi classici). Dopo la partecipazione al « Eisteddfod International Musical Llangollen », nel '65 fu di nuovo in Inghilterra; in altre occasioni in Belgio, in Svizzera. A San Marino è stata più volte applaudita.

Il repertorio è quello classico e arriva fino a Perosi, Stravinski e Pizzetti, e anche musica di folklore. Le vittorie non sono state facili. Le esigenze di lavoro portano lontano gli uomini: emigrano all'estero in cerca di impiego. Così ad ogni stagione si comincia da capo. E questa iniziativa del canto costa pazienza, costa sudore e dedizione. "Iniziativa privata", ma chi paga?

Di tasca propria i cantanti e il loro maestro. Il sacrificio, se pur gioioso, è il prezzo. Il guadagno sta nell'impiego del tempo libero da parte dei cantanti prima di tutti e dell'ascoltatore poi. Il risultato sta in quel riacchiappare di un discorso interiore che ciascun uomo si propone. Educazione a questo fine; educazione musicale. È una attività culturale di grande impegno e di grande "utilità pubblica". Viene da chiedersi in quale maniera ripaghiamo tanta dedizione e tanta "utilità". Noi frodiamo il lavoro altrui con due spiccioli, mentre siamo prodighi con festival melensi, con l'industria della canzonetta, per intenderci! Certo, quella è industria e come tale rende miliardi, ed è una voce attiva nel bilancio dei pagamenti. Mentre questa nostra attività musicale, questa che propone il vero specchio della nostra civiltà, questa che ha tutte le carte in regola per educare, per avviare un discorso intimo, e che non fa perder la testa ai ragazzi per una chitarra elettrica, questa è relegata sulle spalle dei missionari, è gravata di tasse, non trova appoggio sufficiente presso le autorità, non ha possibilità di scambi fattivi e analoghe: non ha libertà di movimento.

È essenziale per la vita di una corale il contatto frequente con il pubblico e con altri gruppi musicali: è di vitale importanza sia dal punto di vista delle finalità, sia per evitare l'isolamento, sia per far fruttare le proprie esperienze, sia per captare insegnamenti da altre corali. Ma se l'Ente per il Turismo facilita gli scambi anche internazionali, purché si tratti di gruppi folkloristici, non può sovvenzionare attività culturali che richiedono quegli intensi spostamenti necessari. E i viaggi costano. Ci vorrebbero forti riduzioni sul costo di biglietto per tutti i mezzi di locomozione di cui gruppi si fatti necessitano. Occorrerebbe che tali organizzazioni musicali non avessero da pagare i diritti d'autore. Perché esse pagano i "diritti", ma poi le autorità che incassano, non sentono il dovere di venire incontro fattivamente e seriamente ai loro bisogni. Gli incassi di una corale sono soddisfacenti quando « non ci si rimette » (il libro delle « Entrate e dell'uscite » nella corale di Anghiari non

esiste). Spesso, gli incassi non esistono. Con queste prospettive d'ordine pratico è inutile pensare ad un luogo, tutto proprio, dove poter provare, esibirsi ed ospitare altri gruppi canori. Sempre dal punto di vista pratico il Coro di Anghiari è il coro spontaneo della Propositura; tutt'al più ha, tramite la Pro Loco, il riconoscimento di "Gruppo folkloristico".

Ma questo è ben poco, questo vuol dire tirare avanti alla meglio

e basta. Dobbiamo vergognarci di permettere che tali istituzioni culturali (da notare bene: non associazioni ricreative) abbiano una vita così difficile e un'attività così limitata.

La corale di Anghiari, per il livello artistico a cui è arrivata, per il curriculum seguito, ha il diritto di organizzarsi in una formazione solida, autonoma e sovvenzionata. Il maestro Vito Carlotti non ha scritto nel vento, né l'attività di Don Vittorio Bartolomei è rimasta senza eco. A noi rispondere, e alle autorità competenti risolvere i problemi che travagliano le Corali italiane.

Paolo Ba



Agostino Turla nella sua casa a "La Croce".

## RICORDO DI AGOSTINO TURLA

di Pietro Bucci

*"Ho sempre pensato che uno dei miracoli più grandi della Cattolicità siano i centomila Calici, colmi di divino giorno, che in ogni alba si sollevano a benedire e a santificare i quattro cantii del mondo. Splendidezza mattutina di sacrificio e di redenzione: inesauribile fontana purpurea che trae la propria scaturigine dal centro stesso del Paradiso".*

(Da "Il Viaggio nell'orto").

**A**vevo undici anni quando conobbi Agostino Turla, il professore, come lo chiamavamo noi del luogo. Lo vidi per la prima volta al podere "La Croce", nell'alta di Cencio. Era un pomeriggio di luglio quando le ore, fino a tardi, non sono che un imperversante diluvio di sole.

Ricordo bene: Lui era là, in mezzo alla pula vaporante della trebbia, fra grandi e piccoli, a distribuire con le sue grandi e diafane mani pacchetti di sigarette, e manciate di gustosi brigolini che divoravamo a piena bocca sotto il suo sguardo divertito e gioviale.

Da quel primo casuale incontro tanti e tanti altri ne seguirono, nel corso di oltre trent'anni di sincera amicizia. Erano incontri che talvolta duravano interi pomeriggi, e

anche a notte inoltrata; incontri piacevoli nei quali portava il suo prezioso contributo di sapere e di fede. Di fede soprattutto, perché Turla fu un convinto cattolico, e a tali principi s'ispirò sempre la sua opera letteraria e giornalistica.

« Agostino Turla, dice Vincenzo Cialesi, critico letterario nelle colonne dell'« Osservatore Romano », sentiva prepotente la vocazione dello scrittore, cosa che, unita alla soda preparazione, gli permise, sorretto da una ispirazione limpida e sicura, di fermare la sua attenzione su alcuni aspetti della vita moderna illuminati dalla fede e dalla speranza cristiana. »

Turla era lombardo di nascita, ma la sua vita trascorse tra Roma e l'Alta Valle del Tevere dove, nei pressi di San Giustino, di rimpetto

a Cospaia, in una vecchia casa colonica di proprietà della moglie, s'era fatto la sua dimora preferita, all'ombra di svettanti cipressi che, posti al confine di un campo a tramonto, fanno da spia alla vicina Toscana.

La sua terra gli era costantemente davanti agli occhi e nel profondo del suo essere respirava con lui. « La statua di sale », la sua opera maggiore, è appunto il poema in prosa della sua Lombardia, il canto della natura che egli conobbe fanciullo, ed amò come una seconda madre, cui egli dedicò i suoi palpiti più accesi.

« La mia terra mi è intorno », dirà a chiusura del libro « a sostenere con la sua potenza di sempre, a commuovermi già con la nostalgica tristezza che prende alla gola chi l'abbandona ».

Ma Turla amò anche l'Alta Valle del Tevere della quale si considerò figlio adottivo, e ad essa donò tutto il suo cuore prorompente di fede e innamorato del grande ideale francescano. E se il ricordo della sua Lombardia lo commuoveva, la terra tiberina lo incantava, lo estasiava:

« E l'Alta Valle del Tevere, d'intorno a me, per questo che sereno stupore! »

In lontananza Luna e Catenaia, l'Appennino grave e scuro, la "nave" di Citeria, Cospaia nel sonno della sua gloriosa repubblica.

È facile cogliere da questo paesaggio d'alto Tevere l'ultima e tradizionale religiosità che ricorda San Francesco nelle varie affermazioni del suo apostolato e nelle vertiginose arditezze della sua poesia.

Emergono, di tra il verde, romitori e santuari, oratori e cenobi, rifugi mistici e specchi di ciliata penitente. E se un laico s'affaccia sulle torride aie, la sua preghiera intesa a chiedere carità è così caritatevole che la nostra illusione diviene certezza di miracolo. Né fra Lorenzo è costui, né padre Illuminato di Montecasale, né padre Reginaldo lassù della Verna, né padre Onorio, di quest'altro convento, che, alto sulle colline di San Sepolcro, bene hanno chiamato del Paradiso.

Vestito di bigello e lucente di preziose ferite serafiche, è, anche oggi il regale Araldo del Signore venuto da Assisi con una croce di gesso sul ruidò pannilano del suo mantello d'ignominia.

L'estività diviene carità. La bisaccia colma di chicchi; vi concorre ogni capoccia versando nella bocca spalancata del grezzo sacco staia colme.

Legato i fianchi di silvestri bacche raccolte a corona, il questuante si allontana lungo la via maestra. Il meriggio folgora. Una preghiera di grazie s'eleva come un inno di fra il riverbero della bianca polvere arsiccia.

Da questo scampo d'ombra non ascolto, non vedo più che un filo di parole divine, collegato per vie di solidarietà spirituali alle parole di tutti i conventi: calde e maturanti come l'estate, luminose come la stessa solarità onde la terra si fa materna, cioè produttrice, divenendo essa stessa fertile e generosa costellazione di Dio ».

Ma la poesia, la prosa di Agostino Turla si veste anche dei colori della natura:

« Si fa alta, frattanto, su tutta la pianura, la grande estate altotiberina. Giugno solleva in primo piano, quasi all'improvviso, un grande e vasto mareggiare di spighe, che divengono sempre più bionde. Il pane matura visibilmente. La campagna viene incontro, in verità, come l'abbondante grazia di Dio. Incomincia la stagione dell'assidua fatica. Gli uomini lasciano il letto prima che canti il gallo e quando vi ritornano, a sera tardi, sono sfiniti... All'ora della cena, è un tremolare di pioppi contro il cerchio stretto dell'orizzonte, nel quale il crepuscolo ancora chiaro eribra le sue ultime spere di luce ».

Turla fu uno scrittore che sentiva prepotente la forza della natura, in tutte le sue manifestazioni: la vedeva e la sentiva in modo intimo; ne capiva i segreti; sapeva descriverla con una concretezza, con una visione fuori del comune.

Ma a questo punto balza alla mente una domanda: Fu il senso spinto del francescanesimo « con tutte le sue creature » a creare nello scrittore l'anima del mondo che lo circondava, o fu questo mondo, vario, complesso, meraviglioso a spingerlo verso i lidi della letteratura, della sensibilità, della visuale nelle più particolari e idealistiche manifestazioni del creato?

L'uno e l'altro, crediamo: è uno specchio di vita interiore in cui si riflette il vero senso dell'esistere, dello scrivere e del narrare.

La prosa di Turla potrà sembrare romantica o troppo idealistica o troppo scarna e forse, oggi, irrealte. Turla, ripetiamo, ebbe soprattutto un'anima poetica, ma comprese che il più delle volte per farsi

intendere non bisogna esprimersi in versi.

Fu sinceramente cristiano, nel senso pieno della parola. Le sue opere rigurgitano di fede, e non poteva essere in modo diverso. Concepire l'umana natura come un unisono con l'anima, e l'anima corrispondeva allo scrittore, perché sulla terra anche l'azione più umile è volontà di Dio.

Il Poverello fu il suo maestro, quanto dire Vangelo; e se la terra lombarda, di cui era figlio, lo spinse a dichiarare che per il cammino a ritroso avrebbe accettato anche di diventare la biblica statua di sale, l'Alta Valle del Tevere lo richiamava, gli suggeriva in modo meraviglioso il grande ideale francescano: il povero, il fraticello, il questuante, divenivano idealisticamente il « Giullare di Dio »; la terra fruttifera, benedizione del Cielo; gli uomini, messi della Buona Novella.

Tutto qui. Un Turla differente è impossibile immaginarlo e tanto meno descriverlo.

Nell'estate del 1958, qualche mese prima della sua morte, gli chiesi un articolo su Montecasale, il cenobio da lui preferito. Me lo inviò dopo alcuni giorni; ne trascrivo l'ultima parte, lasciando il commento al cortese lettore:

« All'eremo ho cercato il Poverello: eccolo: esce dall'angusta cella per un sentiero della macchia, dove il sole filtra in vaghe prospettive; discende al Sasso Spico, immenso anfiteatro di scogli e di rocce; e là sotto si ferma, s'inginocchia, prega e medita la passione di Cristo. Con il passo lento e affaticato risale la china, mentre « frate vento » muove leggermente le foglie degli alberi, sfiorati dagli ultimi raggi di « frate sole » che pian piano si nasconde dietro il brullo dorsale della « Montagna »; in jondo scorre rumorosa « sora acqua » dell'Altra che discende dalle rupi e dai macigni per cercare verso il piano maggiore comodo letto. Laggiù sorride l'Alta Valle del Tevere, e i villaggi e i casolari pare si tuffino nell'oro del tramonto. Un usignolo canta l'inno di amore al Creatore, mentre alcune rondini stridono e volteggiano nella semi-oscurezza della sera che ormai avvolge l'eremo. »

Francesco è sulla piazzetta del cenobio, con le braccia in croce; eleva al cielo per l'ennesima volta, la sua preghiera: « Altissimu onnipotente bon Signore... ».

L'immaginazione, il mistico itinerario è finito. Ma la semplicità, la purezza, la santità, le sacre memorie hanno lasciato un fascino misterioso sulla pietra; passa il tempo che tutto cancella, eppure questo fascino non ha toccato; anzi, il tempo stesso ne riaccende i contorni con la fantasia.

Questi Cenobi sono le oasi del deserto della vita, e beati coloro che vi tendono con tutta l'anima, perché solo essi potranno allora ripetere come il Santo: « Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale... », sì, perché in questi eremi è veramente dolce anche la morte « da la quale nullo homo vivente po' scampare ».

Agostino Turla ora non è più: riposa lontano dalla sua Lombardia, dalla sua Alta Valle del Tevere e dal suo « Bel camposanto dei Santi Martiri Faustino e Giovita, in attesa della promessa Resurrezione ».

AGOSTINO TURLA nacque a Vertova, in provincia di Bergamo, il 29 dicembre 1898 da modesta famiglia. Sospinto da un tenace e combattuto anelito a qualche cosa di diverso, giunse a Roma dove studiò presso l'Istituto di Propaganda Fide. Negli anni della sua giovinezza prese parte a lotte politiche e sindacali. Nel 1932 fondò e diresse « Lo Spalto », una rivista cattolica d'avanguardia, battagliera, ma che ebbe breve vita, in quanto combattuta dal fascismo.

L'anno prima, il 6 ottobre, nell'eremo di Montecasale, sposò l'altotiberina (di San Giustino) Loris Orsini Federici, che fu l'amorevole e fedelissima compagna di tutta la vita.

Nell'Alta Valle del Tevere, nella casa della moglie, alla « Croce », in Comune di San Giustino, trascorrevano lunghi periodi dell'anno. Qui scrisse quasi tutte le sue opere:

*Sinlabi*, poesie (1932), Edizioni Paesane, Siracusa.

*Il pane di Luzzaro*, Racconti (1938), Edizioni Sales, Roma.

*Il viaggio nell'orto*, Racconti (1942), Edizioni Salesiana, Pisa.

*La statua di sale* (Premio dell'Accademia d'Italia per il 1940). Del libro ne sono state fatte tre edizioni: 1939, per l'Istituto di Propaganda libraria di Milano; 1947 per l'Edizioni Raggio di Roma; 1964 per l'Edizioni S.E.I. di Torino.

*Meriggio*, Racconti (1944), Edizioni « Il Verdone », Torino.

*Paolo di Tarso* (Biografia), 1944, Edizioni « Il Verdone », Torino.

*La bilancia sul monte*, Prose liriche (1947), Edizioni Raggio, Roma.

*Il sole si è fatto bambino* (Dai Vangeli), 1952, Prose liriche, Edizioni Raggio, Roma.

Nell'immediato dopo guerra (1944) fu il primo Sindaco di San Giustino. Fu Vice Presidente dell'U.E.C.I. e Vice Direttore della S.I.A.E. Fu frequentatore assiduo dei maggiori cenacoli letterari italiani. Morì a Roma il 9 dicembre 1958.



Un inedito di NINO BORIOSI

# FIRENZE: 4 NOVEMBRE

*Sotto le gialle, infrenate acque dell'Arno,  
dall'ira della natura scatenato;  
e la poltiglia di fango, che seppellisce, avida,  
le tue strade e le piazze:  
io ti ricordo una città di sole,  
chiusa dentro il tuo sacrario d'arte e di storia.  
Oggi, risolvo il velo dei ricordi  
sui tuoi monumenti, sul nome dei tuoi geni,  
per sopravvivere al tempo dell'incuria  
e al Fato.*

*Santa Maria del Fiore; il Battistero;  
il campanile di Giotto; la loggetta del Bigallo;  
l'Or San Michele; Palazzo Vecchio;  
la loggia de' Lanzi; San Lorenzo; San Marco;  
Santo Spirito; Santa Croce; Santa Maria Novella,  
gli Uffizi; Pitti; il Bargello... e tanti e tanti  
altri:*

*Quanta storia, Firenze, e quanti nomi, cui  
il mondo deve il linguaggio ispirato dell'arte  
eccelsa e resa divina al cielo.*

*Che diranno; e Dante, Giotto, Brunelleschi,  
Ghiberti, Donatello, Alberti, Leonardo,  
Andrea del Sarto, Macchiavelli, Guicciardini,  
Cellini, Villani... e tanti e tanti altri!*

*Che diranno della loro città, sotto la coltre putrida?  
Masaccio, Boccaccio, Michelangelo;  
che dentro le tue mura ebbero dimora e crearono  
opere immortali: che diranno?*

*Imbriglia il tuo Arno, Firenze,*

*e che le sue acque non rompano più argini  
alla tua storia e non soffochino nel fango  
i tesori più alti dello spirito che ti animò  
nei secoli: ragione del tuo stesso esistere.*

(da La siepe secca)



DOPO IL DILUVIO

## L'ARCA DI NOE'

**I**eri l'altro fu la diga del Vaiont; ieri la frana di Agrigento; oggi l'Arno, imputato principe. Sempre, dopo il diluvio, ognuno mette in vetrina la propria arca di Noè. Sempre, dopo il diluvio, se ne cercano le cause: per lo più epidemiche, o se anche profonde, mai ancestrali.

Il diluvio d'inchiostro è almeno uguale, ogni volta, al diluvio della natura. I pubblicitari rimestano i problemi della società nazionale, sfacciano le piaghe più giovani, diagnosticano le cause appena secolari, snocciolano i rosari delle proprie parrocchie; e, dopo un po' di chiasso, l'arca ritorna in soffitta, in attesa del prossimo diluvio. Concedeteci l'ennesima metafora, che usiamo solo per rendere meno spiacevole un breve scambio di idee: sarebbe ora di gettare la muleta e colpire il toro tra le corna, o prenderlo per le corna, come meglio vi aggrada. Ci parrebbe ora di sciogliere la «causa ancestrale» al posto della contingente dell'epidemia e della politica; di ischeletrare la storia per renderla più chiara e leggibile. Ciò dovrebbe competere proprio a quella pubblicistica che oggi, popolarizzando la cultura, vorrebbe edurre la massa sulle cause dei mali (che affliggono la società).

Ci perdonerete un largo giro, che, però, è tutt'altro che un aggiramento della questione.

Il grosso dell'umanità è diviso in tre categorie (dove l'antipaticissimo categorizzare è solo un mezzo per rendere più chiara la nostra idea): gli ambiziosi dotati, gli ambiziosissimi mediocri e vanitosi, e il resto del mondo che ama il quieto vivere. I primi sono i pontefici e i grandi sacerdoti, i secondi il veicolo dei primi, sugli ultimi la discussione è aperta. Quindi l'unica storia, degna di questo nome, per ora possibile, è la storia del sacerdozio e della polizia. Cioè storia del binomio ecclesiastico laico, simbolo della tutela dell'ordine sociale. Una storia cruda e nuda della liturgia ecclesiastica, templare, e di quella laica: una storia dell'ambizione di mediare e rappresentare la divinità e la saggezza, di arrogarsi il diritto alla sacralità e alla venerazione. Ciò spetta più che mai al nostro paese che, dell'era moderna, è la più feconda e autentica fabbrica di preti e poliziotti. Se c'è da fare una pubblica confessione, d'altronde scontata, tocca proprio a noi, e qualcuno, torni a suo onore, ci si è pro-

vato in modo coraggioso. Parlo di Arrigo Benedetti, vedi «L'Espresso» post-alluvione; Giuseppe Prezzolini e pochi altri: si contano con una sola mano.

Ma credo non basti: urge pubblicare e divulgare la causa ancestrale, quanto vuoi scontata, ma sempre troppo poco sbattuta, nuda e cruda come dicevamo sopra, in faccia alla gente. Urge varare una «Storia analitica comparata del sacerdozio e della polizia», con la quale può spiegarsi ogni buona e cattiva effervescenza dei popoli. Poiché nel pentolone della magia e del soprannaturale, delle verità intuite dai saggi e rivelate da questo o quel Dio, si è lessata, generazione su generazione, quella parte di umanità su cui da poco si è aperto il dibattito: la massa.

I coriacci, il genio, artista scienziato filosofo, hanno solo permesso che i sacerdoti non costituissero piano l'unica fauna sul nostro pianeta. Il sacerdote è onnivoro e solo pochi uomini sono, come direbbe un medico, sacerdoti-resistenti.

Veniamo ai fatti. L'abito sacerdotale è congenito al primo uomo che si accinge a guidare, a comandare; e l'indole teocratica è stata la più spontanea dei popoli. La facilità di strumentalizzare l'abito talare (il più consueto ai sacerdoti di ogni tempo) è evidente.

Esula da questa spiccia giornalistica il rifarne la storia. Accennaremo appena che già gli Incas avevano una casta sacerdotale, con un regolare pontefice, il Villac Umu, e un re, che, spesso riuniva le due corone. Alle sue dipendenze un'infinità di sacerdoti, con un sacerdotone a capo di ogni provincia: il Villac. In epoca paleosumerica-accadica il Sanga (eccetto il Lagrange gli etimologi sono d'accordo nel significato di *ragioniere*) è sacerdote e amministratore. Un regime curiale esisteva anche presso gli Assiro-Babilonesi e presso gli Ittiti, con varie sfumature e differenziazioni. Insomma, già agli albori del mondo, sia presso i Veda che gli Egizi, i Frigi (che imposero al sacerdote la mutilazione del membro virile: unica tradizione caduta completamente in disuso presso le chiese moderne!) fino ai cinesi, il re e il pontefice furono l'espressione di una comune fregola autoritaria.

Ebbero come fratellastri riveriti e rispettati lo stregone, il medico-stregone, più tardi l'avvocato. Si delineano i grandi strumenti,

professionali, di potere: la paura dell'inferno fisico e descritto dai sacerdoti che fin d'allora ne reclamizzarono addirittura la topografia; la paura del buio, dell'occulto, da cui gli stregoni evocarono ombre micro e macroscopiche, secondo l'uso e l'occasione, e la paura della sofferenza corporale e della morte; la paura della galera, di cui furono padroni in condominio il pontefice e il re: da qui il potere dell'avvocato, taumaturgo del popolo, in mezzo a tanta infinità di possibili soprasi.

\*\*\*

Il figlio di primo letto dei faraoni, il sacerdozio medievale, dona nuova vita a questa archetipica strutturazione sociale. S'instaura quell'equilibrio i cui fulcri sono le due autorità congiunte del pontefice e dell'imperatore. Per la prima volta, forse, nella storia del mondo, il sacerdozio laico e quello ecclesiastico hanno tribunali separati e i due fratelli vendono la verità ognuno nella propria bottega.

Nel XIII secolo i tribunali della chiesa perdono il loro potere, i sapri vogliono la loro indipendenza, l'imperatore reclama la propria autonomia. Come ai tempi di Cheope, il clero, dopo un certo smarrimento, dà inizio alla lotta per le investiture. Così comincia la storia del mondo moderno, animata dai bisticci e dagli amori, dalle bizze e dalle furie, di queste corone più o meno autentiche.

Intanto era nato il birro, il berroviere, il poliziotto, e il bargello: il capo manipolo, a cui i pontefici e i re affidano la tutela dei loro «codici», interpretazione molto personale delle leggi vigenti. Nascono i principi e i principini, i cugini e i cuginetti, tutori e patrigni della società.

Ma ancora la paura dell'inferno, la scomunica è arma ben più forte della galera. Solo con l'umanesimo e il rinascimento, il birro opererà una certa rimonta sul prete con l'avvento dello stato di polizia. Tuttavia, per avere un'autentica riabilitazione, il birro dovrà attendere fino all'unità d'Italia. Il prete, sbrecciata Porta Pia, caricato della doppia soma del notaio di Cristo e di feudatario del papa, corteggia il poliziotto, che, finalmente, può opporre la pattuglia alla processione, la divisa alla cotta.

Interviene la borghesia, appena nata dall'imberbe macchinismo, che, ormai in equilibrio tra inferno e ga-

lera, si fa zelante ruffiana. I salotti tengono a battesimo i burocrati della nuova Italia, l'uno armato della croce, l'altro della spada: rinasce, quasi per metempsicosi, un regime curiale di tipo egizio.

A questo punto alcuni cominciano a tirare bombe su ogni carrozza con più di un cavallo, e su ogni poltrona: «La bella Imperia», contrabbandata per l'Italia, sgretola la forza della scomunica.

Ma i nuovi «Cola di Rienzo», se non sono lapidati, certo non fanno migliore fine. Così i lazzari, spenta la scintilla giacobina, si riadagiano nella macina laico-ecclesiastica, a farla farina di cui oggi è impastata la nostra generazione.

Tuttavia la scintilla anarchica scosse di un fremito i salotti, le caserme e le scuestie. L'arietta antisacerdotale spaventò i benpensanti e allarmò i «piazzati»: si pescò un istrione e lo si mandò a Roma. Poco dopo venne sciolto il parlamento.

Finalmente, dopo un fastoso matrimonio invernale, l'utilitarismo, bastardo manovratore, è legittimato dai pronipoti dei mercenari e di coloro che seppero perfino gonfiare l'ideale cavalleresco-trobadorico per spedire i crociati a Gerusalemme.

\*\*\*

Oggi un nuovo regime, un'anemica democrazia, ha strondato il carciofo medioevale di molte foglie dure, ma non certo delle più amare. L'intrallazzo, cervello cuore e sangue dell'utilitarismo, è sempre la regola del gioco per vivere.

Sussiste nella massa una psicosi dell'investito, del notaio di stato, di colui che rappresenta i fabbricanti della verità. Per questo è inutile parlare di coscienza civica e sociale, finché sopravviva, per una pubblica omertà, la figura di chi crede di poter comandare; quando è ai limiti delle possibilità umane, forse, appena appena amministrare.

Per concludere la nostra chiacchierata, dovremmo prospettarvi un'arca salda e sicura per il futuro. D'istinto, ne proporremo una, dove, come in quella del biblico Noè, trovasse asilo soltanto ogni specie di animali, e non di uomini. Ma la soluzione ha più di una pecca, lo riconosciamo; anche se sarebbe l'unica a dare a noi il coraggio di affrontare con dignità il prossimo diluvio.

Annibale Bastiorgi

### ERRATA CORRIGE

A pag. 10, Lévy Strauss - A pag. 14, H. Melville -

A pag. ... - In tutto il giornale BorgoSansepolcro,

o SANSEPOLCRO. VI SARETE ACCORTI, ORMAI

ALLA FINE DI QUESTE POCHE PAGINE, CHE SI È

INTENZIONALMENTE USATO Borgosansepolcro. AL-

CUNI SARANNO INDIGNATI E SCANDALIZZATI.

D'ALTRONDE, SIATENE CERTI, SONO GLI STESSI

CHE DI ALTRO NON SI SCANDALIZZERANNO MAI.

## UN DISGELO PIERFRANCESCHIANO ?

**P**arlare di un disgelo pierfranceschiano a livello mondiale sarebbe fuori luogo, giacché il Nostro è stato, già da tempo, oggetto di seri studi da parte di italiani e stranieri.

Qualcuno dirà che siamo appena agli inizi; che la poliedrica figura del pittore non ha riscontro in un soddisfacente numero di apparati filologici e critici; che in confronto ad altri artisti si dispone di una esigua bibliografia. Ma questo non ci avrebbe indotto a usare *disgelo*. Il termine vale per Borgosansepolcro, che dette a Piero solo i natali, e, tolto l'amore di qualche concittadino (vedi l'opuscolo di Pichi) una lapide e un monumento. Per il resto la sua città ha trasformato la casa del pittore in ufficio del registro (quella casa dove c'è la lapide, lasciando da parte, per ora, che la casa natale possa essere in realtà un'altra) e non è ancora riuscita ad ottenere la degna sistemazione della pinacoteca, dove, naturalmente, Piero è l'ospite di onore. Oggi, però, sembra stia accadendo qualcosa di nuovo. Per interessamento di un sodalizio cittadino, l'Accademia degli Sbalzati, si è costituito un comitato, che intende promuovere studi e ricerche su Piero e il suo tempo. Il 22 ottobre scorso si diramò un comunicato a firma di Ottorino Goretti, sindaco di Borgosansepolcro, presidente onorario del comitato; Eugenio Battisti, ordinario di storia dell'arte italiana alla uni-

versità di Pennsylvania, presidente effettivo; Ercole Agnoletti, Paolo Ba, Gianni Bartolomei, Laura Bonin, Nino Boriosi, Atilio Brillì, Giuseppe Monti, Giuseppe Nomi, Franco Pasquetti, Ivo Pasquetti, Franco Polcri, Annabella Rossi, Enzo Settesoldi. Il testo del comunicato è il seguente:

«Per iniziativa dell'Accademia degli Sbalzati di Sansepolcro un gruppo di studiosi, riunitosi liberamente il giorno 22 Ottobre 1966 nel Palazzo Alberti di Sansepolcro, constatata la eccezionale ricchezza di documenti e di opere d'arte legate all'attività di Piero della Francesca a Sansepolcro e considerata altresì l'urgenza di promuovere un'iniziativa sistematica di studio e di valorizzazione di tale patrimonio, su cui è ormai appuntato l'interesse di tutto il mondo, si fa promotore della costituzione di un centro atto ad agevolare e documentare mediante un intelligente uso di tutti gli strumenti locali a disposizione, le ricerche pierfranceschiane che si stanno ora compiendo in tutte le nazioni.

I sottoscritti si costituiscono pertanto in comitato d'iniziativa con lo scopo di invitare tutti i maggiori studiosi internazionali della materia a dare il loro contributo personale ed in particolare a fornire indicazioni ed a coordinare le ricerche da compiersi in Sansepolcro.

Dato inoltre l'interesse di massa attualmente riscontrato per i pro-

blemi figurativi i sottoscritti fanno voto affinché sia dato vita possibilmente sotto forma di museo, ad un centro di studi sulla prospettiva, nel quale siano raccolti i modelli delle varie soluzioni date storicamente al problema ed ove possano trovare accoglienza opere contemporanee incentrate su specifici aspetti ottico-visivi.

Data infine la felicissima posizione topografica di Sansepolcro e la sua vicinanza a Firenze e a Roma, dove sempre più frequentemente soggiornano i maggiori studiosi mondiali di arti visive, il comitato costituitosi annunzia un programma di conferenze e la preparazione di un convegno internazionale da tenersi nella prossima estate 1967 interamente dedicato a Piero della Francesca ed al suo tempo».

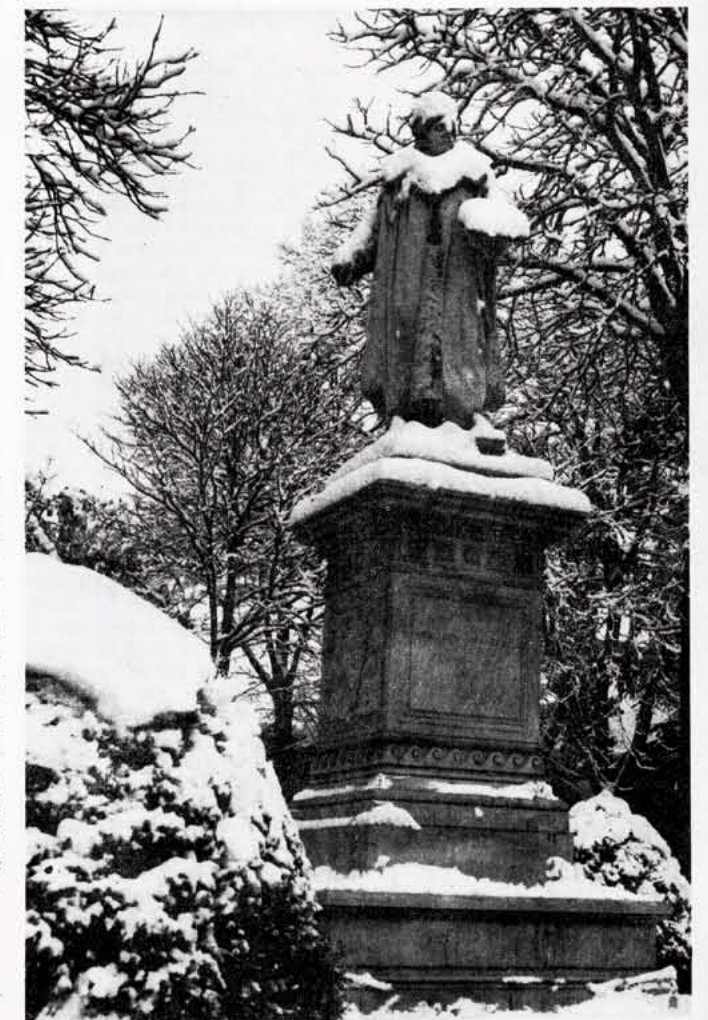
Il primo atto del comitato è stato quello di organizzare una conferenza, tenutasi il 10 scorso nella sala della Fama in Palazzo Alberti, sede dell'Accademia degli Sbalzati. Il tema era «Piero della Francesca nel nostro tempo»; lucido e dotto conferenziere Eugenio Battisti. Cogliamo l'occasione con questa breve nota di cronaca per sottolineare che il primo dovere della città di Borgosansepolcro è l'acquisto della casa natale di Piero e la sua trasformazione in sede del centro studi omonimo. In tale sede andrebbero raccolti tutti i documenti che riguardano la vita e l'opera del pittore; una biblio-

grafia completa; diapositive e fotografie di tutto il materiale giacente nei vari musei e collezioni italiane e straniere. Ciò significherebbe riportare il corpo di Piero nella sua città, fornendo allo studioso un luogo idoneo allo studio e alla ricerca.

Allora potrà nascere un bollettino pierfranceschiano, si potranno organizzare convegni e dibattiti.

E' di questi giorni la notizia che il sindaco di Grenoble, quale presidente di un Comitato, ha preso una opzione per acquistare l'appartamento dove Stendhal scrisse le pagine immortali della «Vie de Henri Brulard». L'appartamento che era stato messo in vendita, doveva essere demolito. Per evitarlo il comitato stendhaliano ha lanciato una sottoscrizione internazionale.

Ci si regoli come meglio si riterrà opportuno. Certo la casa del grande «milanese» e del grande burghese hanno la stessa importanza. Così come quella di Leopardi a Recanati o di Pascoli a San Mauro di Romagna. Queste case, al di là del crepuscolare museo della «culla» o «sedia» o dello «studio» dove lavorò e produsse l'artista, dovrebbero essere la testimonianza concreta di un dovere sociale e civico assolto; un debito pagato agli avi e ai posteri; il filo conduttore di un progresso che faticosamente tentiamo di trasformare in civiltà.



Borgosansepolcro - Il monumento a Piero della Francesca.



# CORRADO LENSÌ

## UN ALTRO POETA SE N'È ANDATO



Corrado Lensi soldato.

Il 9 gennaio di quest'anno moriva, in un incidente automobilistico nei pressi di Pontedera, Corrado Lensi.

Era nato a Cerreto Guidi il 26 Aprile 1910.

Di famiglia benestante, ancora giovinetto fu mandato a Firenze, dove frequentò il reale istituto d'arte. Nel 1931 si licenziò dal corso superiore, sezione pittura decorativa murale, iniziandosi a quella disciplina per la quale aveva manifestato una grande inclinazione fin da bambino. Due anni dopo veniva abilitato all'insegnamento delle materie artistiche di cotesta sezione. Nello stesso anno, 1933, fu allievo della scuola ufficiali di Palermo; nel 1936 partecipò alla campagna d'Africa, col grado di sottotenente. Prese parte inoltre all'ultima guerra mondiale, venendo promosso nel 1943 capitano, e alla guerra di liberazione. Dal '45 al '50 visse a Sangiustino Umbro presso il fratello Alessandro. Poi tornò a Firenze, andando a insegnare in varie località della Toscana.

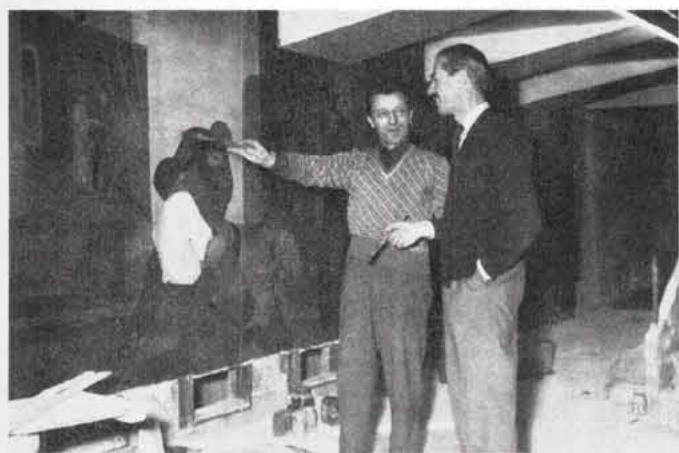
Questo è il suo periodo felice di pittore, questo, dopo anni duri, il tempo in cui gli giunsero le prime soddisfazioni. Infatti, nel 1952, vinse con Renzo Grazzini il concorso per un affresco da eseguirsi nella nuova borsa merci di Firenze. Si trattava di decorare un'intera parete di metri 15x6, tema: « Ricostruzione del Centro di Firenze distrutta dalla guerra, con riferimento ai ritrovamenti archeologici della zona ». L'opera impegnò a fondo i due pittori per vari mesi, nei quali (come anche risulta dal testo di una trasmissione radiofonica di quell'anno) essi lavorarono spesso 15 ore su 24, lottando contro una parete umida che depositava di continuo macchie di carbonato di calcio, letale per l'affresco. Fu una « grande avventura » di cui si interessò la stampa nazionale tutta. Di quest'opera oggi possia-

mo solo scrivere una cronaca, giacché un giudizio critico è prematuro. Possiamo dire che in essa c'è tutto il vigore di chi ha tentato di attualizzare quel patrimonio pittorico toscano, di cui fu massimo rappresentante Rosai. Inoltre vogliamo riportare ciò che Grazzini stesso scriveva in un articolo, comparso nel 1954 su « Il Contemporaneo ». ... « Così, nel tempo che ci avevano stabilito, il lavoro giunse alla fine, e Lensi ed io contemplandolo, traemmo le prime conclusioni.

Sono passati due anni, e credo ormai di poterlo giudicare abbastanza obiettivamente. In effetti il compito fu troppo grave: la struttura del lavoro, può darsi, è un po' rigida, e certamente l'esecuzione appare sommaria in molti particolari. Ma l'insieme è unitario, e soprattutto è importante — io credo — che risulti nel lavoro una partecipazione affettiva con le cose rappresentate. Questa è, a mio parere, la qualità migliore del grosso racconto che Lensi ed io abbiamo rappresentato nel muro.

D'altronde questo è anche il parere di autorevoli amici e di persone che stimo.

« Partecipazione affettiva » dice Grazzini, e noi la additiamo come la componente essenziale della pittura di Lensi. Non solo in questa grande opera, nata da un coraggio antico, da un romanticismo anacronistico e commovente (oggi troverete pochi pittori disposti solo a coprire una superficie di 90 mq.); ma in tutta la sua produzione fino agli ultimi « scorci » assolati, comparsi in una mostra all'Accademia degli Sbalzati di Sansepolcro. Poiché Lensi risiedeva stabilmente a Sansepolcro fin dal 1960, e a Sansepolcro, Anghiari, Arezzo aveva esposto in varie mostre. In Valtiberina si era anche sposato, nel 1963, con una maestra, Malvina Martini, proprio di Anghiari. Penso sia inutile citare tutte le mostre alle quali Lensi ha partecipato o i premi ricevuti, come il primo premio « Vallombrosa » nel 1961, o il secondo premio « Vinci » nel 1957: non è nelle intenzioni di questa scarna, ma sincera, testimonianza di affetto. Con più documentazione e più tempo qualcuno tornerà su Lensi-pittore. Questo non è né un epitaffio, ancor meno una commemorazione: Corrado Lensi ne avrebbe riso, da buon toscano qual'era. Noi, che l'abbiamo conosciuto, che abbiamo avuto la fortuna di godere la sua parca conversazione e il suo spirito di instancabile osservatore, non possiamo che ricordare con nostalgia l'uomo, con malcelato egoismo la perdita dell'anima viva di un poeta.



Corrado Lensi e Renzo Grazzini ai tempi dell'affresco della Borsa Merci a Firenze.

## POSTILLE



Città di Castello - Il fornice.

## AUTOSTRADA DEL SOLE LE PROMESSE A S. GENNARO

Anzitutto è bene premettere che l'autostrada del sole, considerata dai più solo una veloce arteria commerciale, si è rivelata anche un ottimo strumento turistico. Non poteva essere diversamente, per una strada che corre tutto il dorso dell'Italia. Poiché il turista di pochi giorni, l'uomo d'affari, il cliente delle spiagge del centro o del meridione, hanno modo di godere, dall'autostrada, la varietà del nostro paesaggio.

L'autostrada del sole è un concentrato di bellezze italiane; è un marciapiede lungo la grande vetrina delle nostre risorse paesistiche. Perfino noi siamo stati sbalorditi, alla prima corsa da Milano a Napoli, tanto è rapido l'alternarsi di pianure a crinali brulli e boscosi, alle colline dolci, alle campagne assolate: sembra una strada di una città per ragazzi, nella quale sono costretti, al di fuori di ogni logica, gli ambienti più disparati per saziare i desideri infantili.

E da aggiungere che l'autostrada del sole rappresenta uno dei pochi esempi di opere in cemento, inserite senza profanare e svilire il paesaggio. Anzi, direi, che ha del fiabesco e del grandioso questo serpente bianco-grigio, spesso unica traccia umana, nelle plaghe verdi dell'Appennino.

Quindi, gioiello di architettura, ottimo strumento turistico, arteria commerciale. Come sempre però, il commercio, colmo di insensibilità e dinamica barbara di ogni epoca, l'ha fatta da padrone. L'autostrada è divenuta una vetrina — non per le bellezze na-

turali — ma per la merce dei vari bottegai, nazionali e stranieri. Uscite da una curva, e dai pioppi sbucano fantasmi di cartone che vi offrono una tazza di caffè, una birra; vi porgono un liquido, col quale, borbonicamente vi garantiscono che digererete anche i sassi. E insistenti come scugnizzi vi seguono per chilometri e chilometri, senza tregua. Si dirà che non è cosa nuova il problema dei cartelli pubblicitari e va bene. Ma per l'autostrada del sole è diverso.

Quando fu inaugurata si disse, e fu assicurato da più parti, che essa sarebbe stata protetta dalla pubblicità, in considerazione anche delle ragioni, alle quali accennavamo sopra, che ne fanno una strada di particolare interesse e prestigio. Al più, si aggiunse, sarebbero stati concessi alcuni permessi, naturalmente rispettando opportune distanze (qui opportuno diventa termine sibillino, se osserviamo la foto pubblicata).

Dopo qualche anno la promessa suona come quelle fatte a San Gennaro (dove al posto del santo c'è il contribuente italiano.) o dalla televisione nazionale. Anch'essa, all'inizio delle trasmissioni, sembrava decisa a non angustiarci con gli americanissimi shows; invece a tutt'oggi ci somministra quotidianamente un Carosello, un Tic-Tac, un Girotondo e un Intermezzo.

Tuttavia, almeno per ora, ci possiamo ritenere fortunati (per la regola del meno peggio, meno male) in questo settore, se si pensa alle stazioni

## CITTA' DI CASTELLO LA COPERTA DEL SOLDATO

Via San Florido, una delle strade più caratteristiche di Città di Castello, è stata asfaltata, alla stregua di una qualsiasi statale. Ce ne dispiace, ma non ci meraviglia.

Il centro umbro è già largamente incluso nel numero delle città imbarbarite da coloro che fanno incetta di monete d'argento, riducendo la nazione a non avere più spiccioli; dai « grassi » che accumulano marenghi e brillanti; da quelli che il giorno delle nozze organizzano interminabili file di automobili, percorrendo le strade cittadine a clacson spiegati.

Interpreti di costoro una manica di amministratori cachettici, che da anni fanno a gara per ridurre a giungla le nostre città. A Castello ciò appare evidente se si osservi le finestrucole e i grotteschi terrazzini che bucano e sporgono dalle mura lungo la circonvallazione, degno controcanto al recente fornice (con slargo asfaltato) per il quale *pacchiano* è pietoso eufemismo. Per non dire delle inqualificabili targhe toponomastiche in plastica, appiccicate nei vicoli e per le strade, nel cuore della città (ad esempio via dei Tre Nonni, via della Montesca) a ridosso di quei monumenti che si intenderebbe riportare al loro antico splendore. (Si spendono milioni per restaurare le bifore del palazzo del Podestà poi si distrugge la continuità di un ambiente con mille lire di plastica). Si potrebbe parlare anche di Palazzo Vitelli, dell'archivio storico, della biblioteca; e in genere di tutto ciò che non

« serve a sopravvivere » nel miglior modo: nel calduccio del letame.

Ma torniamo a via San Florido, alla sua, diciamo pavimentazione (ma il termine è improprio).

Sembra che gli amministratori castellani siano affetti da asfalte, forse contagiati da un commissario prefettizio, che, anni fa a Sansepolcro, scialò asfalto ovunque, tanto che ne resta ancora la nausea. Forse per questa nausea si è pavimentato via Piero Della Francesca in porfido. Ora sembra di camminare in una bellissima via, ma piemontese o francese: tutto fuorché nella terra della pietra serena. Non ci sono più scarpellini si dice: storie da bambini pigri e ignoranti, da amministratori che hanno fretta di accontentare la gente di un rione, prima che vada alle urne. Se esistono ancora scarpellini è proprio nell'alta valle del Tevere; e se esiste ancora chi ha il coraggio di cavare la pietra alla montagna è proprio qui.

Ma non è il caso di proseguire. Abbiamo già accavallato le parole, tra un conato e l'altro.

Un consiglio. Concedere a qualcuno il restauro di un monumento e la mattina dopo asfaltare la strada in cui esso sorge, per contentare qualcun'altro, svela troppo palesemente che si amministra la cosa pubblica solo per stare a galla o per lasciarvi un partito. Quindi vi pregheremo di tener presente che, in certi casi, si rischia di coprirsi con la coperta del soldato con cui, come è noto, quando si coprono le spalle si scoprono i piedi.



Valdarno - Panorama dall'Autostrada del Sole.

televise straniere, che interrompono addirittura i programmi con immagini pubblicitarie.

Ma per quanto riguarda l'autostrada del sole si è colmato il vaso. Nel tratto Valdarno-Incisa vi sono 106 cartelli; una media di uno ogni 200 metri. Nel Valdarno, dal Km. 330 al Km. 331 la « cartellonite » raggiunge la sua fase acuta: 30 cartelli in un chilometro, in una magnifica curva, dirimpetto a una fitta schiera di altissimi pioppi. Un cartello ogni 30 metri.

A questo punto non sappiamo sinceramente cosa proporre. Se chiedessimo, ingenuamente, la soppressione immediata di tutti i cartelli (senza dubbio la più decorosa soluzione), nel migliore dei casi i « preposti » a certi problemi si metterebbero a ridere. Quindi non ci rimane che sperare che un giorno o l'altro un soffio di buon gusto e di buon senso spiri anche in casa nostra, a salvare almeno quello che è rimasto, di nobile e di bello, nel giardino d'Europa.

## QUANDO UN GIORNALE MUORE

Se muore (un giornale) muore in piedi, vestito dei panni migliori, l'aspetto vigoroso, come dovesse campare per altri cent'anni.

Se, muore, Poiché stento sempre a negare a priori la metempsicosi.

Un giornale non è solo carta che cessa di portare in giro parole, o verità, o bugie, o proteste, o buone e cattive intenzioni. Non è solo inchiostro versato fin'ora e ora non più. È uomini, è macchine, è inchiostro, è parole, è linfa oscura o grandiosa di uomini semplici o viliacchi come mantidi; ma ora entusiasti coraggiosi violenti superbi e vanitosi di grandezze eterne.

Un giornale è diario di ambizioni e di illusioni, di calcoli coscienti e incoscienti dissennate, è diario di piccole e grandi ascese.

È simposio di genti diverse per razza e colore, per educazione e religione, per gusto e cognizione di vita. Un giornale è professione e mestiere. Vicino a piacere e vocazione di esistere e di sopravvivere, di lottare per

rigare sciupare distruggere e costruire. È assaggio di aureola e di ghirlanda, di tribuna e di catafalco.

Un giornale è ribellione al silenzio e condanna del grido; è carne e sangue che brucia nascosta o al sole, compresa o incompresa di un ideale che è retaggio; o mai cercato, o addirittura rinnegato.

Ma se questo è un giornale, esso non muore, scompare soltanto, con le sue miserie, le sue debolezze, le sue balorde conquiste, i suoi inutili dibattiti, le sue egoistiche ascese, i suoi generosi balzi nel nulla.

Succede come in una favola. All'improvviso le rotative si fermano, le « lino » smettono il loro assonante concerto, l'ultima impaginazione rimane sui tavoli.

Il lapis dei correttori fermo sull'ultima bozza, lo zinco sull'ultima immagine.

In piombo resta un racconto di guerra; una lode all'ultimo premiato a Viareggio; l'elenco dei promossi all'istituto tecnico.

Eppure centinaia di uomini sono

pronti, perché il giornale nasca stante.

Vivi e solerti come ogni giorno, pensano a domani come se stessero per mancare a un patto, a una promessa che dura da anni, a un appuntamento.

Molti sono cresciuti col giornale; avevano vent'anni e molti sogni, ora hanno figli e case loro.

Uno è finito redattore a X, si è rassegnato a non essere inviato speciale, quell'altro è a Londra: da anni mandava due cartelle la settimana, le solite buste, lo stesso indirizzo, sotto la solita testata.

E finita, svegliamoci, la vita continua, non sarà l'ultimo castello che il mondo ingoia senza battere nemmeno il ciglio.

Eppure fa tenerezza la morte di un giornale, che non sia un foglio di alto rango, nato per dipanare il filo di un intellettualissimo discorso, la cui fine è scelta responsabile (Questi ultimi nascono, vivono e muoiono ogni edizione, e, come a dei soldati, spetta solo il dolore delle madri).

Fa tenerezza invece la scomparsa improvvisa di un giornale che per anni ti ha svegliato, ti ha strappato l'esclamazione di gioia, il commento acerbo e risentito, una smorfia di compassione o di rincrescimento.

Un giornale che è diventato un'abitudine, magari un vizio deplorabile, ma parte sempre di te stesso.

L'hai atteso come un amico, l'hai guardato in cagnesco come un rivale, o compatito come lo straccione e l'ubriaco all'angolo della strada.

È stato la nota di colore, lo specchio chiaro o torbido di un ambiente; ha ospitato il prete e il soldato, il commerciante e il poeta; ha parlato dell'astronauta e della befana; ma è uscito ogni mattina, trecento giorni all'anno, non sai più per quanti anni, sei nato e lui già c'era.

Fa tenerezza e rincresce come ogni addio, in ogni momento di questa incerta esistenza.

G. B.



# TURISMO IMPEGNO RAZIONALE

DUE CHIACCHIERE CON L'ON. MORO E IL MINISTRO CORONA - UN ESERCITO DI SPECULATORI E DI "MEZZI ARCHITETTI", STA DISTRUGGENDO L'ITALIA

Tra le miriadi di congressi, dalla paleontologia alla sociologia del fumetto, ce n'è stato finalmente uno anche sul turismo. Dico uno grosso, nazionale, impegnato, "al vertice". Con intervento di ministri, senatori, cardinali, economisti, rappresentanti degli Enti locali, delle aziende di soggiorno, degli E.P.T. di tutta Italia, di esponenti del mondo della cultura, dello spettacolo e dello sport. Si è tenuto poco tempo fa all'EUR, nel palazzo dei congressi, infiocchettato, per l'occasione, di ortensie e azalee dai colori smaglianti. «Turismo impegno nazionale»: sui muri delle città sopravvivono i manifesti, i giornali lo hanno riportato a scartole nere. Ci è impossibile citare per intero i dotti discorsi dei dottissimi uomini che si sono alternati al microfono dal 16 al 20 maggio nella "quattro giorni" dell'EUR. Tuttavia, dalle parole del ministro Corona e dell'on. Moro possiamo avere un prospetto esauriente del congresso. Il primo ha fatto il punto dell'attuale situazione turistica con dovizia di dati statistici e con un linguaggio forbito, che svela il suo brillante passato di giornalista; il secondo è giunto per assicurare «Un nuovo più profondo impegno dello stato per il sostegno ed il potenziamento di un'attività economica che sempre più condiziona il progresso dell'intera collettività nazionale». Lo on. Moro, dopo aver ribadito in più modi l'impegno dello Stato, che «è testimoniato dal fatto che, pur in momenti non facili, sono state deliberate apprezzabili integrazioni del bilancio del ministero del turismo e dello spettacolo», si è soffermato su quanto lo stato abbia già fatto per il progresso turistico, con strade, autostrade e la cassa del Mezzogiorno. È seguita una disquisizione economica, ornata da richiami ai doveri sociali e democratici. Infine Moro ha concluso: «Questa grande assemblea, sensibile ed attenta, mi richiama alle virtù profonde del popolo italiano, alla sua capacità di affrontare e superare, come tante altre volte nella sua storia, le prove più difficili. Augurando successo ai vostri lavori, augurando successo alla vostra pre-

ziosa attività, desidero esprimere la mia fiducia nell'avvenire di libertà e di giustizia nel nostro paese.» Viva l'Italia! aggiungiamo noi. Così il Governo ha pagato il suo tributo al convegno del turismo. E ritorniamo al ministro Corona, il vero addetto ai lavori, il titolare della cattedra. Egli ha esordito affermando che «Il turismo è una industria, quindi ha bisogno di prosperare». Ha detto che «Il sole non basta più. Ci vogliono alberghi in numero sempre maggiore, anche se noi abbiamo la prima attrezzatura alberghiera d'Europa e la seconda nel mondo. Ci vogliono soldi, cioè finanziamenti». Il ministro ha poi sottolineato che l'Italia, nel 1965, ha assorbito l'11,2 per cento degli introiti mondiali derivanti dall'industria turistica. «È evidente» ha proseguito «che per noi è un grossissimo affare, il cui fatturato lordo coi suoi duemila miliardi di lire supera quello delle maggiori imprese sia a partecipazione statale (ENI, 842 miliardi) sia private (FIAT, mille miliardi). E poi il turismo ci ha salvati, o quasi, quando il suo apporto valutario ha svolto una decisa funzione di compensazione del deficit commerciale, quando cioè la lira era in pericolo e la stabilità dei conti con l'estero era precaria. L'attivo turistico ha coperto il deficit commerciale in misura che va dal 29,3 per cento del 1963 al 223,8 per cento del 1965». Corona ha inoltre rimarcato che il ministero, di cui attualmente ha l'incarico, è nato solo nel 1959 e che è rimasto isolato nell'opinione generale e nell'amministrazione pubblica, come un'attività di poco conto. Verità, tutte verità, e dati utili che il pubblico deve conoscere, per acquistare maggiore coscienza del problema. Poiché, a dispetto di ogni buona intenzione, il turismo è a tutt'oggi, in Italia, una fabbrica di chitarre e latin lovers, di spaghetti e sciucchi. È il netto ricavo di una fiera di paese, lo sforzo di milioni di venditori ambulanti che si ritengono autorizzati ad appiccicare patacche, solo perché il padreterno ha dato loro questa penisola d'oro. Ma non lo sarà per molto, affidata

alla grettezza di chi pensa a seminare soltanto il proprio campicello o a chi non sa seminare affatto. C'è voluto una *debacle* economica per capire che il turismo è l'unica industria che non teme congiunture. I congressisti hanno lanciato unanimemente un appello per la lotta contro i rumori; Corona e Moro hanno parlato di valori sociali e culturali del turismo, dei suoi valori etici; Pastore ha detto che bisogna passare dall'artigianato all'industria, anche in questo settore. Il ritardo con cui i burocrati e gli uomini di parte paesano idee scontate non ci è nuovo: lo fanno sempre quando ci sono costretti. A tanto dobbiamo giungere per concedere loro un'intelligenza, anche se ne perde la loro buona fede. Come si può giustificare una crociata contro i rumori e nemmeno un accenno all'unico problema vitale oggi esistente, che è la salvaguardia del patrimonio paesistico e artistico della nazione? A che serve limitare i rumori, quando domani la quiete potrebbe essere quella di un cimitero assurdo, di un deserto di cemento? A che servono simili crociate quando si lottizza la macchia di Migliarino, il parco degli Abruzzi, la Valle dei Templi; quando si lasciano paesi e città alla mercé di speculatori e bagarini di ogni risma; quando si negano alla galleria degli Uffizi quaranta milioni per l'impianto di riscaldamento (una turista inglese è svenuta l'altro inverno); a che servono le crociate a fior di pelle? A che serve tenere certi congressi in questo scurococratico paese, in questa Italia che parla, chiacchiera, di turismo e costruisce intere città senza piani regolatori? In questa Italia che improvvisa i suoi centri urbani casa per casa, tana per tana è più proprio dire. Perché solo tane, e non case, possono nascere da quattro mezzi ingegneri, da quattro mezzi architetti, ai quali compiacenti architetti firmano progetti di ottusi dadi che si ostinano a chiamare abitazioni. L'Italia sta coprendosi di assurdi blocchi, sgraziate barcucce di cemento, ammucchiate lungo viottoli spelacchiari. E non mi dite che questa è esasperazione polemica o stupidaggini del genere: il giorno che avrete la forza o il coraggio di guardare oltre il vostro naso, ne riparleremo. Oggi tutti progettano case, dal capomastro ad Aalto, con la differenza che la maggior parte degli "Aalto" nostrani, in fatto di ricerche estetiche, si limitano a quella sul conio della moneta: punto e basta. Così la differenza tra un geometra e un architetto, spesso, è quella che il primo può procurare impunemente un piccolo aborto, mentre il secondo ne può procurare di giganteschi (vedi i parallelepipedi a più piani che crescono ovunque). E se per libertà si intende anche che ognuno faccia la casa "che meglio crede", io direi che questa libertà non può siglare una democrazia, ma solo una scurocrazia, ripeto. Poiché l'esterno di una casa è patrimonio di tutti, e lede un'estetica comune, un paesaggio e un ambiente pubblico. È inutile quindi parlare di tutela del paesaggio, quando non ci si preoccupa minimamente di tutelare la ignoranza dalla speculazione. Nessuno pretende che tutti debbano costruire ville o palazzi sontuosi, né che il mondo diventi un'inabitabile esposizione architettonica permanente. Ma solo che si ripaghi equamente con case dignitose coloro che si affidano con fiducia ora a questo, o a quel professionista. Ché, con gli stessi soldi (qualcuno potrebbe eccepire che non tutti li hanno a sufficienza per ecc. ecc.) si può dare



Album di famiglia.

al "cliente" un oggetto di buon gusto, artigianale, come uno sgorbio industrializzato. La differenza è che il professionista guadagnerebbe meno senza lo stampino con cui si possono sfornare case come ravioli. In quanto poi al buon gusto, chi non lo ha si trovi un altro impiego, dovesse toccargli un mezzo servizio. Ecco, cari ministri, uomini di cultura, senatori, urbanisti, e via di seguito, quale potrebbe essere materia di un sano congresso sul turismo. E veniamo alle strade dell'on. Moro, con cui egli ha perorato la causa del "suo" governo. È vero che negli ultimi anni si sono costruite autostrade: del sole, dei fiori, dei mari, dei monti, dei laghi; ma in quale modo e con quali criteri. Ogni deputato, senatore, ministro ha sdegnato le strade verso casa sua, verso il "suo" collegio, verso i suoi elettori, facendo sì che zone di altissimo interesse turistico (vedi la Valtiberina, Perugia e Urbino) rimanessero tagliate fuori; e altre zone con scarse possibilità diventassero delle «Predappio» splendide, quanto vuote e inutili. Ecco un altro argomento per un serio congresso sul turismo, sempre che qualcuno tale lo voglia. D'altronde lo Stato disastroso in cui versa il nostro patrimonio (la materia prima dell'industria turistica, per rimanere terra a terra) è arcinoto. Antonio Cederna lotta da anni con colonne di giornale e con libri (vedi «Mirabilia Urbis»), e Bruno Zevi, Cesare Brandi, a più riprese Montanelli, tanto per fare qualche nome. Perciò anche le nostre campane sono vecchie, ma le più giuste, e devono suonare. Corona ha accennato al fatto che il turismo sia un impegno universitario. Vorremmo aggiungere che esso debba essere materia di insegnamento fin dalle "elementari", inserita come principio non minore di educazione civica. E se qualcuno vuole programmare lo faccia con urgenza, perché ciò che oggi di-

struggono domani sarà irricostruibile. Se al momento non si possono stanziare i miliardi che servono a sanare questa piaga, almeno si fermino le costruzioni, là dove sono un vandalico strumento di distruzione. Se c'è un'industria florida oggi, purtroppo, è proprio quella del cemento: epidemico e pernicioso, come quello che ha soffocato Posillipo o le Cinque Terre, e che continua a colare come una maledizione vulcanica. (Speriamo che il ministro Pastore non volesse parlare di questa futura industria, che, nel caso, è già ben lontana da un livello artigianale). Inoltre ci sembra travisato il problema quando si parla di incremento del turismo di massa, di aumento del numero dei campeggi, di cui è già coperta l'Italia. Bisogna puntare ad un artigianato di qualità, non ad un prodotto industriale scadente. Anche perché, prima o poi, ci troveremo a non poter ospitare tutti coloro che caleranno nel nostro "giardino", senza trasformare la nazione in una tendopoli o in un enorme ostello. Servono alberghi — in cui l'ospitalità sia degna del nome — e ben situati, con la possibilità di affacciarsi su valli e su boschi, su un mare con scogli di pietra naturale e non di cemento. Parallela mente bisogna "vitaminizzare" le Soprintendenze alle Belle Arti, poi fornire loro mezzi adeguati ad esporre le migliaia di quadri nei magazzini, su cui i ragni intrecciano le loro comode reti; e le migliaia di pezzi archeologici, le raccolte di maiolica (vedi Arezzo), e ogni opera atta a dare al turismo italiano il rango che gli compete. Solo allora il turismo sarà un valore sociale, etico e culturale: quando, tolto di mano a tuttofare più o meno eclettici, sarà oggetto di seri studi e di ripensato impegno. Il ministro Gui, nel marzo scorso, in occasione della settimana dei musei, ebbe a dire «Diviene sempre più chiara e generalmente dif-

fusa la coscienza dell'importanza culturale e sociale del museo, modernamente concepito non solo come luogo di mera conservazione del patrimonio artistico, ma anche come "scuola", centro vivo di educazione». Più avanti «Il problema si ricollega a quello generale e non meno arduo della conservazione e della valorizzazione del patrimonio artistico nazionale, che è uno dei punti principali all'ordine del giorno della nazione». L'oratore ricordò l'opera svolta dalla commissione parlamentare di indagine che aveva chiuso da poco i suoi lavori. E concluse «È compito dell'amministrazione vagliare attentamente e tradurre in disegni di legge le preziose indicazioni offerte dalla commissione». Eppure altri "disegni" non abbiamo visto, se non quelli che passano dalle "soprintendenze", ai vari uffici "competenti", fino ai sindaci, disegni che sono regolarmente approvati, pur violando apertamente ogni legge, prima tra esse quella superlegge che dovrebbe essere la costituzione. Non ci chiedete esempi o prove, vi sommergeremo. È tempo di concludere questo breve e un po' caotico cenno al problema più vivo e più scottante della nazione. Lo spazio ci avrà costretto talvolta ad una trattazione incompleta e superficiale; tuttavia pensiamo che il bozzetto sia sufficiente a far intuire il quadro. È tempo che «chi di dovere» si svegli, smetta di ignorare le denunce che da più parti infittiscono ogni giorno. Le chiacchiere, i discorsi demagogici e lo scaricabarile hanno stancato tutti; si chiede meno dialettica e più azione, meno furbismo e più buona fede. Proponiamo di sostituire lo slogan «Turismo impegno nazionale» con quello «Turismo impegno razionale». Dove la ragione non sia disgiunta dalla responsabilità e dall'amore a questa terra.

Gianni Bartolomei



Carlo Santachiara.

(Copyright by Sampietro editore - Bologna).

## GIUDIZI NEGATIVI DELLA "FIELDING'S EUROPE", SUL TURISMO ITALIANO

Presso il Ministro Corona è stato svolto un passo per fare deplorare, dal Governo italiano, i giudizi espressi nella XVIII edizione della guida turistica americana «Fielding's». Aldilà di ogni commento, citiamo i passi di cui appresso. «In qualsiasi piccolo negozio che vende articoli di boutique fantasia, non accettate mai il primo prezzo: offrite loro solamente la metà di quello che chiedono e contrattate a partire da tale offerta. I negozi più grandi e più lussuosi sono piuttosto ben regolati; i negozi "originali" sono quelli che profitteranno dei turisti.

Parimenti i conti dei ristoranti hanno qualche volta la "cresta"; i piccoli alberghi commetteranno errori, mettendo in conto telefonate che non sono state fatte. L'ultima novità è l'uso di macchine calcolatrici negli alberghi (tra i quali vari Grand Hotel e le cosiddette Pensioni "rispettabili"). Il conto che viene presentato è meticolosamente particolareggiato ed è spesso corretto; ma il totale oltrepassa di molte centinaia di lire la somma che si sarebbe ottenuta facendo l'addizione a mano. Controllate ogni e qualsiasi addizione, in qualunque luogo andiate

in Italia; e controllate il resto ovunque, specialmente all'Aeroporto di Fiumicino. «Venezia è una città piena di guide, gondolieri ed altri imbrogliatori affamati di quelle percentuali, che i commercianti debbono loro corrispondere per ogni acquisto fatto da turisti nei loro negozi. La percentuale normalmente richiesta varia dal 20 al 25% per gli articoli di vetro e del 15% per i merletti. Come a Firenze, si stia bene attenti quindi di non dire neanche al portiere dell'albergo dove si ha intenzione di andare a fare le spese, giacché questi è capace, non appena

voi avete messo piede fuori la porta dell'albergo, di telefonare al negoziante da voi indicatogli e dirgli che, siccome il suo negozio è stato raccomandato da lui, gli è dovuta la percentuale sugli acquisti che voi eventualmente farete. Il turista è consigliato di far presente immediatamente al negoziante che nessuno gli ha raccomandato il suo negozio, che paga in contanti e che quindi pretende gli sconti sopraindicati. In questa comunità corrotta e profittatrice il povero commerciante per sopravvivere, è costretto a pagare qualcuno; perché questo qualcuno non dovrebbe essere il turista?».